H. HEINE

ANTOLOGIA LIRICA

dalle
migliori traduzioni italiane
a cura di Tomaso Gnoli
e Amalia Vago

MILANO
A. MONDADORI · EDITORE



H. HEINE

ANTOLOGIA LIRICA

dalle
migliori traduzioni italiane
a cura di Tomaso Gnoli
e Amalia Vago



MILANO
A. MONDADORI · EDITORE

PRINTED IN ITALY , MCMXXXV

INTRODUZIONE



Il favore con cui è stata accolta nel 1932 la nostra Antologia Goethiana ci ha indotto ad affrontare anche l'altro grande lirico tedesco, Enrico Heine. Ci spingeva al cimento il fatto che nessun altro poeta germanico, Goethe non escluso, aveva tanto allettato i traduttori. Può dirsi che non vi sia persona colta, che mastichi un po' di tedesco ed abbia gusto per la poesia, che non si sia provata in qualche versioncella di *Lieder* heiniani, allo stesso modo che quasi non v'ha professore di ginnasio o studente di lettere, amante della poesia, che non si sia provato a tradurre qualche ode di Orazio, e allo stesso modo che il Petrarca è il poeta italiano piú bersagliato dai traduttori stranieri. Specie di teste di turco questi tre, contro cui si accaniscono i colpi dei dilettanti. L'involucro liscio rotondo iridato, fa sembrare il frutto poetico a portata di mano del traduttore; ma è l'illusione del binbo che vuole afferrare la bolla di sapone.

Ci imbattemmo cosí in una trentina di traduttori che, piú o meno di proposito, han volto in versi italiani Enrico Heine, a prescindere dagli innumerevoli corteggiatori di occasione. Ma ahimè che delusione quando esaminavamo quelle versioni con il confronto degli originali! Ve n'erano, sí, come quelle dello Zendrini, che sembravano rendere la levità del tono heiniano; ma, raffrontate col testo, apparivano quasi tutte sciatte ed arbitrarie, e, nell'intenzione di conseguire facilità e spigliatezza, abbassavano spesso l'originale rasentando la volgarità.

Piú coscienziosi, forse, i primi traduttori, come il Del Re, verso il 1860. Ma stenti ed impacciati come sono, fanno davvero sospettare, come è stato affermato, che abbiano tradotto Heine attraverso versioni francesi. Sola eccezione le poche traduzioni del Nievo e dello Zanella.

Verso l''80 piovono le pesanti raccolte di traduzioni dilettantesche, che appesantiscono la lirica heiniana in una lingua letteraria e convenzionale, ove non mancano forme

viete e forzate, quali quelle del Menghini e del Varese, che non abbiamo creduto di poter utilizzare.

Sotto certi aspetti migliore, la traduzione di G. C. Secco-Suardo (1886), che è anche la piú completa, e quella di Salomone Menasci (pure del 1886). E superiore ad esse quella, piú recente (1897), del Muzzati.

Ciò nonostante, anche per Heine, come per Goethe, il periodo piú felice è stato, nel secolo scorso, quello intorno all''80, sia per l'abbondanza dei traduttori (Ettore Toci, Jacopo de Juli, Domenico Guerrini, Eugenio Cigogna, oltre quelli già citati), sia perché, tra questi, figurano lo Zendrini ed il Chiarini, il Teza ed il Carducci.

Come oasi infine ci apparvero, fra le traduzioni dei *Lieder*, quelle contemporanee di Umberto Mancuso e di Rosa Errera. In esse è trasfuso davvero un po' dell'alito fresco degli originali. Il Mancuso ha adoperato con frequenza le strofette di tutti novenari, spezzando la monotonia delle traduzioni precedenti, che si erano valse sopratutto del settenario e dell'ottonario, trocaico o quaternario accoppiato, i due metri tradizionali della canzonetta e della ballata. L'Errera ha avuto il coraggio, per aderire meglio al testo, di rompere l'uniformità metrica nell'interno di una stessa strofa, adoperando promiscuamente il novenario l'ottonario e il decasillabo, come sulla traccia dell'originale tedesco, e per avvicinarsi maggiormente alle liberissime strofe del *Mare del Nord*, aveva già fatto pochi anni prima, in quella sua pregiata traduzione, Vincenzo Errante, il quale spazia dal senario al dodecasillabo.

In realtà la crosta della metrica tradizionale italiana era stata dissodata, due o tre decennî or sono, dal Pascoli, da Giulio Orsini e dal Graf, i quali avevano in essa conferito diritto di cittadinanza all'ottonario e al novenario dattilici, piú agili ed aerei dei piú sonori e fissi versi giambici e trocaici. Combinati abilmente col decasillabo manzoniano, che poi non è altro che un novenario preceduto da una sil-

laba atona od anacrusi monosillabica, essi possono spingersi, con l'aggiunta di un'altra sillaba atona in principio, sino all'endecasillabo con l'accento sulla quarta e settima, il quale appartiene anch'esso alla loro famiglia. Con l'uso promiscuo di questi versi la metrica italiana, che si basa apparentemente sul numero delle sillabe, viene ad incardinarsi decisamente sugli accenti e si fa, come quella tedesca, piú libera e musicale.

Questa strada abbiamo battuta anche noi, nelle nostre traduzioni originali, attuando forse qualche progresso.

Dalla congerie delle traduzioni passate (in raccolte e alla spicciolata) abbiamo cercato di utilizzare il piú possibile, accogliendo nell'Antologia quanto di ancora vivo ed aderente ci fu dato rilevare in una accurata rassegna.

Di alcuni traduttori, recenti ed antichi, non abbiamo potuto accogliere tutto quanto avremmo voluto, avendo dovuto fare i conti anche con gli editori. Tutte le lacune furono colmate da noi, la mia collaboratrice ed io, con traduzioni originali.

In un primo tempo avevamo divisato di dividerci tutta la parte piú propriamente lirica, ripartendo il lavoro in modo che io dovessi attaccare la testa (*Intermezzo* e *Ritorno*) e Amalia Vago dovesse rosicare la coda (*Mare del Nord* e la parte lirica del *Romanzero*). Ma ciò, come vedesi dal volume compiuto, senza rigidezza. Poiché dovemmo in realtà intervenire tutte le volte che le versioni esistenti ci apparivano insoddisfacenti, o comunque ci sembrò poter far meglio o meno peggio dei traduttori precedenti. (1)

---

(1) È recentissima una traduzione in dialetto veneto: « Cinquanta *Lieder* di Heine ricantati in versi veneti da Mario Andreis. Milano, Convivio letterario, 1934, XII (estratto dalla « Rivista italiana di letteratura dialettale » a. VI, fasc. I). Ma non abbiamo potuto utilizzarla perché, per quanto viva e interessante, esorbitava dal nostro programma.

Ci siamo poi studiati che, nonostante la molteplicità dei traduttori, l'Antologia serbasse un carattere unitario, avendo cura di scegliere le traduzioni piú congeniali e che rendessero qualcosa della cristallina levità dell'originale.

Nostro intento fu inoltre di dare un'idea il piú possibile adeguata di Heine lirico, con la completa esclusione, quindi, delle prose e dei drammi. Accogliemmo tuttavia le piú poetiche delle sue romanze, dai *Due granatieri* al *Pellegrinaggio a Kevlaar*, da *Maria Antonietta* a *Giuffredo Rudèl*, demmo qualche saggio, nelle loro parti piú poetiche, dei due poemetti satirici *Atta Troll* e *Germania*; e non escludemmo qualche poesia politica e patriottica, tra le piú salienti e significative.

Sulla scorta di quest'ultime, e specialmente del canto I e del canto XIV del poemetto *Germania*, e dell'altra lirica intitolata parimenti *Germania* (*Romanzero: Poesie politiche* pag. 323), sarà piú agevole affrontare la dibattuta questione se Heine amasse o no la sua patria. La verità mi sembra sia che egli l'amò a modo suo, ossia da poeta ed in guisa passionale e partigiana. Egli odiò ed avversò lo Stato prussiano, secondo lui reazionario e tirannico, ma amò nostalgicamente e virilmente la nazione germanica, la patria di sua madre e della sua fanciullezza, il titano ignaro, il fanciullo Sigfrido, il Barbarossa addormentato, destinato un giorno a ridestarsi e ad uccidere il drago delle soprastrutture feudali ed ideologiche che la paralizzano ed incatenano.

Potrebbe affermarsi *grosso modo* che la poesia di Heine stia a quella di Goethe come la poesia del Petrarca sta a quella di Dante. Spezzata l'unità della coscienza, il poeta si ripiega su se stesso in un esasperato lirismo. Il Petrarca si affida con piú abbandono al suo sentimento, stemperandosi nell'idillio e nell'elegia; Heine, piú moderno ed ametico, reagisce al suo dolore sotto la maschera dello scher-

zo e dello scherno, del comico e della satira. Ma l'incrinatura spirituale, il doloroso dissidio, è di entrambi. Notevole, in ambedue, la mancanza di titoli nelle singole liriche, e il correre spesso del senso, nel *Canzoniere* del primo e nel *Libro dei canti* del secondo, attraverso vari componimenti, che formano cosí una specie di taccuino poetico o di poemetto autobiografico.

Heine è, come il Petrarca, poeta di tempi pieni, di cultura matura. Nella poesia tedesca, al periodo sublime ed eroico (*Faust* e *Prometeo*), è seguito il momento umano; la poesia creativa viene a patti con l'arte e se ne feconda. Si affinano i mezzi di espressione, si crea un linguaggio poetico, la poesia scende dal cielo in terra, si addomestica e sensualizza, tende a diventare anche un amabile giuoco, si dilata e si divulga.

Dei tre volumi di poesie heiniane, *Libro dei Canti*, *Nuove Poesie*, *Romanzero*, abbiamo cercato presentare quanto v'ha di piú vivo e significante. Cosí ci illudiamo che sia possibile, anche per chi non conosce il tedesco, farsi un'idea abbastanza adeguata del poeta di Düsseldorf, seguendolo dall'*Intermezzo lirico* al gruppo *Dal fondo del letto*. Oltre che nei cristallini epigrammi lirici: *Nel norde, su squallida altura* (pag. 21), *Bella soave e pura* (pag. 62) e nel melodico incanto fiabesco ed erotico della *Lorelai* (pag. 43), l'accento lirico di Heine a me sembra batta piú personale e inconfondibile nei quadretti fra realistici e comici, e pur tutti suffusi di contenuta nostalgia, quali *In viaggio la famiglia* (pag. 46) e *Mia bimba, noi s'era bambini* (pag. 59) che è forse il capolavoro del genere. Alla stessa famiglia appartengono le scene piú oggettivamente comiche o tragiche: *Sedevano, il tè sorseggiavano* (pag. 29) e *Il pallido corno lunare* (pag. 54).

La nota ironica risuona ancora amabile in *Filistei ne' vestiti di festa* (pag. 22) per sbrigliarsi piú virulenta nel-

la bizzarra fantasia *Mi son sognato d'essere il buon Dio* (pag. 66).

Il *Mare del Nord* occupa nella produzione poetica di Heine una posizione centrale. È il frutto della piena maturità, in cui il poeta, completamente cosciente e padrone della forma artistica, domina la propria materia e scherza quasi con le proprie immagini. Ma il gioco è pericoloso. Si cammina su una lama di rasoio e si raggiunge, sí, equilibrio ed armonia, ma, seguendo l'estremo crinale della poesia, ove l'aria è piú rarefatta ed il cielo cristallino, si sconfina anche, a quando a quando, nel versante dell'arte (1).

Questi accenni sfiorano solo alcuni aspetti delle liriche di Heine.

Amalia Vago si sofferma piú particolarmente ad analizzare i singoli gruppi, nelle note, alle quali rimando.

Ma non posso tralasciare di ricordare alcune liriche ancora, che balzano con maggior rilievo dalla complessa produzione di questo poeta: *Stanno gli astri da secoli* (pag. 8); *Perché sono le rose sí pallide* (pag. 16); *Qualche immagin del tempo obliato* (pag. 23); *Notte sulla spiaggia* (pag. 99); *Purificazione* (pag. 114); *Domande* (pag. 133); *Risuonan tutti gli alberi* (pag. 160); *In principio era il dolce usignolo* (pag. 161); e l'elegantissimo amaro epigramma: *Finché del cuore piacque al tic-tac* (pag. 314).

Pure con quel serpentello appiattato in seno e sempre all'erta per mortificare l'ispirazione iniziale, o per deviarla a suo modo, la verità è che Heine è poeta ironicamente

---

(1) È noto che Heine credeva di aver dato con questo poemetto un nuovo genere di poesia alla Germania. Ma sembra che anch'egli avesse coscienza dello sforzo là dove, scrivendo al suo amico Moser (14 ottobre 1826) sulla seconda parte del *Mare del Nord*, la piú fredda e cerebrale, si esprime: "La seconda parte è di gran lunga la piú originale ed audace... Con essa ho aperto una via del tutto nuova, *con pericolo mortale...*"

nostalgico e scherzosamente amabile, che non cessò mai, persino dal fondo del suo letto, fra gli spasimi del male, di abbeverarsi avidamente alla fonte della poesia, alla quale ricorse come ad un divino nepente, reagendo sempre al dolore con la redentrice bellezza.

Tomaso Gnoli

VOLUME PRIMO

LIBRO DEI CANTI

Buch der Lieder



I

INTERMEZZO LIRICO

Lyrisches Intermezzo

I

Im wunderschönen Monat Mai

Nell'incantevole mese di maggio,
quando le gemme schiudonsi,
allora nel mio core
è sbocciato l'amore.

Nell'incantevole mese di maggio,
quando gli uccelli cantano,
le apersi del cor mio
lo struggente desio.

T. G.

II

Aus meinen Tränen spriessen

Sgorgan dalle mie lacrime
molti fioriti fiori
e i miei sospir diventano
de' rosignoli i còri.

E se tu m'ami, o piccola,
ti do tutti quei fiori,
e al tuo balcon rifrangonsi
de' rosignoli i còri.

T. G.

III

Die Rose, die Lilie, die Taube, die Sonne

La rosa, il giglio, la colomba, il sole,
tutti li amavo un dí con grande amore.
Or piú non li amo, ché amo solamente
te piccola, te fina, te innocente.
Tu la sorgente sei d'ogni mio amore,
sei rosa e giglio, sei colomba e sole.

T. G.

IV

Wenn ich in deine Augen seh

Se ti guardo negli occhi
svanisce ogni dolore, ogni tormento,
ma se ti bacio in bocca
del tutto risanato allor mi sento.

Una gioia di cielo
in me discende se ti stringo al petto;
ma se mi dici: io t'amo,
amaramente a pianger son costretto.

T. G.

V

Dein Angesicht so lieb und schön

Il tuo sembiante, cosí bello e amabile,
apparso ultimamente in sogno m'è;
cosí angelico e dolce, e cosí pallido
a un tempo, di dolor pallido, ahimè!

E sol le labbra ti restavan rosee,
ma pallida la Morte le baciò.
E si spegneva quel bagliore cerulo
che dagli occhi tuoi pii si sprigionò.

T. G.

VI

Lehn deine Wang an meine Wang

Posa la guancia tua sulla mia guancia,
e insieme scorra il nostro lacrimar!
E premi al cuore mio, forte, il tuo cuore:
debbon le fiamme unite divampar!

E quando nella grande fiamma scorre
del pianto nostro il possente fluir,
e quando il braccio mio forte ti cinge,
ahi, che d'amore mi sento morir!

T. G.

VII

Ich will meine Seele tauchen

L'anima io voglio immergere
nel calice del giglio;
della mia bella un canto
il bianco fiore mi rifrangerà.

Trémito rende e brivido
il canto, come il bacio
che nel magico istante
dato, una volta, la sua bocca m'ha.

T. G.

VIII

Es stehen unbeweglich

Stanno gli astri da secoli
su in cielo immoti ognor,
l'un l'altro si contemplano
e soffrono d'amor.

Ed una lingua parlano
ch'è ricca e bella inver;
ma barba di filologo
no, non la può saper.

Son giunto io solo a intenderla
e non la scordo piú:
m'hai fatto da grammatica,
col tuo bel viso, tu.

UMBERTO MANCUSO

IX

Auf Flügeln des Gesanges

Su l'ali del mio canto
portare, o diletta, ti vo',
a un luogo ch'è tutto un incanto
ne' piani del Gange, e ch'io so.

Nel plenilunio immoto
un rosso verziere dechina:
aspettano i fiori di loto
la loro gentil sorellina.

Ammiccano vezzose
le mammole in alto a le stelle;
e piano all'orecchio le rose
si narran fragranti novelle.

Pavida a balzi avanza
e spia la gazzella prudente:
sonora ne la lontananza
gorgoglia la sacra corrente.

Oh, appiede d'una palma
laggiú l'uno e l'altra posar,
e bere l'amore e la calma,
e un sogno di cielo sognar!

G. A. Cesareo

X

Die Lotosblume ängstigt

Chiudendo triste il calice
al sole che risplende,
si china e in sogni attende
la sera il loto in fior.

Sorge dal sonno a scuoterlo
la luna ch'egli adora,
e ritto e aperto allora
in tutto il suo splendor

fiammeggia, vive, allietasi,
e l'astro guarda pio,
e olezza di desio,
e lacrima d'amor.

Giovanni Muzzati

XI

Im Rhein, im schönen Strome

Col suo magnifico duomo
del Reno presso alla sponda
la grande santa Colonia
si leva a specchio dell'onda.

Nel duomo c'è una figura
dipinta su cuoio dorato,
che nello squallor di mia vita
benignamente ha raggiato.

Angioli e fiori si librano
d'intorno a quella madonna;
gli occhi le gote le labbra
son quelle della mia donna.

T. G.

XII

Du liebst mich nicht, du liebst mich nicht

Tu non m'ami, tu non m'ami:
né m'importa poi gran che;
io ti guardo nel bel volto
e son lieto al par d'un re.

Tu persin m'odii, tu m'odii,
la tua bocca il disse or or;
ma a baciarla se me l'offri
mi consolo, o mio tesor!

T. G.

XIII

O schwöre nicht und küsse nur

Oh non giurare, baciami soltanto;
di donna ai giuri io non credetti mai!
Dolce è la tua parola, ma piú dolce
quel bacio che di bocca ti strappai.
Sol esso è mio, e in esso solo io credo;
nella parola solo fumo io vedo.

Oh giura, giura pure, o mia diletta,
io credo in tutto nel tuo giuramento!
Se la mia testa nel tuo seno affondo
io del tutto beato, ecco, mi sento.
Io credo che in eterno m'amerai
o mio tesoro; ed anche piú, semmai.

T. G.

XIV

Auf meiner Herzliebsten Äugelein

Sovra i begli occhi della mia diletta
io fo le piú belle canzoni;
sulla boccuccia della mia diletta
io fo le migliori terzine;
e sulle guance della mia diletta
io faccio magnifiche stanze.
Oh, s'ella solo avesse dentro al petto
un cuore!... ci farei un bel sonetto.

Umberto Mancuso

XV

Die Welt ist dumm, die Welt ist blind

È stupido il mondo, cieco è,
diventa insoffribile, ormai!
non dice, mia bimba, di te
che «un brutto carattere» ci hai?

È stupido il mondo, cieco è,
né certo ti apprezzerà mai:
ignora — parlando di te —
l'ebrezza dei baci che dài.

UMBERTO MANCUSO

XVI

Liebste, sollst mir heute sagen

Sei tu forse, amor mio bello,
visïon che nei caldissimi
giorni estivi dal cervello
d'un poeta germogliò?

Ah! ma no, quella bocchina,
quel raggiar degli occhi magico,
sí gentile personcina
un poeta non creò!

Basilischi, serpi alati,
mostri e belve leggendarie
dall'accesa mente i vati
sanno forse suscitar;

ma il tuo viso malïardo,
ma il tuo cor, la tua malizia,
e quel furbo e dolce sguardo
nessun vate può crear.

EUGENIO CIGOGNA

XVII

Wie die Wellenschaumgeborene

Come la dea che dalle spume è nata,
la mia diletta è in tutto lo splendore
di sua bellezza; è sposa, è la beata
sposina d'un incognito signore.

O mio cuore, o cuor mio cosí paziente,
non t'adirar con lei, se ti tradia;
ciò che ha fatto l'amabile demente,
lo sopporta, o mio cuor, sopporta e oblia!

BERNARDINO ZENDRINI

XVIII

Ich grolle nicht, und wenn das Herz auch bricht

Io non t'odio, e seppure il cor mi schianti,
oh mio perduto amor, non ho rancore.
Per quanto tu risplenda di brillanti
pur nessun raggio ti rischiara il core.

Lo so bene. Io già vidi con orrore
il buio del tuo cor ne' sogni miei,
vidi la serpe che ti rode il core
e vidi quanto misera tu sei.

T. G.

XIX

Ja, du bist elend, und ich grolle nicht

Misera sei, né ho ira, o mia dolcezza;
viver miseri entrambi è nostro fato.
Sinché la morte l'egro cuor ci spezza,
viver miseri entrambi è nostro fato.

Vedo lo scherno che sul labbro aleggia,
vedo l'orgoglio che ti gonfia il seno,
vedo quell'occhio che torvo lampeggia;
pur misera tu sei di me non meno.

Turba il seren dell'occhio il pianto ascoso,
quel tuo labbro contratto è addolorato,
cela una piaga quel seno orgoglioso:
viver miseri entrambi è nostro fato.

Bernardino Zendrini

XX

Das ist ein Flöten und Geigen

Suonan violini e flauti,
di trombe è uno squillare;
il ballo delle nozze
la mia bella è a danzare.

È un frastuono e un rintròno
di tamburi e organetti;
ma singhiozzano e gemono
là in mezzo gli angioletti.

T. G.

XXI

So hast du ganz und gar vergessen

E tu dunque del tutto hai scordato
che il tuo cuore sí a lungo m'hai dato:
sí dolce, sí falso il tuo piccolo cuore,
che nulla piú dolce, piú falso esser può.

Tu dunque l'amore e il dolore hai scordato
che il cuor m'han serrato. Qual fosse maggiore
io non so se il dolore o l'amore:
eran grandi ambidue: questo so.

Rosa Errera

XXII

Und wüsstens die Blumen, die kleinen

Se i fiorellini sapessero
come piagato è il mio cor,
essi con me piangerebbero
sanandomi dal mio dolor.

Se gli usignoli sapessero
che triste e malato qui son,
pietosi gorgheggerebbero
una giuliva canzon.

Se le mie pene sapessero
le stelle d'oro lassú,
il loro balsamo a porgermi
da me scenderebbero giú.

Ma come saperlo potrebbero?
Sol una sa il mio dolor;
ed è proprio lei, la medesima
che dilaniato mi ha il cor.

T. G.

XXIII

Warum sind denn die Rosen so blass

Perché sono le rose sí pallide,
amor mio, dillo tu?
Perché stanno nell'erba sí tacite
le vïolette blu?

Perché sí dolorosa l'allodola
in ciel cantando va?
Perché tale un sentor di cadavere
la balsamina dà?

Perché il sole sui prati sí gelido
e attedïato or è?
e la terra un deserto funereo
cosí grigio, perché?

Perché fosco e malato io medesimo
sono, amore mio, di'?
Perché, dolce mio amore, oh, dimmelo,
mi lasciasti cosí?

Rosa Errera

XXIV

Sie haben dir viel erzählet

Hanno dei fatti miei molto ciarlato,
m'hanno molto accusato;
ma ciò che non t'han detto,
è quello appunto che opprimeami il petto.

Hanno scosso la testa gravemente,
ed in aria saccente,
t'han detto e ripetuto
ch'ero il diavolo; e tutto hai tu creduto.

Eppure, il peggio non lo sepper mai;
perché sempre serbai
celato in fondo al core
il piú meschino palpito, il peggiore.

SALOMONE MENASCI

XXV

Die Linde blühte, die Nachtigall sang

Sul tiglio in fiore l'usignol cantava,
e il sol di luce amica scintillava;
tu mi baciavi tutta ebra d'amore,
tu innamorata mi stringevi al core.

Cadean le foglie ed il corvo strideva,
e smorta luce dal sole pioveva;
noi ci dicemmo «addio» col cor ghiacciato,
tu mi facesti un inchino garbato.

DOMENICO GUERRINI

XXVI

Wir haben viel für einander gefühlt

Molto ti ho amata e tu m'amasti assai,
e ci siam compatiti egregiamente;
spesso agli sposi insieme a te giocai
senza altercare e leticar per niente.
I nostri scherzi e le grida vivaci
sono sempre finite con i baci.
Poi con gioia infantile abbiam persino
per selve e grotte fatto a rimpiattino,
e cosí ben sapemmo rimpiattarci
che non ci fu piú verso di trovarci.

T. G.

XXVII

Du bliebest mir treu am längsten

Tu, fedele, a lungo date
m'hai le cure dell'amore,
tu le angoscie hai confortate,
le mie angoscie e il mio squallore.

Di bevande, cibo ed oro
tu m'hai dato ampio ristoro,
passaporto ed un vestito
pel vïaggio m'hai fornito.

Che il Signore, o vita mia,
d'aiutarti mai non resti,
e mai premio non ti dia
di quel ben che mi facesti.

Domenico Guerrini

XXIX

Und als ich so lange, so lange gesäumt

Io troppo, troppo a lungo m'indugiai
in paese stranier, fantasticando.
Troppo lunga l'attesa a lei riuscí
e l'abito di sposa si cucí,
e con tènere braccia incoronò
fidanzato un ch'è grullo anzichenò.

Cosí tenero e bello è il mio tesor
che mi sta innanzi il dolce volto ognor,
le gote accese e quegli occhioni blu
ardon fioriscon d'anno in anno piú.
Che da tale tesor mi dividessi
fu la cosa piú sciocca ch'io facessi.

T. G.

XXX

Die blauen Veilchen der Äugelein

Degli occhi azzurre vïolettine,
rose incarnate delle gotine,
candidi gigli delle manine,
fioriscon, sempre sempre, cosí...
Il coricino solo appassí.

Guido Mazzoni

XXXI

Die Welt ist so schön und der Himmel so blau

È cosí bello il mondo, è cosí azzurro il cielo,
e spirano le aurette cosí dolci e leggiadre,
ed ondeggiano i fiori sui verdeggianti prati
e scintillano e brillano dell'alba alla rugiada,
ed esultano gli uomini attorno ovunque io miri...
Eppure in una tomba vorrei posar con lei
ed al morto mio bene stringere mi vorrei.

T. G.

XXXII

Mein süsses Lieb, wenn du im Grab

Quando, o mia bella, nell'oscura tomba
giacerai, giú a trovarti scenderò,
a te dappresso stendere mi voglio
e strettamente mi t'avvinghierò.

Io ti bacio, ti cingo e a me ti stringo,
oh immota nel tuo gelido pallor!
Io giubilo, sussulto e piango tenera-
mente e la morte me raggiunge ancor.

Batte la mezzanotte e i morti sorgono
e in liete schiere prendono a danzar;
ma noi restiamo stretti nella tomba:
dalle tue braccia io non mi so staccar.

E nel dí del Giudizio, quando ai morti
la tromba di levarsi il segno dà,
e noi di nulla non ci cureremo
restando avvinti per l'eternità.

T. G.

XXXIII

Ein Fichtenbaum steht einsam

Nel norde, su squallida altura,
sorge un abete, solo.
Ha sonno: di ghiaccio e di neve
lo ravvolge un lenzuolo.

Ei va sognando una palma
che in terra d'orïente
tacita e sola intristisce
sopra un dirupo ardente.

T. G.

XXXIV

Ach, wenn ich nur der Schemel wär

(Parla la testa:)

Ah s'io fossi soltanto lo sgabello
ove poggiano i piedi del mio amor!
E mi péstino pure a piacimento,
non mi lamenterei per il dolor.

(Parla il cuore:)

Ah s'io fossi soltanto il cuscinetto,
ove gli aghi ella appunta ed appuntò!
E mi pungano pure a piacimento,
io delle sue punture gioirò.

(Parla la canzone:)

Ah s'io fossi soltanto il cartoccino
di cui le marozzelle essa si fa!
Io vorrei nell'orecchio pispigliarle
quel che in me spira e che nel cuor mi sta.

T. G.

XXXV

Seit die Liebste war entfernt

Da che la bella mia fuggí lontano
dalle mie labbra il riso dileguò.
Cattivi scherzi ognuno tenta invano;
ma ridere non so.

Io non ho forza di sciogliermi in pianto
da quando l'amor mio mi s'involò.
Le sofferenze hanno il mio core infranto;
ma piangere non so.

FRANCESCO GIANNATTASIO

XXXVI

Aus meinen grossen Schmerzen

Con il mio grande dolore
compongo i miei piccoli canti
che levano le sonanti
ale e a lei volano in core.

Trovan la via del mio amore
ma tornano indietro fra i pianti,
né vogliono dire i miei canti
ciò che le videro in core.

T. G.

XXXVII

Philister in Sonntagsröcklein

Filistei ne' vestiti di festa
se la godon per prati e boschetti;
bèlan, saltano come capretti,
la natura, gioiosi, a esaltar.

Ammiccando contemplano intorno
come tutto romantico splende;
ed aguzzan le orecchie suggendo
dei fringuelli il giulivo cantar.

Io però le finestre ricopro
della stanza con un drappo nero;
e i fantasimi noti mi vengono
sin di giorno una visita a far.

E l'amore d'un tempo mi appare
risorgente dal regno de' morti,
al mio fianco si siede, e singhiozza,
e col pianto m'intènera il cor.

T. G.

XXXVIII

Manch Bild vergessener Zeiten

Qualche immagin del tempo obliato
a me dalla sua tomba rivien,
rievocandomi come in passato
ho vissuto vicino al mio ben.

Lungo il dí per le vie gironzavo
tutto assorto nel fantasticar,
e la gente stupita guardavami
cosí triste ed attonito andar.

Un po' meglio io passavo la notte
per le strade deserte a vagar,
la mia ombra dappresso seguivami,
andavamo silenti del par.

Quante volte con echi sonori
il mio piede quel ponte calcò,
e la luna, fra i nuvoli fuori
sobbalzando, severa accennò.

Alla casa tua innanzi ristavo,
volgea, estatici, gli occhi al mio amor,
fisso quelle finestre miravo...
Oh che male facevami il cor!

Lo so bene, perfin ti sporgevi
a spiare talor di lassú,
e al chiaror della luna vedevi
me piantato per ore laggiú.

T. G.

XXXIX

Ein Jüngling liebt ein Mädchen

Un giovinetto amava una donzella,
ch'era di un altro giovine amorosa:
quest'altro amava invece un'altra bella,
e terminò col farsela sua sposa.
Per guarir dalla matta passioncella
cercò un marito allor la dispettosa
e scelse un tale ch'ebbe ad incontrare:
il pover'uom non fece un buon affare.

L'è storia vecchia, ma pur sempre nuova,
e il core ha infermo chi ne fe' la prova.

Giuseppe Del Re

XL

Hör ich das Liedchen klingen

Se odo risuonare
la canzoncina che cantavi un giorno,
mi sento dal rimpianto
atrocemente il petto straziare.

Oscura nostalgia
sulla boscosa vetta mi sospinge,
e là disciolgo in lagrime
tutto il dolore dell'anima mia.

T. G.

XLI

Mir träumte von einem Königskind

Una figlia di re mi apparve in sogno,
pallida e gli occhi bagnati;
noi sedevamo sotto un verde tiglio
teneramente abbracciati.

« Io non aspiro al trono di tuo padre,
né voglio lo scettro suo d'oro,
non so che farmi della sua corona,
io voglio te sol, mio tesoro ».

« Esser questo non può », lei mi rispose,
« da tempo sepolta io mi giaccio,
e solo a notte, perché t'ho sí caro,
venire da te mi compiaccio ».

T. G.

XLII

Mein Liebchen, wir sassen beisammen

In fraterna concordia, o mia piccola,
nel leggero battel sedevamo:
per la placida notte andavamo
sui lontani sentieri del mar.

Nella luce lunar la bell'isola
degli spettri sognante appariva;
una musica dolce s'udiva,
v'era a ondate la nebbia a danzar.

Sempre dolce, piú dolce la musica,
onde e onde di nebbia vaganti...
Ma noi sempre a cercare piú avanti
sconsolati gli spazi del mar.

Rosa Errera

XLIII

Aus alten Märchen winkt es

Sorge da antiche favole,
cenna con man fatata:
cantare e suonar sentesi
d'una terra incantata,

ove gran fiori languono
nei crepuscoli d'oro
e teneri si guardano
come sposi, fra loro;...

ove gli alberi parlano
e cantan come un coro,
e l'acque scaturiscono
con un ritmo canoro;...

e d'amor motti suonano
da te mai non uditi,
e in estasi ti mandano
incantevoli inviti!

Oh là potessi accorrere
e il cuore far contento
e d'ogni male libero
esser, lieto e redento!

Ah della gioia l'òasi
vedo in sogno talora;
ma come spuma labile
dileguasi all'aurora.

T. G.

XLV

Am leuchtenden Sommermorgen

Nel lucente mattino d'estate
pel mio giardino vagavo;
pispigliavan parlavano i fiori
ma muto io là mi aggiravo.

Pietosi me riguardavano
e pispigliavano i fior:
Con nostra sorella cattivo
non essere, oh mesto signor!

T. G.

XLVII

Sie haben mich gequälet

M'han torturato, livido
di rabbia fatto m'han:
le une col loro amor,
l'altre con l'odio lor.

Di tossico m'infusero
il pane ed il bicchier:
le une col loro amor,
l'altre con l'odio lor.

Ma lei, lei che piú spasimo,
piú rabbia e duol mi dié,
ella giammai m'odiò
e giammai non m'amò.

UMBERTO MANCUSO

XLVIII

Es liegt der heisse Sommer

Hai dell'estate il caldo,
cara, sul tuo visin;
e il gelo dell'inverno
hai nel tuo cuoricin.

Ma questo, amore mio,
presto si muterà:
l'inverno sulle guance,
nel cuore avrai l'està.

T. G.

XLIX

Wenn zwei von einander scheiden

Allor che due si lasciano
essi si dàn la mano,
e i pianti ed i sospiri
non vogliono finir.

Noi non abbiamo pianto
né sospirato abbiamo;
vennero solo in séguito
le lacrime e i sospir.

T. G.

L

Sie sassen und tranken am Teetisch

Sedevano, il tè sorseggiavano,
ciarlavano molto d'amor;
ogni uomo faceva l'estetico,
le dame avean tenero il cor.

« L'amore dev'esser platonico »
l'asciutto dicea Consiglier;
e la Consigliera, che ironica
sorride, sospira: « Davver! »

Spalanca la bocca il Canonico:
« L'amor non sia troppo brutal,
se no può far male... » Bisbiglia
l'ingenua donzella: « Far mal? »

La mesta Contessa sentenzia:
« L'amore è... è... una passion ! »
e porge con gesto benevolo
la tazza all'egregio Baron.

Un posto restava a quel tavolo;
mancavi tu, donna del cuor:
tu avresti sí bene, o mio idolo,
sí bene narrato il *tuo* amor !

UMBERTO MANCUSO

LI

Vergiftet sind meine Lieder

Avvelenati sono i miei canti.
Esser potrebbe diversamente ?
Sí, tu iniettasti fiele e veleno
nella mia giovane vita fiorente.

Avvelenati sono i mei canti.
Esser potrebbe diversamente ?
Io porto molte serpi nel seno
e te fra l'altre, mio bel serpente.

T. G.

LII

Mir träumte wieder der alte Traum

Ed ho sognato ancor l'antico sogno:
in una bella notte a primavera
a piè d'un tiglio noi seduti s'era,
ci giuravamo eterna fedeltà.

Era un giurare e un rigiurar di nuovo,
e un carezzarci e un ridere e un baciare,
e perché il giuramento a ricordare
avessi mi mordesti sulla man.

Oh piccolina dagli occhietti chiari!
oh bella bimba dagli acuti denti!
sono di prescrizione i giuramenti,
ma il mordere è superfluo, non ti par?

T. G.

LIII

Ich steh auf des Berges Spitze

Seduto sopra un picco,
romantico divento:
«S'io fossi un augellino!»
sospiro ogni momento.

Se una rondine fossi
io volerei, mia bella,
a fabbricarmi il nido
sulla tua finestrella.

S'io fossi un usignuolo
a notte, o mio tesoro,
t'invierei dal tiglio
le mie canzoni d'oro.

S'io fossi un merlo, dritto
ti volerei sul cor;
ai merli tu vuoi bene
e ne sani i dolor.

T. G.

LV

Ich hab im Traum geweinet

Ho pianto in sogno, ho pianto;
giacevi ne l'avel.
Balzai dal sonno; il pianto
spandeami a' cigli un vel.

Ho pianto in sogno, ho pianto;
ero tradito e sol.
Balzai dal sonno e tanto
piansi d'amaro duol.

Ho pianto in sogno, ho pianto;
m'eri fedele ancor.
Balzai dal sonno; il pianto
pioveami a fiumi ognor.

ANTONIO FOGAZZARO

LVI

Allnächtlich im Traume seh ich dich

Io ti rivedo nel sogno ogni notte,
ricevo il tuo amico saluto,
e lagrime piango dirotte
mentre cado ai cari tuoi piè.

In volto mesta mi guardi tu fiso
e scuoti la bionda testina.
Da' tuoi occhi vedo sul viso
le perle del pianto gocciar.

Mi susurri in segreto una parola,
mi dài un mazzo di cipresso.
Poi mi desto, il mazzo s'invola,
la parola non la so piú.

Rosa Errera

LVII

Das ist ein Brausen und Heulen

Nella notte autunnale il vento sibila;
scroscia la pioggia irata:
ove può ritrovarsi or la mia povera
fanciulla desolata?

La veggo nella stanza solitaria,
alla finestra assisa:
lo sguardo irrigidito e pien di lagrime
nella notte ella affisa.

Francesco Giannattasio

LVIII

Der Herbstwind rüttelt die Bäume

Il vento squassa gli alberi,
umido è l'aere e fosco;
chiuso nel mio mantello,
cavalco sol nel bosco.

Cavalco e mi cavalcano
davanti i miei pensieri;
e alla mia Bella aerei
mi portano e leggeri.

Latrano i cani, e fiaccole
e servi ecco apparire;
su per la scala a chiocciola
gli sproni fo sentire.

Nell'odorato, lucido,
tiepido gabinetto
m'aspetta il mio bell'angiolo:
in braccio a lei mi getto.

Fra i rami il vento sibila,
dice la quercia: « Vuoi,
bel matto, farci grazia
de' matti sogni tuoi? »

Bernardino Zendrini

LIX

Es fällt ein Stern herunter

Dalla fulgida altezza
cade una stella e muor!
Quella che cader vidi
è la stella d'amor.

Cadono giú dai meli
al suolo foglie e fior;
e le scherzose brezze
li portano con lor.

Ecco cantar nel lago
un cigno, e remigar;
canta sempre piú piano
e ne' flutti scompar.

Tutto è sí scuro e muto!
la stella scomparí,
sparvero foglie e fiori,
e il cigno ammutolí.

T. G.

LXI

Die Mitternacht war kalt und stumm

Era gelida e tacita la notte,
io percorrevo in pianto la foresta;
e risvegliavo gli alberi dal sonno,
che, pietosi, squassarono la testa.

T. G.

LXII

Am Kreuzweg wird begraben

Sepolti sono al crocevia coloro
che a se stessi la morte han procurato;
là cresce azzurro un fiore,
il fior del peccatore.

Al crocevia sedevo e sospiravo;
gelida e fredda la notte; oscillava
della luna al chiarore
il fior del peccatore.

T. G.

LXIII

Wo ich bin, mich rings umdunkelt

Sempre ove io sia mi circonda
tenebra fitta e profonda,
poi che per me la luce tramontava
che da' tuoi occhi vivida raggiava.

Spento è per me lo splendore
dell'astro benigno d'amore,
si spalanca a' miei piedi abisso oscuro:
prendimi, eterna Notte, ti scongiuro!

T. G.

LXIV

Nacht lag auf meinen Augen

Notte sugli occhi, piombo
in bocca, e nel cervello,
come nel core, il ghiaccio
avea dentro l'avello.

Dopo aver, non rammento
quanto tempo, dormito,
battere al mio sepolcro
svegliandomi ho sentito.

« Perché non sorgi, Enrico?
Splende l'eterna aurora,
sono tutti risorti,
del gaudio eterno è l'ora. »

« Cara, non posso alzarmi
perché cieco son fatto;
dal gran piangere gli occhi
mi si son chiusi affatto. »

« Voglio coi baci, Enrico,
darti agli occhi il fulgore,
devi vedere gli angeli
e del ciel lo splendore. »

« Cara, non posso alzarmi,
ché mi sanguina ancor,
dove tu, con un detto
crudel, m'apristi il cor. »

« Piú non sanguina, Enrico,
s'io tel carezzo, il core;
sotto la man dileguano
la ferita e il dolore. »

« Cara, non posso alzarmi:
la testa ho insanguinata,
ché quando a me ti tolsero
col piombo l'ho spaccata. »

« Coi miei capelli, Enrico,
ti bendo la ferita,
e già ristagna il sangue,
la testa è già guarita. »

A sí dolci preghiere
resister non potei,
volli uscir dal sepolcro
e andar vicino a lei.

S'aperser le ferite
di nuovo ed inondato
fu il capo e il cor di sangue...
Ahimè! Mi son destato!

DOMENICO GUERRINI

LXV

Die alten, bösen Lieder

I mali e tristi sogni,
i vecchi e brutti canti,
— una bara apprestatemi, —
io voglio seppellirli tutti quanti.

Non so quanti essi siano
che la mia mente alberga;
ma la bara ha da essere
piú grossa della botte d'Aidelberga.

E un cataletto datemi
di fitti e solidi assi,
il quale per lunghezza
persino il ponte di Magonza passi.

E dodici giganti
vengan; piú colossale
ciascun del san Cristoforo
ch'è di Colonia nella cattedrale.

Debbon portare il feretro,
calarlo in fondo al mare:
ad una cassa simile
soltanto una tal fossa può bastare.

Sapete a che mi occorre
la bara grossa e spessa?
Voglio in essa i miei spasimi
e l'amor mio depositare in essa.

Francesco Giannattasio

AGGIUNTE ALL' INTERMEZZO LIRICO

II

Ich glaub nicht an den Himmel

Io non credo nel Cielo
che il prete c'insegnò:
nell'occhio tuo sol credo,
altro empireo non so.

Non credo a Dio Signore
che il prete c'insegnò:
credo solo al tuo cuore
ed altro dio non ho.

Non credo esista il Diavolo,
l'Inferno e il suo dolor:
credo solo al tuo sguardo
e all'infernal tuo cor.

UMBERTO MANCUSO

IV

Ich kann es nicht vergessen

Donna soave e amabile,
come obliar potrei
che un giorno, corpo ed anima,
tutta ti possedei?

Del corpo fresco e tenero
ho ancora nostalgia;
l'anima sotterràtela,
ché mi basta la mia.

Io la voglio dividere
e dartene metà,
e se ti abbraccio un'anima
e un corpo sol sarà.

T. G.

II

RITORNO

Die Heimkehr



I

In mein gar zu dunkles Leben

Nel gran buio della vita
una luce mi splendé,
dolce luce... Ora è sparita,
tutto è buio intorno a me.

I ragazzi, se han paura
col gran buio a tu per tu,
per sottrarsi alla paura
cantan forte sempre piú:

ed anch'io, come un ragazzo,
canto nell'oscurità.
Sembri pur canto d'un pazzo,
la mia pena se ne va.

GUIDO MAZZONI

II

Ich weiss nicht, was soll es bedeuten

Chissà che mai vorrà dire
che il cuor cosí greve si sente;
d'antichi tempi una fiaba
non vuole uscirmi di mente.

È fresca l'aria ed imbruna,
l'onda del Reno è tranquilla;
nell'ultimo raggio del sole
la vetta del monte scintilla.

Mirabile una fanciulla
là in alto, bellissima, spia;
d'oro i gioielli sfavillano,
la chioma d'oro ravvia.

Con pettine d'oro la pettina
e modula una canzon;
pieno di forte malia
è l'incantevole suon.

Nel piccol vascello il nocchiero
è preso da fiero sconforto;
ei piú gli scogli non vede
la vetta a fissar tutto assorto.

Credo che l'onde alla fine
travolgano barca e nocchier;
e questo della Lorelai
fece il funesto poter.

T. G.

III

Mein Herz, mein Herz ist traurig

Il mio cuore, il mio cuore è cosí afflitto,
ma il maggio brilla al guardo;
appoggiato ad un tiglio, eccomi ritto
sul vecchio baluardo.

Qua sotto scorre il fiume, e lento lento
della città fa il giro;
passa un fanciullo in barca e all'amo è attento,
e fischia, ed io sospiro.

Dall'altra banda ridono, miniati
a molti gai colori,
liete ville e giardini e selve e prati
e bovi e agricoltori.

Corron le serve a stendere il bucato
qua e là pel verde piano;
spruzza gemme il mulino infaticato;
n'odo il rumor lontano.

Lassú in alto c'è un piccolo casotto
e una torre in rovina,
e, vestito di rosso, un giovinotto
che su e giú cammina.

Col suo fucile che scintilla al sole
manovra per diporto;
presenta l'arma, punta... ahimè, non vuole
stendermi a terra morto!

BERNARDINO ZENDRINI

V

Die Nacht ist feucht und stürmisch

È tempestosa ed umida
la notte, il cielo è fosco;
fremono al vento gli alberi,
e muto io vo pel bosco.

Ecco una solitaria
casetta e un lumicino.
È un luogo da guardarsene:
io non ci vo vicino.

La cieca nonna è immobile
sul seggiolon seduta;
non apre bocca: rigida
come una statua, e muta.

Va su e giú, bestemmia
il guardaboschi, il Rosso;
lo schioppo al muro scaglia,
egli ha l'inferno addosso.

La filatrice in lagrime
bagna di pianto il lino,
e le si sfrega e mugola
ai piedi il cagnolino.

BERNARDINO ZENDRINI

VI

Als ich, auf der Reise, zufällig

In viaggio la famiglia
della mia bella ho incontrato;
babbo, mamma e sorellina
m'hanno lieti ravvisato.

«La salute come va?»
m'hanno chiesto amabilmente:
e han soggiunto: « È un po' piú pallido,
ma non è cambiato niente. »

Io di zie, cugine e alcuni
sciocchi amici ho domandato,
e poi chiesi del canino
dall'amabile latrato.

Chiesi pur, tra l'altre cose,
del mio amore, ch'ha marito.
Gentilmente mi risposero:
« Non sa dunque? ha partorito. »

« Faccio i miei rallegramenti!
Le diran da parte mia
tante cose, ma davvero
tante tante, in cortesia! »

« Sa? » gridò la sorellina,
« il canino è diventato
grande e idrofobo, e nel Reno,
poverin, l'hanno affogato. »

La piccina le somiglia,
quando ride è il suo ritratto:
ha gli stessi occhi, quegli occhi
che sí misero m'han fatto.

Giulio Gnoli

VIII

Du schönes Fischermädchen

O bella pescatrice,
tira la barca al lido,
siedi qui presso a me: si parla piano
la mano nella mano.

Posa la testolina
sovra il mio cuor sicura.
Non t'affidi ogni dí senza tremare
al tuo selvaggio mare?

Pari al mare ha il cuor mio
flusso riflusso e nembi;
e qualche bella perla anche s'asconde
sotto l'acque profonde.

ROSA ERRERA

IX

Der Mond ist aufgegangen

La luna dal mar s'è levata,
e tutte l'onde irraggia;
io tengo stretta l'amata,
si gonfiano i nostri cuor.

Tra quelle braccia care,
sulla spiaggia deserta io riposo...
« Perché ascolti del vento il frusciare
e la mano ti trema cosí ? »

« Non è questo del vento il frusciare,
ma il canto delle sirene,
le mie sorelle che il mare
in un tempo lontano inghiottí. »

A. V.

X

Der Wind zieht seine Hosen an

Quai giganti che bianche abbian calzato
le trombe d'acqua, piombano su l'onde
i venti e sferzan forte; e il mar sferzato
con fremiti e mugghíi loro risponde,
mentre giú giú la piova da la nera
volta del ciel fitta diluvia e fiera.

Giurato ell'ha, la vecchia Notte insana,
d'affogare in se stessa il vecchio Mare,
e un gabbian, che su 'l pino di mezzana
l'ali sbatacchia, par quasi annunciare
la disgrazia che attendeci imminente,
rauco stridendo ed affannosamente.

Giovanni Muzzati

XI

Der Sturm spielt auf zum Tanze

Suona il turbine a danza
e fischia e ruggisce a gran voce.
Allegri! Il battello sobbalza,
la notte è gioconda e feroce.

Montagne d'acqua viventi
il mare muggendo solleva,
qui in nero abisso sbadiglia
là in candido picco si eleva.

Di vomiti preci e bestemmie
vien dalle cabine un vocío.
All'albero stretto mi tengo,
e penso: « A casa foss'io! »

A. V.

XVI

Am fernen Horizonte

Lungi, come smarrita
entro la nebbia, appar
l'alma città turrita
nel ciel crepuscolar.

Increspa umido il vento
de l'acque grige il vel:
triste il nocchiero e lento
sospinge il mio battel.

E il sole ancor si muove,
brilla una volta ancor,
quasi a mostrarmi dove
perduto ho un giorno Amor.

GIOVANNI MUZZATI

XVIII

So wandl ich wieder den alten Weg

Eccomi qui a rifar l'antica strada,
la viuzza ben nota.
Io vengo dalla casa dell'amata;
essa è deserta e vuota.

Ma come strette le strade! E il selciato,
Dio, come impraticabile!
Le case sembra che cadano in testa!
Io me ne vo alla lesta!

A. V.

XIX

Ich trat in jene Hallen

Nell'atrio son venuto,
dov'ella a me fede giurò;
dove allora il suo pianto è caduto,
un nodo di serpenti germogliò.

A. V.

XX

Still ist die Nacht, es ruhen die Gassen

Queta è la notte, riposa ogni via,
in questa casa l'amor mio viveva;
è andata via da un pezzo, è andata via,
ma la casetta no non si moveva.

C'è ritto un uomo, e in alto guarda fiso;
ei si torce le mani, è alla tortura;
inorridisco mirandolo in viso...
la luna mi mostrò la mia figura.

O mio caro *alter ego*, o smorto amico,
dimmi, perché scimmieggi il mal d'amore,
che tante e tante notti, al tempo antico,
m'incatenava qui per ore ed ore?

BERNARDINO ZENDRINI

XXII

Die Jungfrau schläft in der Kammer

Nella stanza, ove tremolo il raggio
della luna penétra, dormente
la fanciulla riposa; si sente
fuori il suon d'una ridda echeggiar.

« Chi mai viene a turbarmi il riposo
dal balcone vedere vorrei. »
Strimpellando, danzando ver lei
un orribile scheletro appar.

« Danzar meco tu un dí m'hai promesso,
le promesse da te furon rotte:
là ove dormono i morti stanotte
si dà un ballo, vien meco a danzar. »

Da invincibile fascino attratta
di sua casa esce fuor la donzella:
va lo scheletro e canta e strimpella,
i suoi passi seguendo ella va.

Ei strimpella, balzella, saltella,
scricchiolare fa l'ossa in cammino,
al chiaror della luna un inchino
or di qua fa col teschio, or di là.

PIETRO TURATI

XXIII

Ich stand in dunkeln Träumen

Io stavo in sogni tetri
fissando il suo ritratto,
e vidi il caro volto
animarsi d'un tratto.

Sulle labbra le scorsi
un sorriso d'incanto,
e gli occhi le brillarono
di tristissimo pianto.

Ed anche sul mio volto
il mio pianto fluí...
Ahimè, non posso credere
ch'io ti perdei cosí!

A. V.

XXIV

Ich unglückselger Atlas! eine Welt

Atlante sventurato, un mondo io debbo
portare, tutto un mondo di dolore!
Al peso insopportabile non reggo
e mi si spezza il cuore.

Superbo cuore, tu l'hai ben voluto!
Senza fine volevi esser felice,
o infelice esser pure senza fine:
ed ora sei infelice.

A. V.

XXV

Die Jahre kommen und gehen

Vengono e vanno gli anni
e passano le età,
ma non passa l'amore
che nel cuore mi sta.

Solo una volta ancora
di rivederti io bramo;
cadere ai piedi tuoi, quivi morendo
dirti: « Signora, io v'amo! »

A. V.

XXVI

Mir träumte: traurig schaute der Mond

Sognai: la luna mi guardava mesta
e mesta risplendea stella su stella;
ed ecco mi trovai nella città
dov'abita, lontana, la mia bella.

E traggo della sua casa all'invito:
poi della scala baciavo i gradini
cui spesso hanno sfiorato i bei piedini
e la coda spazzò del suo vestito.

Era lunga la notte ed era gelida;
la pietra dei gradini così ghiaccia!
E dal verone, al lume della luna,
mi riguardava la pallida faccia.

T. G.

XXVIII

Der bleiche, herbstliche Halbmond

Il pallido corno lunare
spia dalle nuvole fuore;
solitaria dinanzi al camposanto
sta la casa tranquilla del Pastore.

La madre legge la Bibbia,
il figlio del lume il bagliore
fissa, insonnita la figlia maggiore
si stira, ed esce a dire la minore:

« Dio mio! Come in questo luogo
la giornata trascorre noiosa!
Sol quando seppelliscono qualcuno
c'è dato di vedere qualche cosa. »

La madre pur seguendo a leggere:
« Tu sbagli, ché quattro soltanto
morîr, da che tuo padre è seppellito
al limitare, là, del camposanto. »

« Con voi morire di fame »,
sbadiglia la figlia maggiore,
« non voglio; domani mi reco dal conte
ch'è ricco e cosí facile all'amore. »

«Tre cacciatori a *La Stella* »,
urla ghignando il figlio,
« ciòncano; essi conoscono il segreto
di far l'oro. Vo ad essi per consiglio. »

Ed ecco la madre sul viso
suo smunto la Bibbia scagliare:
«Vorresti dunque, o figlio maledetto,
un ladrone di strada diventare? »

Odon picchiare ai vetri,
una mano accenna di fuore;
il morto padre s'erge là diritto
nella sua nera veste di Pastore.

T. G.

XXIX

Das ist ein schlechtes Wetter

Quest'è giorno di tempaccio:
piove, nevica, c'è vento.
Al balcone siedo e m'affaccio
e guardo nell'oscurità.

Brilla e avanza intermittente
un solingo lumicino.
È una mamma col lanternino
che vacilla per via là giú.

Compra, credo, ova, farina,
burro, per una focaccia:
la vuole dare alla bambina,
la sua figlioletta maggior,

che in poltrona a casa giace,
né può il lume guardar fiso.
Ha sonno; e sul dolce suo viso
fluttuano i riccioli d'or.

ROSA ERRERA

XXXII

Hat sie sich denn nie geäussert

« Dunque non volle esprimerti
se amor rende ad amore?
Negli occhi suoi non hai potuto leggere
che sensi nutra in core?

Non hai visto dell'anima
le affezïoni ascose?
Eppur, amico mio, tu non se' un asino
in queste tali cose. »

EMILIO TEZA

XXXIII

Sie liebten sich bei , doch keiner

S'amavano entrambi, ma dirselo
nessuno voleva di lor;
con occhi nemici guardavansi
e morti sarebber d'amor.

Si dissero addio, si rividero
soltanto nel sogno talor...
Da lungo, da lungo morti erano
e non lo sapevano ancor.

UMBERTO MANCUSO

XXXIV

Und als ich euch meine Schmerzen geklagt

Quando del mio dolor mi lamentai
nulla diceste: avete sbadigliato;
ma quando in dolci versi lo cantai
grandi elogi mi avete prodigato.

A. V.

XXXV

Ich rief den Teufel und er kam

Ho chiamato il demonio, e senza troppo
tardare ei venne. Io lo guardai stupito:
egli brutto non è, e non è zoppo,
ed anzi appare un gentiluom compito,
premuroso e gentil, d'umor giocondo,
nel fior de gli anni e pratico del mondo.

Diplomatico accorto, ei s'intrattiene
volentieri a parlar di Chiesa e Stato;
è pallido, ma ciò s'intende bene,
giacché il Sancrito ed Hegel ha studiato,
e fra i poeti adora anche Fouqué.

Di critica non vuole piú occuparsi,
ed ha trasmesso la sua competenza
ad Ècate, sua nonna. Ebbe a lodarsi
poi de' miei studi di giurisprudenza,
dicendo che di analoghi ne fe'.

Ancor soggiunse, ma crollò la testa,
la mia amicizia non tornargli grata,
e chiese se non fossi anch'io alla festa
che il ministro spagnuolo aveva data...
Io lo guardai allora attentamente...
to', il demonio... un mio vecchio conoscente!

GIOVANNI MUZZATI

XXXVII

Die heilgen drei Könige aus Morgenland

I tre santi re magi d'Oriente
chiedevano sostando a ogni città:
Oh bimbe, oh donne, ci sapreste dire
la strada per Betlemme dove va?

Né giovani né vecchi lo sapevano
ed essi riprendevano il cammin,
ma una cometa dalla chioma d'oro
or li guidava come un lumicin.

La stella sulla casa di Giuseppe
ristette e i santi tre re magi entrâr;
muggiva il bove, gridava il bambino,
ed i re magi presero a cantar.

T. G.

XXXVIII

Mein Kind, wir waren Kinder

Mia bimba, noi s'era bambini
una coppia d'allegri piccini;
e ci appiattavam nel pollaio
nascosti sotto la paglia.

I galli noi si imitava,
e quando passava qualcuno:
« chicchirichí ! » e ci scambiava
per veri galli ciascuno.

Ben tappezzate avevamo
le casse del nostro cortile,
e dentro ci installavamo
in modo davver signorile.

La gatta del nostro vicino
veniva a trovarci soventi;
noi le facevamo un inchino
e un sacco di complimenti.

Chiedevam premurosi e cordiali
come in salute ella stesse,
e adesso facciamo lo stesso
con tanti altri vecchi animali.

Sedevamo anche spesso a parlare
come vecchie e gravi persone,
i nostri tempi a invocare
quando tutto andava benone;

or fede amor fedeltà
dileguati erano, ahimè !,
e rincarato il caffè,
e il danaro... che scarsità.

Son quei trastulli passati
e tutto ora a rotoli va,
mondo danar tempi andati
e fede amor fedeltà.

T. G.

XLII

Teurer Freund! Was soll es nützen

« Amico, e che dunque ti giova
sempre il solito canto cantare ?
Vuoi tu dunque sempre le uova
del solito amore covare ?

Ahimè, tu sei sempre in agguato !
Dal guscio ecco sbuca il pulcino
che pigola e lieto saltella...
Tu lo chiudi nel tuo libriccino. »

A. V.

XLIII

Werdet nur nicht ungeduldig

Non siate dunque impazienti
se tanto del vecchio mio pianto
ancor cosí forte risuona
in questo nuovissimo canto.

Attendete! Già l'ultima eco
del mio dolore svanisce,
e dal cuore guarito una nuova
primavera di canti fiorisce.

A. V.

XLIV

Nun ist es Zeit, dass ich mit Verstand

È tempo alfin che il pazzo gioco io smetta;
basta, basta cosí: troppo è durata
questa brutta commedia maledetta
che abbiamo recitata.

Che fa se in stil romantico e severo
son dipinti i scenari, e con bell'arte
trapunto il manto mio da cavaliero,
e nobil la mia parte?...

Ma se tutto il ciarpame anche abbandono,
muterà poi questa mia sorte grama?
o che lo stesso misero non sono
che qui fingo nel drama,

quando la parte mia faccio incosciente,
e pure parla in me vero dolore,
e rappresento il cavalier morente,
io, che ho la morte in core?

Giovanni Muzzati

XLVI

Herz, mein Herz, sei nicht beklommen

Mio cuore, non essere affranto,
e il tuo destino sopporta;
ciò che l'inverno ti ha tolto
la primavera riporta.

E t'è rimasto ancor tanto!
E il mondo è ancor tanto bello!
E ancora, o mio cuore, tu puoi
amar tutto quello che vuoi.

A. V.

XLVII

Du bist wie eine Blume

Bella soave e pura
tu sei, siccome un fior;
ti guardo e una tristezza
mi discende nel cor.

È come se dovessi
benedirti, e implorar
che Dio sí bella e pura
ti voglia conservar.

T. G.

LIII

Verriet mein blasses Angesicht

Oh la mia faccia pallida le pene
d'amor non tradisce da sola?
E tu vorresti che l'altera bocca
proferisse mendíca parola?

Troppo orgogliosa è questa bocca, e solo
baci e scherzi ne vogliono uscir;
forse direbbe una parola ironica,
mentre dentro mi sento morir.

T. G.

LV

Ich wollte bei dir weilen

Presso te mi volea trattenere
e vicino a te riposare;
ma tu dovesti lasciarmi
ché avevi molto da fare.

Ti dissi che l'anima mia
apparteneva a te sola,
tu un bell'inchino facesti
schernendomi a piena gola.

E sempre piú esasperasti
il cruccio dell'amor mio,
e al fine negato persino
il bacio tu m'hai dell'addio.

Non creder però che, per quanto
deluso, mi suiciderò.
Ché tutto questo, o mia cara,
passato altra volta già l'ho.

T. G.

LVIII

Zu fragmentarisch ist Welt und Leben

Troppo son frammentari Mondo e Vita!
Vado da un professore ed è finita;
ei della vita fare un tutto sa,
e un razional sistema te ne dà:
con sue berrette e cenci di gualdrappa
le lacune del cosmo egli le tappa.

Umberto Mancuso

LXI

Ich wollt, meine Schmerzen ergössen

I miei dolori vorrei
in una parola versarli,
e a' lieti venti affidarli
che lieti li portino via.

A te la recano, o cara,
la parola del mio dolore,
e l'odi tu a tutte l'ore
e in ogni luogo la senti.

E, non appena di notte
la mente nel sonno tu affondi,
pure ne' sogni profondi
t'insegue quella parola.

T. G.

LXII

Du hast Diamanten und Perlen

Tu ci hai perle e diamanti,
quanto si agogna hai tu;
per occhi ci hai due incanti:
cara, che vuoi di piú ?

Su' tuoi occhi ammalianti
tanta già scritta fu
schiera d'eterni canti
da me: che vuoi di piú ?

Co' tuoi occhi ammalianti
m'hai prostrato, giú giú,
spremuto un mar di pianti...:
cara, che vuoi di piú ?

UMBERTO MANCUSO

LXV

Diesen liebenswürdgen Jüngling

Quell'amabilissimo giovane
è degno di tutti gli onori;
spesso mi tratta con ostriche
con vino del Reno e liquori.

Irreprensibile ha il nodo
della cravatta, e presentasi
sempre elegante, e ogni giorno
mi chiede come mi senta.

Egli decanta il mio spirito
e parla della mia fama;
è tutto zelo e premura,
servirmi e giovarmi egli brama.

E in società poi, la sera,
con entusiasmo e calore
declama i miei versi immortali
avanti alle belle signore.

Oh come fa bene tal giovane
intorno a sé ritrovare,
ai nostri giorni che simili
virtú si fan sempre piú rare!

T. G.

LXVI

Mir träumt': ich bin der liebe Gott

Mi son sognato d'essere il buon Dio,
assiso su nel cielo,
e a me d'intorno stavano angioletti
che i versi miei lodavano.

Ed io mangiavo torte e confetture
per molti bei fiorini,
e vi bevevo sopra buoni vini,
e non avevo debiti.

Pur morivo di noia e ritornare
io volea sulla terra,
e se il buon Dio non fossi stato, come
mi sarei dato al diavolo!

« Oh tu, mio lungo arcangel Gabrïele,
mòviti, scendi giú,
ed Eugenio, l'amico mio carissimo,
riportami quassú.

Non lo cercare all'Università
ma avanti al suo Tokai.
Non lo cercare al Duomo; certo sta
presso madama Meyer. »

Ed ecco spiega le grand'ale e vola
l'angelo sulla terra,
l'amico afferra e su me lo riporta,
il mio caro birbante.

Sí, mio ragazzo, io son Domeneddio
e sulla terra impero!
Non ti ricordi? Te l'ho sempre detto
che diverrei qualcosa!

E miracoli compio tutti i giorni
da farti strabiliare,
e, a divertirti, voglio i Berlinesi
oggi beneficare.

Le lastre del selciato sulla via
si fendono una ad una,
ed un'ostrica fresca e saporosa
è dentro a ciascheduna.

Una pioggia di succo di limone
ad irrorar le viene,
e a' lati della strada, a ruscelletti,
scorre il vino del Reno.

In solluchero vanno i Berlinesi
e accorrono a mangiare;
persino i Consiglieri sui rigagnoli
son carponi a succhiare.

Oh, come si rallegrano i poeti
a tal grazia di Dio!
si curvano gli alfieri ed i tenenti
e leccano la via.

Gli alfieri ed i tenenti, che poi sono
la gente piú geniale,
pensan che non avviene tutti i giorni
un miracolo uguale.

T. G.

LXVIII

Von schönen Lippen fortgedrängt, getrieben

Strappato a belle labbra, a braccia care,
appena ci hanno schiuso il paradiso!
Un giorno ancora io ben volea restare,
ma la vettura capitò improvviso.

Ecco la vita! Un singhiozzar perenne,
un eterno partire e dirsi addio!
Com'è che l'occhio tuo non mi ritenne,
e che il tuo cuor non s'è avvinghiato al mio?

Bernardino Zendrini

LXIX

Wir fuhren allein im dunkeln

Tutta la notte abbiamo
in diligenza, soli, vïaggiato;
l'uno al petto dell'altro s'appoggiava,
abbiam riso e cantato.

Pur quando fece giorno,
oh bimba, ti rammenti che stupore ! ?
il cieco passegger sedea fra noi,
fra noi sedeva Amore.

T. G.

LXXII

Und bist du erst mein ehlich Weib

E quando tu sarai la moglie mia
da invidïare certo tu sarai,
ché in sollazzi piaceri ed allegria
il tempo passerai.

E se tu griderai, t'arrabbierai,
in santa pace lo sopporterò,
ma se i miei versi tu non loderai
io mi divorzierò.

T. G.

LXXIX

Doch die Kastraten klagten

Eppure i castrati gemettero
quand'io la voce levai,
gemettero e proclamarono
che il canto mio rozzo era assai.

E tutti levarono amabili
le loro vocine sottili;
e i cristallini trilletti
gemettero fini e gentili.

Cantaron d'amore gli spasimi,
l'amore e i suoi godimenti:
le dame si struggon di lacrime
a tali sdilinquimenti.

T. G.

LXXXVI

Nacht liegt auf den fremden Wegen

Straniere vie l'alta notte imbruna:
malato ho il core ed ogni fibra ho stanca.
Come benedizione, oh dolce luna,
su me si posa la tua luce bianca.

Oh dolce luna, i raggi tuoi l'orrore
fugano della notte e i miei sospir:
sento acchetarsi ogni tempesta in core
e tante stille agli occhi miei fluir!

VINCENZO DE SIMONE

LXXXVII

Der Tod das ist die kühle Nacht

La morte è la gelida notte,
la vita il torrido giorno.
Abbuia, son pieno di sonno,
sí stanco resemi il giorno.

Un albero sopra il mio letto
s'inalza e dentro vi canta
d'amore un usignoletto;
persino nel sogno io lo sento.

T. G.

LXXXVIII

Sag, wo ist dein schönes Liebchen

« Dimmi dov'è la bella che una volta
cosí splendidi canti t'ispirava,
quando la fiamma magica e possente
l'anima cosí ben ti penetrava? »

Freddo e triste il mio core mi s'è fatto
dacché spento è quel foco e quell'ardore,
e questo libriccino è solo l'urna
che le ceneri chiude del mio amore.

T. G.

AGGIUNTE AL RITORNO

II

Eingehüllt in graue Wolken

Avvolti in grige nuvole
i grandi Dei riposano,
io ascolto come russano
e fa un tempo terribile.

Orribil tempo! Il turbine
par che il vascello stritoli...
Chi questi venti mitiga,
l'onde sfrenate modera?

Ma la tempesta sibila,
minaccian vele ed albero,
io nel mantel m'avvòltolo
e come un Dio m'addormo.

T. G.

III

O, mein genädiges Fräulein, erlaubt

«Mia gentil signorina, lasciate
a me figlio alle Muse, a me stanco,
posar nel sonno il capo mio di vate
sul vostro seno piú che i cigni bianco!»

«Ma signore! com'ha tanto ardire
da venirmelo... in pubblico a dire?»

UMBERTO MANCUSO

VII

In den Küssen welche Lüge!

Che menzogna, nel baciare!
che delizia, in ciò che par!
ah, s'è dolce l'ingannare,
dolce è piú farsi ingannar!

Amor mio, ché t'impauri?
ciò che a me non neghi, so;
voglio creder quel che giuri,
quel che credi io giurerò.

UMBERTO MANCUSO

DONNA CLARA

Donna Clara

La figlia dell'Alcade
nel parco passeggia:
è notte ed echeggia
di suoni il castel.

« Le danze mi tediano
— pensava — e gli incensi
di quei che m'agguagliano
a un astro del ciel;

e tutto m'annoia
da che quel garzone,
cantando, al verone
mi seppe attirar!

Nell'occhio qual fascino!
Che nobil figura!
Sí altero, sí pallido,
San Giorgio egli par! »

E Clara poi rapida
rialza il sembiante,
e a sé vede innante
l'ignoto cantor.

Festanti procedono:
al chiaro di luna
carezzanli i zeffiri,
salutanli i fior,

vezzeggiano fiammee
d'amore le rose,
ed ei: « Perché veggoti,
o Bella, arrossir ? »

«Zanzare mi punsero:
tai bestie, e gli ebrei
nasuti e spregevoli,
non posso soffrir ! »

«Zanzare, ebrei... lasciali»
sorride il cantore,
— i mandorli in fiore
piovevano giú

gran copia di candidi
fiorelli olezzanti —
« ma dimmi, bell'idolo,
da ver m'ami tu ? »

« Sí, t'amo, e giurartelo
per Cristo potrei,
che gli empi giudei
a morte dannâr. »

«Giudei, Cristo... oh lasciali »
ei dice scherzando,
— lontano ondeggiando
di luce in un mar,

i gigli sorridere
pareano alle stelle —
« ma il giuro, rispondimi,
poi falso non è ?»

« Se è falso ?... Ma gocciola
può scorrer del sangue
di Mori o di fetidi
giudei forse in me ?»

«Giudei, Mori... oh lasciali »
festevole e lieto,
movendo al mirteto
ei seguita a dir...

Ma Amor, ch'ivi allacciali,
coi rapidi accenti
coi baci lunghissimi
disfrena il desir,

e canta una pronuba
canzon l'usignolo,
e danzano al suolo
le lucciole d'òr:

e poi piú non s'odono
che i consci bisbigli
de i mirti e gli aneliti
discreti de i fior...

Ma trombe, ma timpani
risuonan repente:
la Bella si sente
dal sogno strappar,

e «Vado, mi chiamano »
sospira « ma prima
il nome tuo svelami;
no 'l posso ignorar. »

Ed egli, baciandole
le mani e il bel viso,
con lieto sorriso
cosí disse alfin:

« Mia patria è la celebre
gentil Saragozza:
mio padre Ben-Israel,
il dotto Rabbin ! »

GIOVANNI MUZZATI

IL PELLEGRINAGGIO A KEVLAAR

Die Wallfahrt nach Kevlaar

I

Stava il figliuolo a letto,
la madre era al verone:
« Non vuoi veder, Guglielmo,
passar la processione ? »

« O mamma, sto sí male,
che non vedo e non sento:
penso alla Ghita morta,
e il cuor mi duole drento. »

« Àlzati, e andiamo a Kevlaar,
to' il libro e la corona:
vedrai che la Madonna
la guarigion ti dona. »

Sventolan gli stendardi,
salmeggian le persone:
a Colonia sul Reno
passa la processione.

II

La Madonna di Kevlaar
oggi ha il manto piú adorno,
e molto ell'ha da fare
con tanti infermi attorno.

Ognun le porta un voto
conforme a ciò che spera,
un occhio, oppure un piede,
od una man, di cera.

E chi una mano ha offerto,
guarita è la sua mano:
e quel che un piede ha offerto,
torna il suo piede sano.

Tal sulla corda or danza,
che qua venne attrappito;
piú d'un suona la viola,
che ier non movea dito.

La madre una candela
piglia, ed un cuor ne fa:
« Portalo alla Madonna,
che il cuor ti guarirà. »

Il figlio sospirando
lo prende, e va all'altare;
e dice alla Madonna
con molto lagrimare:

« O santa e benedetta
Ancella del Signore,
o Regina del Cielo,
deh! guarda al mio dolore.

Stavo con la mia mamma
laggiú nel mio paese,
la città di Colonia
che ha tante e tante chiese.

E stava accanto a noi
la Ghita, e adesso è morta.
Ti porto un cuor di cera:
tu il mio sana e conforta.

Sana il mio cuor malato,
Madre clemente e pia,
e canterò ogni giorno:
Lodata sii, Maria! »

III

Dormían nella stanzetta
la madre ed il malato,
ed ecco la Madonna
lieve venirgli allato.

Sopra di lui chinata
la mano gli posò
lieve sul cuor, sorrise,
e poi si dileguò.

Queste cose e piú ancora
la madre in sogno ha scorte:
si risvegliò che i cani
abbaiavano forte.

Stava sul letto steso
il figlio, ed era morto:
gli brilla in viso un raggio
del sol pur ora sorto.

La madre un che si sente,
né sa che cosa sia;
canticchiò a mani giunte:
« Lodata sii, Maria! »

Gaetano Nardelli

III

DAL VIAGGIO NELL'HARZ

Aus der Harzreise



PROLOGO

Prolog

Nastri, pizzi, piume, strascichi,
luccichii di seta e d'or,
sorrisetti e sguardi languidi...
Oh ! se avessero anche il cor.

Oh ! se il loro cor potesse
con sincero slancio amare.
Come annoia quel lor frivolo
civettuolo cinguettare !

Vo' salir sui monti, dove
foschi slanciansi gli abeti,
e gli uccelli con le fonti
si raccontano segreti.

Sparsi greggi di capanne
per le balze audaci stanno;
spira ùn'aura aperta, libera;
e le nubi altere vanno.

Dunque addio, dame e salotti
sfavillanti d'ori e sete.
Salgo i monti. Oh ! come piccoli
di lassú mi sembrerete !

FERNANDO PALAZZI

IDILLIO DELLA MONTAGNA

Bergidylle

I

Sovra l'alpe è la capanna.
Vi sta il vecchio minatore;
là stormisce il verde abete
e la luna ha un dorato splendore.

La capanna ha un seggiolone
scolpito, che molto vale:
chi su vi siede è felice,
e son io quel felice mortale.

Sullo sgabello è la bimba,
il braccio in grembo mi posa:
gli occhietti due azzurre stelle,
la boccuccia vermiglia una rosa.

Mi guarda con le sue immense
turchine stelle dilette;
e furba il dito di giglio
sulla rosa di porpora mette.

No, non ci vede la mamma:
fila con grande attenzione;
suona il padre la chitarra
e ricanta la vecchia canzone.

La bimba pispiglia piano
piano, rattenendo il fiato.
De' segreti d'importanza
me n'ha parecchi già confidato.

« Ma da ch'è morta la zia
non vi possiamo andar piú,
per vedere i tiri, a Goslar...
Oh ma quanto era bello là giú !

Qui non c'è invece nessuno
su questi monti gelati:
e quando viene l'inverno
sotto la neve siam sotterrati.

E sempre in pena son io.
Come ai piccini, mi prende
paura dei brutti spiriti
che s'aggiran la notte in faccende. »

Sgomenta delle sue stesse
parole la bimba cara
tace a un tratto e con entrambe
le manine gli occhietti ripara.

Piú forte freme l'abete
e ronza l'aspo girando;
s'ode il suon della chitarra
che ricanta il motivo suo blando:

« No, non temer, bimba cara,
il rio poter dei folletti.
Giorno e notte, bimba cara,
l'ale stendon su te gli angioletti. »

Rosa Errera

IL PASTORELLO

Der Hirtenknabe

Il pastorello è un re,
la verde collina è il suo trono;
sul capo i raggi del sole gli sono
una grande corona d'or;

le pecore al suo piede,
cortigiani molli, crociati
di rosso; e i fieri vitelli e leccati,
cavalieri erranti qua e là.

Commedianti di corte,
i capretti; e mucche ed uccelli
sono con flauti e con campanelli
privati musici del re.

Suona e canta la musica
dolce, e dolce le tien bordone
d'abeti e di cascate la canzone:
e intanto s'appisola il re.

Mentr'egli dorme, reggere
dee, quale ministro lo stato,
il cane, e s'ode il ringhioso latrato
per ogni lato risonar.

Il giovine re mormora
fra il sonno: « È pur grave regnare!
Oh come a casa avrei caro tornare!
La regina m'aspetta là.

Posa il regal mio capo
in braccio alla regina mia.
L'immensurabile mia signoria
ne' begli occhi tutta le sta. »

Rosa Errera

SUL BROCKEN

Auf dem Brocken

Ecco già che in orïente
spunta un fievole barlume.
Le montagne par che nuotino
in un mar bianco di brume.

Lo stival di sette leghe
se al mio piè potessi avere,
me ne andrei di là dai monti,
la mia bella a rivedere.

Pian pianino, del suo letto
sollevando la cortina,
bacerei la larga fronte
e la bocca piccolina,

e all'orecchio le direi:
« Nel tuo sogno non scordare
che ci amiamo ancora e un giorno
ci potremo ritrovare. »

Fernando Palazzi

L'ILSE

Die Ilse

Ilse io son, dell'Ilsenstein
son la bionda imperatrice;
vien con me nel mio castello
se vuoi essere felice.

Nel castel, l'acque, col roco
mormorio, t'infonderanno
un sopor lento, un oblio
d'ogni tuo mortale affanno.

Riposando il capo stanco
tra le mie braccia gigliate,
sognerai d'essere un principe
nel paese delle fate.

E al mio molle sen di neve
ti vo' stringere cosí,
come Enrico imperatore
tenni stretto ai suoi bei dí.

Ora è morto. E i morti stieno
pur coi morti. Della vita
gode sol chi vive; e ai baci
la mia bocca, ecco, t'invita.

La mia bocca riderella
dice: «Vieni, o mio diletto,
vieni a coglier le divine
voluttà che ti prometto.»

Nani, dame e cavalieri
nel palazzo di cristallo
sotto l'ampie volte passano,
entro i vortici del ballo;

tra il fruscío dei lunghi strascichi
e il tinnir degli speroni
giunge strano il suon dei crotali,
sistri, cembali e sveglioni.

Della festa e di me tutta
ti farò solo signore.
Cosí un tempo fida amante
m'ebbe Enrico imperatore;

ed io stessa con la mano,
che nell'atto non tremò,
chiusi le sue orecchie quando
fuor la tromba risuonò.

FERNANDO PALAZZI

AGGIUNTE AL VIAGGIO NELL'HARZ

SUL HARDENBERG

Steiget auf, ihr alten Träume!

Su sorgete, antichi sogni!
T'apri, o cuor, mia chiusa rocca!
Qual delizia, qual mestizia
dal mio animo trabocca!

Voglio andar dove la fonte
sprizza e balza, oltre gli abeti,
dove van pascendo i cervi,
dove i tordi cantan lieti.

Su quel monte io vo' salire,
su quel balzo dirupato,
dove grigio nell'aurora
sta il castello diroccato.

Là mi siedo, e penso a quella
disparita signoria,
penso tacito alla balda
gioventú che là fioria.

Copre or l'erba lo steccato
dove un dí pugnò il campione
che i piú prodi in giostra vinse,
e portonne il guiderdone.

Copre l'edera il balcone
donde languida d'amore
co' begli occhi la donzella
vinse il prode vincitore.

Ahi! ma vinse poi la morte
vincitore e vincitrice!
Tutti a terra ci distende
quella secca falciatrice.

GAETANO NARDELLI



IV

IL MARE DEL NORD

Die Nordsee

PRIMO CICLO

I

INCORONAZIONE

Krönung

Canzoni, mie balde canzoni!
Su dunque, vi armate!
Su, fiato alle trombe!
E alzatemi sopra lo scudo
la fresca fanciulla
ch'ora in tutto il mio cuore
regnar deve come regina!

Salute, novella regina!

Dal sole lassú
io strappo il fulvo oro raggiante,
ne intesso un diadema
per le tue sacre tempie.
Dal cielo di seta turchina
palpitante, ove brillano
i notturni diamanti, recido
un lembo prezioso e lo appendo
qual manto d'incoronazione
alle tue spalle regali.
Io ti dono un corteggio
di agghindati sonetti,
di orgogliose terzine,
e di stanze cortesi.

Messaggero ti sia la mia arguzia,
e giullare la mia fantasia,
e araldo il mio *humour*,
dallo stemma ove ride una lagrima.
Io stesso, o regina, in omaggio,
m'inginocchio ai tuoi piedi e ti porgo,
sul cuscino di rosso velluto,
quel poco di senno che, ancora,
pietosa colei m'ha lasciato
che t'ha preceduta nel regno.

A. V.

II

CREPUSCOLO

Abenddämmerung

Sulla pallida spiaggia sedevo
solitario e in crucciosi pensieri.
Il sole, calando, scagliava
rosso-ardenti saette sull'acque;
ed i candidi flutti lontani,
dalla marea sospinti, spumeggiavano
e frusciavano sempre piú vicino:
— uno strano fruscío, bisbigli e sibili,
e risa e mormorii, sospiri e fremiti,
e un segreto cantar di ninnenanne —
mi sembrava di udir le antiche favole,
i racconti soavi e primitivi,
che un dí, bambino, intesi
dai bimbi del vicino,
quando, le sere estive, sui gradini
della porta di casa accovacciati,

stavamo a bisbigliarci misteriosi
racconti, con i piccoli
cuori in ascolto
e gli occhi arguti di curiosità;
mentre dalla finestra, dirimpetto,
là tra vasi di fiori olezzanti,
le ragazze piú grandi si affacciavano,
dolci volti di rosa,
ridenti e irradïati dalla luna.

A. V.

III

TRAMONTO

Sonnenuntergang

Il rútilo sole discende
nel vasto, tutto brividi,
grigio ocèano d'argento; lo seguono
forme aeree ondeggianti
soffuse di rosa; e di fronte,
tra oscuri veli di nubi autunnali,
si affaccia la luna,
melanconico volto
dal pallore mortale.
E dietro a lei, minuscole faville
nella nebbia remote,
scintillano le stelle.

Un tempo nel cielo splendevano,
maritalmente avvinti,
la dea Luna e il dio Sole,
e intorno a loro, piccoli innocenti
bambini, brulicavano le stelle.

Ma lingue cattive gettarono
tra loro discordia, ed ostile
la splendida coppia si scisse.

Di giorno, ora, in pompa solinga
passeggia, là in alto, il dio Sole;
e per la superba bellezza
lo venera e canta
la turba degli uomini alteri
e dalla fortuna induriti.
Ma, di notte, nel cielo
va errando la luna, la povera
madre, coi figli orfanelli, le stelle,
e splende in tranquilla mestizia,
e dolci poeti
e amanti fanciulle
le consacrano lagrime e canti.

La tenera luna! Nel cuore
suo mite di donna, ella adora
pur sempre il magnifico sposo.
E bianca e tremante, alla sera,
ella spia tra le nubi leggiere,
e guarda dolente
colui che la fugge, e angosciata
vorrebbe gridargli: « Deh, vieni!
Deh, vieni! Ti agognano i bimbi! »
Ma sdegnoso il dio Sole,
della sua donna al cospetto,
si accende di doppio rossore,
di rabbia e dolore,
e implacato discende nel freddo
di flutti suo vedovo letto.

*

Cattive malediche lingue
così danno e dolore portarono
pur tra gli eterni Dei.
E i poveri Dei, su nel cielo,
senza conforto, angosciati,
vanno per vie senza fine,
né possono morire,
e in eterno trascinan la loro
raggiante miseria con sé.

Io uomo, piantato quaggiú,
e dalla morte arriso,
io piú non mi lamento.

A. V.

IV

NOTTE SULLA SPIAGGIA

Die Nacht am Strande

È senza stelle e rigida
la notte; e il mare fermenta; e sul mare
sta, contro il ventre schiacciato,
il vento deforme del Nord.
Con querula voce smorzata,
come un ritroso burbero in un attimo
di buon umore,
borbotta col viso nell'acqua,
e folli avventure racconta,
e, con umore di strage,
racconta titaniche fiabe,
saghe antiche normanne, prorompe
a tratti in sonanti risate,

ed urla scongiuri dell'Edda,
e formule runiche,
cosí fascinoso e insolente,
che le candide figlie del mare
giubilanti sobbalzano in alto
di petulanza ubriache.

Lungo il piano del lido frattanto,
sulla sabbia imbevuta dai flutti,
un viandante procede col cuore
piú selvaggio che il vento e che i flutti.
Dov'egli passa sprizzano scintille,
e le conchiglie scricchiolano;
egli stretto s'avvolge nel grigio
mantello; e cammina veloce
nella notte di vento, guidato
sicuro dal piccolo lume
che amabile brilla e invitante
da quella isolata capanna
di pescatori.

Il padre e il fratello
son fuori, sul mare.
Là sola soletta è rimasta
la figlia, la splendida figlia
del pescatore. Ella siede
al focolare ed ascolta
il sommesso ronzio del paiolo
che susurra soavi presagi;
e schioccanti fascine ella getta
nel fuoco, vi soffia, e la fiamma
rossa vampando magici riflessi
vibra sul florido volto,
sull'omero tenero e bianco

che commovente s'affaccia
dalla ruvida grèggia camicia,
sulla piccola mano sollecita
che la sottanina raccoglie
e stringe sul fianco sottile.

Ma l'uscio si schiude improvviso
ed entra il notturno viandante.
Rassicurante egli guarda
la bianca slanciata fanciulla
che gli sta trepida innanzi
come un pavido giglio.
E lascia cadere il mantello,
e ride, e le dice:

«Tu vedi, o fanciulla, ti tengo
parola, e a te vengo; e con me
il tempo antico ritorna,
quando scendevan dal Cielo
gli Dei alle figlie degli uomini,
e abbracciavan le figlie degli uomini,
e generavan con esse
stirpi scettrate di re,
ed eroi, meraviglia del mondo.
Su dunque, fanciulla, piú a lungo
non stupir del mio aspetto divino,
ma prepara, ti prego, una tazza
di tè, con del rum, ché di fuori
era freddo, e con tali nottate
anche noi, Numi eterni, geliamo
e facilmente buschiamo
un raffreddore divino,
ed una tosse immortale.»

A. V.

V

POSEIDONE

Poseidon

Le luci del sole scherzavano
sul vasto mare ondeggiante;
sulla rada, lontano, splendeva
la nave che in patria
dovea riportarmi; ma il vento
propizio tardava a levarsi.
E ancora tranquillo io sedevo
sopra la bianca duna
alla spiaggia deserta, e leggevo
il carme d'Ulisse, l'antico
sempre giovane carme, e dai fogli,
percorsi dal rombo del mare,
gioioso a me incontro veniva
il respiro dei Numi, e la chiara
primavera degli uomini,
e il cielo fiorente dell'Ellade.

Il mio nobile cuore scortava
fedele il figliol di Laerte
per tutti gli errori e i tormenti;
con lui si sedeva angosciato
ai focolari ospitali,
dove regine filano la porpora;
lo aiutava a ingannare, e a sottrarsi
con fortuna dagli antri dei giganti,
e dalle dolci braccia delle ninfe;
lui nella notte cimmeria
seguiva, in tempesta e naufragio;
con lui sopportava fedele
inenarrabile affanno.

Finché sospirando proruppi:
« Poseidone malvagio, tremenda
è la tua collera, e io stesso
del mio ritorno dispero. »

Appena ebbi detto, che il mare
ribollí spumeggiando, e dall'onde
candide il dio del mare
sporse il capo recinto di giunchi
ed ironico urlò:

« Non temer, poetucolo, ch'io
cimentare non voglio per nulla
la fragile tua navicella,
né angosciare la tua cara vita
con troppo rischioso rullío.
Poiché tu, poetucolo, mai
non suscitasti il mio sdegno;
tu non abbattesti nemmeno
una piccola torre alla sacra
fortezza di Priamo, nemmeno
un ciglio all'occhio abbruciasti
del figlio mio Polifemo,
né te soccorse giammai
con accorto consiglio la dea
del senno, Pallade Atena. »

Cosí Poseidone gridò,
e s'immerse di nuovo nei flutti.
E all'arguzia villana da uomo
di mare, sghignazzarono sott'acqua
Anfitrite, la goffa sirena,
e le sciocche figliuole di Nèreo.

A. V.

VI

DICHIARAZIONE

Erklärung

Oscura calava la sera,
ruggiva il mar piú selvaggio.
Io sedevo alla spiaggia e guardavo
la candida danza dell'onde,
e il mio petto si fe' tempestoso
come il mare, e bramosa mi colse
la nostalgia profonda
di te, soave imagine,
che dovunque mi aleggi d'intorno,
e dovunque mi chiami,
dovunque, dovunque,
nel sibilar del vento,
nel muggito del mare,
e nel sospiro stesso del mio petto.

Con una canna leggèra
io scrissi sull'arena:
« Agnese, io t'amo ! »
Ma l'onde cattive
si versarono sopra la dolce
confessione e la spensero.

Oh fragile canna, volubile arena,
oh labili onde, di voi
io piú non mi fido !
Il cielo diventa piú oscuro,
il mio cuor piú selvaggio,
e con valida mano dai boschi
della Norvegia io divelgo

l'abete piú eccelso, e l'immergo
nella gola rovente dell'Etna.
Con tale penna gigante
nel fuoco intinta io scrivo
sulla volta del ciel tenebrosa:
« Agnese, io t'amo ! »

Quindi ogni notte lassú
l'eterna scrittura fiammeggia,
e tutte le future
progenie dei nipoti, giubilando,
leggeran le celesti parole:
« Agnese, io t'amo ! »

A. V.

VII

NOTTE IN CABINA

Nachts in der Kajüte

Il mare ha le sue perle,
il cielo ha le sue stelle,
ma il mio cuore, il mio cuore,
il mio cuore ha il suo amore.

È grande il mare e il cielo,
ma piú grande è il mio cuore,
e piú bello che perle e che stelle
splende e raggia il mio amore.

Piccola bimba, vieni
qui sul mio grande cuore;
il mio cuore ed il mare ed il cielo
si struggono d'amore.

*

Sulla volta là del cielo
dove brillano le stelle
le mie labbra vorrei premere
forte forte, e a fiotti piangere.

Quelle stelle dell'amata
gli occhi son; centuplicati
essi brillano e salutano
là, da quella volta azzurra.

Verso quella volta azzurra,
verso gli occhi dell'amata,
io le mie braccia sollevo,
e devoto piango e prego:

« Luci care, occhi clementi,
oh, rendetemi beato,
fate ch'io muoia e raggiunga
voi, con tutto il vostro cielo ! »

*

E dagli occhi là del cielo
piovon tremule faville
nella notte, e la mia anima
si dilata nell'amore.

« Di lassú, occhi del cielo,
oh, piangetemi nell'anima,
e di lagrime di stelle
tutta l'anima trabocchi ! »

*

Cosí dai flutti cullato
e dai sognanti pensieri,
poso tranquillo in cabina,
al buio, sulla cuccetta.

Dal boccaporto dischiuso
miro là in alto le stelle,
i cari, i teneri occhi
della mia tenera amata.

I cari, i teneri occhi
vegliano sopra il mio capo;
essi risplendono e accennano
là dalla volta del cielo.

Verso la volta del cielo
io guardo a lungo felice,
finché un velario di nubi
i cari occhi mi cela.

*

Contro l'assito del bordo,
dove posa il mio capo sognante,
si frangono i flutti selvaggi,
e scrosciano, e mormorano
sommessi al mio orecchio:
« Oh povero illuso!
È breve il tuo braccio, ed il cielo
lontano, e le stelle
stan salde inchiodate lassú
con aurei chiodi.
E vano è il desío, vano il pianto.
È meglio che tu ti addormenti. »

*

Io mi sognai d'una pianura immensa,
coperta di silente, bianca neve;
sotto la bianca neve ero sepolto,
dormivo il freddo sonno della morte.

Pur dal cielo di tenebra guardavano
sulla mia tomba gli occhi delle stelle;
vittorïosi i dolci occhi splendevano,
pacati e chiari, ma pieni d'amore.

A. V.

VIII

TEMPESTA

Sturm

Il turbine infuria
e l'onde percuote,
e l'onde, schiumanti di rabbia,
s'impennano e ammucchiano
in cumuli enormi, e le liquide
e bianche montagne
si scrollano vive,
e la piccola nave le supera
con gran furia, a fatica,
poi d'un tratto precipita nel fondo
della nera voragine di flutti,
che enorme laggiú si spalanca.

Oh Teti, oh genitrice
di Venere sorta dall'onde,
e nonna dell'Amore,
risparmiami tu! Già svolazza,
fiutando cadaveri, il bianco
spettrale gabbiano, ed all'albero
maestro già aguzza il suo becco,
e anela, bramoso di pasto,
al cuor che di canti in onore

della tua figlia risuona,
al cuor che il tuo nipote,
il piccolo furfante,
ha scelto a proprio trastullo.

Ma vana è la prece ed il pianto!
Si perde il mio grido nel mugghio
dell'onde, nel rombo
dei venti in battaglia. È un crosciare
un fischiare, un ruggire, un urlare;
è un manicomio di suoni!
E frammezzo, distinta, m'arriva
una nota dolcissima d'arpa,
e un canto selvaggio nostalgico,
che il cuore m'attrista, mi strazia...
Io riconosco la voce!

Sulla costa scozzese lontana,
tutto grigio un castello s'eleva
sopra il mar che s'infrange agli scogli.
A un balcone, dall'arco slanciato,
s'appoggia una donna malata,
fine, dïafana, e bianca
come il marmo, e bellissima; e suona
l'arpa e canta; ed il vento scarmiglia
i lunghi suoi riccioli, e porta
la sua tetra canzone
sul vasto mar tempestoso.

A. V.

IX

BONACCIA

Meeresstille

È bonaccia ! Il sole scaglia
i suoi raggi sopra l'acqua;
nell'ondante oro la nave
segna lunghi verdi solchi.

Al timone sta bocconi
il nostromo e ronfa. Il mozzo
a maestro è accovacciato
rattoppando vele. E il viso

tutto nero di catrame
gli s'imporpora, e la bocca
fa una smorfia triste, e tristi
guardan gli occhi grandi e belli,

ché gli sta dinanzi in furia
e bestemmia il capitano:
« Tu, furfante, dal barile
un'aringa m'hai rubata ! »

È bonaccia ! Fuor dall'onde
vispo emerge un pesciolino,
scalda al sole la testina,
sciacqua allegro la codetta.

Ma il gabbiano giú dal cielo
piomba rapido sul pesce,
e, tenendolo nel becco,
si solleva nell'azzurro.

A. V.

X

FANTASMA DEL MARE

Seegespenst

Io frattanto, disteso sul bordo
della nave, con occhi sognanti,
guardavo giú in fondo nell'acqua
limpida come uno specchio,
giú in fondo, sempre piú in fondo.
E nel profondo del mare,
dapprima cosí come nebbia
al crepuscolo, e poi piano piano
in tinte piú forti, m'apparvero
e cupole, e torri, ed infine,
con la chiarezza del giorno,
un'intera città,
antica, fiamminga,
popolata di gente.
Ivi uomini seri, vestiti
di nero, con bianche gorgiere,
e decorazioni e collane,
con lunghe spade e lunghi
visi, attraverso il mercato
brulicante s'avviano al Palazzo
del Comune, dall'alte
gradinate, ove montan la guardia,
con lo scettro e la spada,
marmoree statue di re.
Non lunge, tra rigide file
di case dai fulgidi vetri,
sotto i tigli potati a piramide,
passeggiano donzelle,
le personcine slanciate fruscianti

di seta, e i volti in fiore
modestamente racchiusi
dalle nere cuffiette e dai biondi
capelli, che straripano.
Giovanotti, in fogge spagnole,
multicolori, passano
pavoneggiandosi e accennano.
Signore attempate, in vestiti
scuri, di mode passate,
con libro da messa e rosario,
a piccoli passi s'affrettano
verso il Duomo solenne, chiamate
dalle sonanti campane,
dalla voce fremente dell'organo.

Un brivido pien di mistero
al suono lontano m'afferra.
Una brama infinita, un'angoscia
profonda m'invadono il cuore,
il cuore pur ora guarito;
mi par che le antiche ferite
sian riaperte da labbra dilette
e sangue versino ancora...
ardenti e rosse stille
che a lungo e lente piovono
sopra una vecchia dimora,
laggiú nella profonda
città, nel profondo del mare.
Sopra una vecchia dimora,
dall'alto comignolo, triste,
disabitata: soltanto
a una finestra a terreno
sta una fanciulla,
reggendo col braccio la testa

come una povera bimba
negletta... Ed io ti conosco,
oh povera bimba negletta!

Cosí profondo, cosí
nel profondo del mare,
mi sei dunque sfuggita,
ti sei nascosta laggiú
per fanciullesco capriccio,
né potesti mai piú risalire;
e straniera sei stata,
per secoli e secoli,
tra gente straniera, mentr'io,
con l'anima piena d'affanno,
ti cercavo per tutta la terra,
e sempre ti cercavo,
oh mia sempre amata,
oh lungi perduta,
oh finalmente trovata!
Io ti ho trovata e contemplo
di nuovo il tuo volto soave,
e gli occhi prudenti, fedeli,
e il caro sorriso;
e non voglio lasciarti mai piú,
e a te vengo,
e spalanco le braccia,
e mi getto laggiú sul tuo cuore!

Ma il capitano in buon punto
m'afferrò per un piede e mi trasse
via dal bordo gridando
tra stizzito e ridente: « Dottore,
che diavolo dunque vi piglia? »

A. V.

XI

PURIFICAZIONE

Reinigung

Laggiú, nel profondo del mare,
oh folle sogno, rimani,
che hai già tante notti il mio cuore
con falsa gioia straziato,
e quale fantasma del mare
persino alla luce del giorno
or minaccioso a me vieni.
Rimani in eterno laggiú !
Ed io ti scaglio laggiú
anche tutte le mie sofferenze,
e le colpe, e il berretto a sonagli
della follia, che sí a lungo
intorno al capo mio scampanellò,
e la viscida e fredda
pelle di serpe, la simulazione,
che cosí a lungo l'anima mi strinse,
l'anima inferma, l'anima
negatrice degli angeli e di Dio,
l'anima sciagurata.

Viva ! Viva ! Ecco il vento !
Su le vele ! Esse fremono, si gonfiano !
Sul piano tranquillo, angoscioso,
s'affretta il vascello, ed esulta
l'anima liberata !

A. V.

XII

PACE

Frieden

Alto nel cielo era il sole
tra candide nubi ondeggianti,
tranquillo era il mare, e pensoso
vicino al timone io giacevo,
— pensoso e sognante, — e tra il sonno
e la veglia m'apparve Gesú,
il Salvatore del mondo.
In candida veste ondeggiante,
gigantesco passava
sulla terra e sul mare.
Il capo nel cielo affondava,
benedicendo tendeva le mani
sulla terra e sul mare;
e come un cuore nel petto
egli portava il sole,
il sole rosso e fiammante;
e il rosso cuore fiammante,
il cuore solare, versava
i suoi raggi di grazia,
la sua dolce amorevole luce
che illumina e riscalda,
sulla terra e sul mare.

Dondolii di campane festose
traevan la nave obbediente
qua e là, come cigni
con nastri di rose,
la traevan leggera alla verde

sponda, dov'abitan gli uomini
un'eccelsa turrita città.

Oh meraviglia di pace!
Oh silente città! Qui taceva
il cupo frastuono del traffico
soffocante e ciarliero. Passavano
per le nitide strade sonore
uomini in candide vesti,
recando rami di palma.
E come due s'incontravano,
si fissavan con mutuo consenso,
si baciavano in fronte tremanti
di soave rinuncia e d'amore,
poi guardavano in alto
verso il cuore, lassú, del Salvatore.
Ed il cuore solare,
lieto pacificante,
il suo rosso sangue raggiava
sul mondo, e tre volte beati
essi dicevano:
Lodato sia Gesú Cristo!

A. V.

SECONDO CICLO

I

SALUTO AL MARE

Meergruss

Thàlatta! Thàlatta!
Io te, mare eterno, saluto!
Io te, con cuor giubilante,
diecimila volte saluto,
come te salutarono un giorno
diecimila cuori di greci
eroi, famosi nel mondo,
con l'avversa fortuna pugnanti,
anelanti alla patria lontana.

Fluttuavano l'onde
fluttuavan scrosciando, d'intorno
il sol generoso versava
le sue tremule luci rosate,
spauriti levavansi stormi
di gabbiani, e stridendo
svolazzavano via,
tintinnavano gli scudi,
scalpitavano i cavalli,
quando lontano sonò
com'urlo di vittoria:
Thàlatta! Thàlatta!

Io te, mare eterno, saluto!
L'acqua tua mormorante
suona al mio orecchio come
la lingua della patria; e l'ondeggiante
tuo dominio di flutti
a me sfavilla come
gli antichi sogni della fanciullezza,
e quel ricordo mi riparla ancora
di tutti i cari splendidi balocchi,
dei doni sfolgoranti del Natale,
e degli alberi rossi di corallo,
dei pesci d'oro, e delle perle, e delle
variopinte conchiglie,
che tu custodisci in segreto
laggiú nel tuo trasparente
palazzo di cristallo.

Oh quanto ho sofferto
nello squallido esilio!
Il cuor nel mio petto era come
un fiore appassito
nell'astuccio di latta del botanico.
È come se fossi rimasto
tutto l'inverno rinchiuso
in un'oscura camera, malato,
ed ora, improvviso,
uscissi all'aperto.
Incontro mi raggia abbagliante
risvegliata dal sol la primavera
di smeraldo, e susurrano gli alberi
coperti di bianche corolle,
e i giovani fiori mi guardano
con occhi dai mille colori,

e tutto olezza e bisbiglia, e respira e sorride,
nel cielo azzurro gli uccelletti cantano...
Thàlatta, Thàlatta!

Oh mio cuore che prode indietreggi!
Oh come sovente,
pur troppo sovente, ti oppressero
le barbare del Nord!
Dagli occhi grandi e ardenti di vittoria
lanciavano dardi infocati;
con parole affilate e contorte
minacciavano fendermi il petto;
con i biglietti a gotica scrittura
mi torturavano il misero
affaticato cervello.
Invano opponevo lo scudo:
risuonavano i colpi,
sibilavano i dardi, e dalle barbare
del Nord sino al mar fui respinto,
e respirando libero io saluto
il mare, il caro mar liberatore...
Thàlatta! Thàlatta!

A. V.

II

TEMPESTA

Gewitter

Sorda posa sui flutti la procella
e, fuor dal muro
di nubi oscuro,
guizza al lampo la tremola facella:
veloce appare,

veloce spare.
Al Cronide cosí talor fuggía
rapida al capo un'agil fantasia.
L'onda diserta mugge:
il tuono echeggia, il fulmine
nell'aer s'agita e fugge:
i candidi destrieri
dall'onde escon leggeri,
che ingenerava nelle ricche stalle
Borëa già, dalle franche cavalle
di Erittone. Gli augei della marina
van paurosamente
errando intorno, intorno,
come l'ombre de' morti in sulla china
cui la barca notturna non consente
Caron, l'ultimo giorno.

Povera, allegra navicella! A danza
muove di morte e non ha piú speranza.
I piú vispi garzoni ecco le invia
Eölo, e fanno a lei lieto bordone
di selvaggia armonia.
Uno fischia, uno zufola. Il trombone
ha l'altro in mano. In mezzo, il navigante
posa al timon, lo sguardo intento all'ago,
quell'anima tremante
della nave. Le man levando al cielo
chiede agli Iddii la vita:
«Mi salva, o eroe, signore,
Castore, de' cavalli. Aita, aita,
o Polideuce, o gran pugillatore».

EMILIO TEZA

III

IL NAUFRAGO

Der Schiffbrüchige

Speranza ed amore, distrutti!
Ed io, come fossi un cadavere
dal mare furioso respinto,
giaccio disteso sul lido,
sull'arido lido solingo.
Dav nti a me ondeggia il deserto
dell'acque, alle spalle mi stanno
soltanto miseria e dolore,
e in alto là sopra a me passano
le nubi, le informi, le grige
figliole dell'aria,
che attingono l'acqua dal mare
con secchie di nebbia, ed a stento
su su la trascinano,
e di nuovo la versano in mare,
oscura e tediosa fatica,
e inutile come
la stessa mia vita.

Mormoran l'onde, ed i gabbiani stridono;
vecchie memorie mi riporta il vento;
sogni obliati, già svanite imagini,
dolce tormento, emergono dall'acque!

Vive una donna nel Nord,
bellissima donna
di regale bellezza.
La snella figura, slanciata
come un cipresso, avidamente serrano
le candide vesti.

L'oscura dovizia dei riccioli,
come una notte beata,
dalle trecce che il capo coronano
trabocca, e s'inanella
come un sogno soave d'intorno
al pallido volto soave;
e dal pallido volto soave
l'occhio grande e imperioso dardeggia
come un nero sole.

Oh nero sole! Deh quante
e quante volte rapito
io bevvi da te le selvagge
fiamme dell'estasi, e stetti
e barcollai nel tuo fuoco
inebrïato!
Quindi aleggiava un tenero
sorriso di colomba
sulle labbra orgogliose ed arcuate,
e le labbra orgogliose ed arcuate
alitavan parole soavi
come luce lunare, e sottili
come olezzo di rosa,
e l'anima mia si lanciava
in alto e volava
com'aquila, in alto, nel cielo!

Onde e gabbiani, tacete!
Tutto è finito,
felicità e speranza,
speranza ed amore!
Io giaccio qui a terra, deserto
naufrago, e il volto rovente
premo nell'umida arena.

A. V.

IV

TRAMONTO

Untergang der Sonne

Il sole bello è disceso
placidamente nel mare,
e il mare ondeggiante già imbruna
dell'ombra notturna. Soltanto
il roseo tramonto tuttora
lo cosparge di luci dorate;
e la marea fremente
incalza alla riva le candide
onde, che liete e veloci
saltellano come lanose
gregge di agnelli, che a sera
il giovin pastore cantando
sospinge verso l'ovile.

« Oh quanto è bello il sole! »
Cosí dopo lungo silenzio
l'amico proruppe
che sul lido con me passeggiava,
e un po 'scherzoso e un po' triste affermava
che il sole è una bella signora
che per convenienza ha sposato
il vecchio Dio del mare.
Di giorno ella passa festosa
nel cielo, vestita di porpora
e di diamanti fulgente,
amata e ammirata da tutte
le creature del mondo,
e tutte allietando

le creature del mondo
con lo sguardo che illumina e scalda.
Ma a malincuore la sera
e senza conforto ritorna
là nell'umida casa, e tra l'aride
braccia del vecchio marito.

« Credimi — aggiunse l'amico,
e rise e sospirò,
e rise di nuovo — là in fondo
essi menano un dolce imeneo !
O dormono o altercano insieme,
e fin quassú ne ribolle
con alto strepito il mare,
e il nocchiero nel rombo dell'onde
ode il vecchio garrire la moglie:
"Oh rotonda sgualdrina del mondo,
che frascheggi coi raggi !
Tutto il giorno tu ardi per altri,
ma la notte sei gelida e stanca
per me !" Dopo tale rabbuffo
coniugale, l'altera signora
scoppia in lagrime, ben si comprende,
e la propria sventura lamenta,
e lamenta con tante querele,
che il Dio del mar d'improvviso
disperato si getta dal letto,
e sale a gran furia nuotando
su, verso lo specchio dell'acqua,
per riprendere fiato e coraggio.

Lo vidi io stesso la notte passata
che fino al.petto emergeva dall'onde.

Avea un farsetto di gialla flanella,
e un berretto da notte
candido come un giglio,
e un povero viso appassito. »

A. V.

V

IL CANTO DELLE OCEÀNIDI

Der Gesang der Okeaniden

Pallore seròtino cala sul mare
e solo, coll'anima sola,
siede là un uomo sui brulli frangenti
e guarda coll'occhio freddo di morte
su, lontano, nel cielo freddo di morte,
e guarda sulle ampie ondate del mare.
E sulle ampie ondate del mare
passano, vele dell'aria, i suoi gemiti,
e quindi ritornano afflitti,
e trovano chiuso quel cuore
dove voleano ancorarsi...
Ei geme sí forte che i candidi alcioni
spauriti si levan dai nidi di sabbia
e a stormi l'accerchiano;
ed ei dice loro ridenti parole:

« Uccelli di nere zampine,
svolazzanti sul mare con ali sbiancate,
tracannanti col becco ricurvo salsedine,
che inghiottite carnaccia oleosa di foche,
come il cibo la vita v'è amara!
Io invece, felice, non godo che il dolce!

Io assaggio il dolcissimo odor della rosa,
sposa dell'usignolo
nutrita di chiaro di luna,
io assaggio dolciumi ancor piú graditi
ripieni di panna montata,
e assaggio il piú dolce fra tutti i dolci:
il dolce amare ed il dolce venir riamato.

Mi ama! mi ama! la vergine cara!
Adesso è a casa e s'affaccia al balcone,
e guarda il tramonto e la via maestra,
sta in ascolto e mi vuole... davvero!
Invano mi cerca ed invano sospira,
scende in giardino e sospira,
passeggia nel chiaro di luna, nei buoni profumi,
parla coi fiori, racconta loro
che io, l'amante, son tanto carino,
tanto gentile... davvero!
E poi nel suo letto, nel sonno, nei sogni,
la mia adorata figura l'affascina;
infine al mattino, nel far colazione,
sul lucido pane imburrato
vede il mio viso che arride,
e tosto l'addenta, ma per amore... davvero! »

Ed egli si vanta, si vanta,
ed intanto stridon gli alcioni
un ghigno di fredda, ironica beffa.
Salgon le nebbie crepuscolari;
da paurose nubi viola
sbuca la luna gialloverdognola;
alto strosciano l'onde del mare
e su dai vortici alto stroscianti,

triste siccom'alitante bisbiglio,
sale il cantico delle Oceànidi,
delle belle e pietose ninfe marine,
e s'ode su tutte la voce gentile
della madre d'Achille dai piedi d'argento;
e sospirano e cantano:

« O stolto, stolto, tu che ti glorii!
o stretto d'angoscia!
Scannate son tutte le tue speranze,
gioconde fanciulle dell'anima tua,
ed ah! il tuo cuore a Niobe pari
impietrò pel dolore!
Nel tuo capo già annotta,
vi sfarfallan le folgori della follía,
e tu vanti i dolori!
O stolto, stolto, tu che ti glorii!
Cocciuto sei come l'avolo tuo,
l'alto titano che tolse ai divini
il foco celeste per darlo agli umani,
e, fisso alla roccia, straziato, artigliato,
sfidava l'Olimpo, sfidava e gemeva
sí che nel mare profondo lo udimmo
e a lui venimmo con canti e conforto.
O stolto, stolto, tu che ti glorii!
Ma tu sei piú ancora meschino,
e meglio sarebbe per te venerare gli dei,
portare paziente la soma del male,
portare paziente paziente fin tanto
che scappi ad Atlante perfin la pazienza
e scaraventi giú il mondo pesante
nella notte perpetua. »

Quest'era il canto delle Oceànidi,
delle belle e pietose ninfe marine,
finché lo coperse il frastuono del mare.
La luna si spense dietro le nubi,
sbadigliava la notte,
ed io sedetti ancor molto all'oscuro e piansi.

Ervino Pocar

VI

GLI DEI DELLA GRECIA

Die Götter Griechenlands

O florida luna, che, piena,
risplendi nel cielo! Lo specchio
del mare ribolle in barbagli
di liquido oro al riflesso
che chiaro qual luce di giorno
— ma infuso di tutti gli incanti
d'un molle crepuscolo —
s'espande pur anche per l'ampia
distesa d'arene. Nel cielo
d'un pallido azzurro, non riso
di stella. Vi traggon soltanto
le nuvole: e paiono effigi
grandiose di Numi,
cavate da fulgidi marmi.

Ma no, non son nubi! Son loro,
son loro, gli splendidi Numi
dell'Ellade! I Numi, che ressero
un giorno gaudiosi
l'intero Universo; che adesso,

privati dei troni, defunti,
s'aggirano in forme
d'immani fantasmi,
a mezzo la notte, pe 'l cielo.

Rapito, abbagliato, rimiro
il Pantheon aereo,
le maestose figure giganti
in silenzio agitarsi, spettrali.
Quegli che incede laggiú
è Zeus, il Signore del Cielo.
Al pari di neve son candidi
i ricci famosi, che un giorno,
squassati, squassavan l'Olimpo.
Ha in mano, smorzata, la folgore,
sul volto sciagura e cordoglio;
ma ostenta puranche
l'antica protervia.
Cronide! Eran tempi migliori
i tempi, in che tu ti allegravi
di giovinetti, di Ninfe
e di cruente ecatombi!
Ma eterni non regnano
al mondo nemmeno gli Dei,
ché i giovani i vecchi
rovescian dai troni,
come tu rovesciasti
il vecchio tuo Padre e i Titani,
gli eccelsi fratelli di Lui,
Jupiter parricida!
Anche te riconosco,
Giunone superba! Non valse
la tua furia gelosa. Dal pugno

un'altra t'ha preso lo scettro.
Piú non sei la Regina del Cielo!
Gli occhi tuoi grandi son vitrei
ed imbelli le braccia di giglio.
Mai piú la tremenda tua collera
s'abbatterà sulla vergine
violata ed incinta dal Dio,
né sul bastardo operante
superbi prodigi!
Anche te riconosco,
o Pallade Athena!
Col grande tuo scudo, con tutta
la rara sapienza, tu dunque,
ahimè! dall'orrenda ruina
i Numi salvar non potesti?
E te riconosco, Afrodite,
che un giorno eri d'oro,
e adesso sei fatta d'argento!
Ancora t'adorna la grazia
della smagliante cintura;
ma pure nell'intime fibre
inorridisco, mirando
la tua bellezza fatale.
E guarda! Se il corpo dolcissimo
tu offrissi al mio gaudio, siccome
un giorno l'offristi agli Eroi,
ne morirei di spavento,
ché quale Dea necropompa
adesso m'appari,
Venus Libitina!
Non piú estasiato t'ammira
l'orribile Ares. Son mesti
gli sguardi di Febo, del Dio

giovinetto: sí tace la cetra,
che un giorno, gioiosa, il convito
dei Numi allegrava. Sogguarda
tristissimo Efesto: mai piú,
ad Ebe usurpando l'ufficio,
s'affannerà claudicante
attorno alla mensa celeste
per mescere il nettare biondo.
È spento da secoli
l'inesauribile riso dei Numi!

Antichi Numi! Giammai
vi dilesse il mio cuore; ché avversi
mi sono gli Elleni
e in odio ho i Romani. Ma pure
una sacra pietà,
un misericorde sgomento
m'irrompon nell'anima,
se adesso vi guardi,
o Numi, vagare com'ombre
di morti lassú per la tenebra,
parvenze di nebbia,
che un colpo di vento disperde.
E se considero come
son vili, fallaci gli Dei
che v'han deposti dal trono,
i nuovi Numi funerei,
beati dei mali,
coperti di pelli di pecora
la trista umiltà;
oh, allora una collera sorda
mi scuote! Ed infrangere
i nuovi templi vorrei,

e combattere, antichi
Numi, per voi, per il vostro
ambrosio diritto;
e innanzi ai fulgidi altari
fumanti di vittime,
ancora risurti per voi,
inginocchiarmi, levando
le supplici braccia, e pregare!

Ché, o Numi antichi, se pure
nell'aspre contese degli uomini
voi vi schieraste, di solito,
con quegli cui cinto
avea la Vittoria le tempie,
di voi piú magnanimo è l'uomo;
ed ora, guardate!,
nell'aspra contesa dei Numi
mi schiero coi vinti!

* * *

A' miei detti, le candide forme
di nebbia si fecer vermiglie.
Le vidi guardarmi col volto
di chi, agonizzando,
si trasfigura d'angoscia.
Repente, disparvero.
Nell'attimo istesso,
la luna si spense per entro
uno stormo di nubi, che sempre
piú fosco avanzava. Scrosciando,
altissimo il mare balzò:
irruppe, per l'arco del cielo,
un trionfo di stelle immortali.

VINCENZO ERRANTE

VII

DOMANDE

Fragen

Presso il mare, il deserto notturno
mare, sta un uomo fanciullo,
colmo il petto di melanconia
e di dubbio il cervello, e con voce
tenebrosa egli interroga l'onde:

« Oh scioglietemi dunque l'enigma,
l'antico tormentoso
enigma della vita,
su cui già tante teste almanaccarono,
teste cinte di mitrie istorïate,
teste in turbante o in tòcco,
teste in parrucca, e mille e mille teste,
povere teste umane affaticate...
Ditemi, dunque, voi, che cosa è l'uomo?
Donde viene? ove tende?
Chi abita lassú le stelle d'oro? »

L'eterno mormorio mormoran l'onde,
il vento soffia, e fuggono le nuvole,
indifferenti brillano le stelle,
e un pazzo è là che aspetta la risposta.

A. V.

VIII

LA FENICE

Der Phönix

Viene per l'aria un uccel da ponente,
vola all'oriente,
ai giardini natii dell'oriente,
dove crescono e olezzano aromi,
e susurrano palme e gorgogliano fonti;
e canta nel volo l'uccel portentoso:

« Essa l'ama! essa l'ama!
Essa porta il suo aspetto nel piccolo cuore,
lo porta nascosto nel dolce segreto,
senza saperlo!
Ma in sogno le appare,
ed ella prega e piange e gli bacia le mani
e chiama il suo nome,
e chiamando si desta e giace sgomenta
e si stropiccia i begli occhi sorpresa:
essa l'ama! essa l'ama! »

*

Poggiato all'albero, sopra coperta,
me ne stavo ascoltando il cantar dell'uccello.
Saltavano l'onde increspate di bianco,
neroverdi corsieri a criniere d'argento;
passavan con vele micanti
— folata di cigni —
gli Elgolandesi,
i nomadi arditi del Mare del Nord;
sopra me, nell'eterno sereno
svolazzavano nubi biancastre

e brillava la fiamma perpetua del sole,
rosa del cielo fiorita di foco,
che si specchiava con gaudio nel mare...
e il cielo ed il mare e il mio cuore
risonavan dell'eco:
«Essa l'ama! essa l'ama!»

Ervino Pocar

IX

NEL PORTO

Im Hafen

Beato l'uomo, che, raggiunto il porto,
e il mare e le procelle
dietro di sé lasciati,
siede tranquillo al caldo
nella taverna — a Brema —
che nòmasi *Ratskeller*.

Come cordiale e amabile
nel limpido cristallo
del mio bicchiere a calice
or si riflette il mondo,
e dentro il sitibondo
mio cuor discende il flutto
del microcosmo biondo
al par d'un sole liquido!
Tutto traspar dal calice:
le antiche e nuove istorie
di antichi e nuovi popoli,
i Turchi, i Greci, Hegel
ed il giurista Gans:
riviste militari
e selve di limoni:

Berlino, Amburgo, Tunisi
e Schilda, la beota
Abdèra teutonica:
ma sopra tutto il dolce
sembiante dell'amata,
con la testina d'angelo
sovra lo sfondo d'oro
del nèttare del Reno.

Come sei bella, amata!
Sembri una rosa in fiore!
Ma non quella di Sciras,
che sposa all'usignuolo
cantò la Musa d'Hàfiz;
e non quella di Sàron,
la santa la purpurea
negli inni dei profeti!
Tu sei la rosa bella
della taverna — a Brema —
che nòmasi *Ratskeller*:
la rosa delle rose,
che piú s'invecchia aulisce.
Il suo divin profumo
tutto mi mette in gaudio,
m'incanta, esalta, inebria
sí, ch'ove per la nuca
il mastro di cantina
non mi reggesse fermo,
ecco! d'un tratto, a terra
ne andrei per capogiro.

Bravo e buon uomo! Insieme
noi si cioncava, assisi
fraternamente a fianco,

e si parlava intanto
d'alte segrete cose:
sospiravamo a volte,
gettandoci commossi
l'un tra le braccia all'altro.
Cosí m'ha convertito,
egli, ad amare il prossimo.
Levai piú volte il calice
al ben de' miei nemici;
d'ogni poeta pessimo
tutte le colpe assolsi,
cosí com'io desidero
mi sian rimesse un giorno.
Piansi di devozione,
sin che mi furon schiuse
le porte dell'Empireo,
ove m'apparver dodici
barili allineati,
dodici santi Apostoli,
che prèdican, tacendo,
una mirabil predica
perspicua a tutti i popoli.

Quelli son gente egregia!
Modesti all'apparenza
nei lor vestiti lignei,
dentro son belli e splendidi
piú dei Leviti altieri
che officiano nei templi;
piú dei trabanti in porpora,
dei cortigiani in oro,
che fan codazzo a Erode.
Non tra comune gente
ma in tale compagnia

— n'ero ben certo! — vive
l'Imperator dei cieli!

Viva! Alleluia! Esalano
a me dintorno olezzi
le palme di Beth-El!
Auliscono soavi
le mirre d'Hebron! Mormora
gonfia di gaudio l'acqua
veloce del Giordano!
L'anima mia immortale
barcolla, e insiem con lei
pur io barcollo!... Provvido,
su per la scala a chiocciola,
all'aria aperta traemi
il mastro di cantina
della taverna — a Brema —
che nòmasi *Ratskeller*.

Bravo e buon uomo! vedi?
Sui tetti delle case
seggono, vedi?, gli angeli:
son brilli anch'essi e cantano!
Guarda là sopra il disco
del sole, ardente e torrido!
Altro non è che il naso
avvinazzato e rosso
del portentoso Spirito,
che sovra il mondo impera:
e intorno intorno al naso
avvinazzato e rosso
vertiginoso turbina,
ebro pur esso, il mondo.

VINCENZO ERRANTE

X

EPILOGO

Epilog

Come steli di grano nel campo,
cosí crescono e ondeggian, nell'animo
dell'uomo, i pensieri.
Ma i dolci pensieri d'amore
son rossi e azzurri fiori
che fioriscono lieti fra il grano.

Oh rossi e azzurri fiori!
Il mietitore arcigno
come inutili sterpi vi getta,
il coreggiato sprezzante vi stritola;
persino il viandante
che nulla possiede, e che il vostro
aspetto rallegra e ristora,
scuote il capo e vi chiama
stupenda gramigna.
Ma la ragazza dei campi,
cui grato è intrecciare ghirlande,
vi onora e vi coglie, e di voi
guernisce i suoi riccioli belli,
e, cosí adorna, si affretta
là dove si danza, e soavi
violini e pifferi suonano,
o al solitario faggio
dove, ancor piú soave
che violini e pifferi,
dell'amato la voce risuona.

A. V.



V

DOLORI GIOVANILI

Junge Leiden

SOGNI

Traumbilder

I

Mir träumte einst von wildem Liebesglühn

Fiamme sognai d'un'ardente passione,
sognai riccioli vaghi, mirti e aromi,
sognai labbra soavi, amari idiomi,
melodie cupe di cupa canzone.

Pallido il sogno ormai s'è dileguato,
sparve col sogno il fantasma d'amore;
sol questo resta a me, che nel mio ardore
in molli rime ho un giorno riversato:

tu resti, orfano canto! Or va' anche tu,
cerca il fantasma che s'è fatto muto,
récagli — se lo trovi — il mio saluto...
All'ombra eterea un soffio, e nulla piú.

Umberto Mancuso

CANTI

Lieder

IV

Lieb Liebchen, leg's Händchen aufs Herze mein

Qua, mettimi, amore, la mano sul cuore:
non senti lí dentro picchiare picchiare?
Per me qualche torvo operaio di bare
prepara, o cara, la bara.

Il giorno, la notte, son bòtte su bòtte:
dormir non mi lascia quel mastro dell'ascia...
Fa' presto a finire! ché alfine mi tocchi
di chiuder gli occhi e dormire.

GUIDO MAZZONI

VII

Berg und Burgen schaun herunter

Le montagne e i castelli giú mirano
nel chiaro Reno specchiandosi;
lieto il picciol mio legno veleggia
tra lampi di raggi d'or.

Giocar vedo tranquillo le fulgide
onde che a pena s'increspano:
lievi lievi gli affetti si destano
ch'eran sepolti nel cuor.

Il gran fiume ne accoglie in letizia
e ne lusinga magnifico.
Lo conosco: risplende, e nell'intimo
cela morte e oscurità.

Gioia in vista e nel seno perfidia,
l'amor mio ti rassomiglia,
fiume: anch'ella saluta amichevole,
mite e pia sorrider sa.

Rosa Errera

VIII

Anfangs wollt ich fast verzagen

Da principio ero quasi disperato,
non mi credea poterlo sopportare;
eppure ho sopportato;
ma come sopportai non domandare!

Bernardino Zendrini

ROMANZE

Romanzen

II

LA VOCE DELLA MONTAGNA

Die Bergstimme

Cavalca il cavalier per la vallata
e il trotto del destriero è triste e lento:
« Fra le braccia io men vò della mia amata,
oppure vò verso la tomba oscura ? »
La voce della notte alta e sicura
risponde: « Vai verso la tomba oscura ! »

Piú lontano cavalca il cavaliere
e mentre va cosí mesto sospira:
« Se nella tomba m'è dato giacere
almeno nella tomba c'è la pace ! »
La voce della valle alta e verace
risponde: « Nella tomba c'è la pace ! »

Tacito scende per le gote il pianto
al cavaliere, ch'ha un pallor di morte:
« Se avrò la pace ch'ho cercato tanto
per me la tomba è la felicità ! »
E l'eco ancora che tacer non sa:
« Sol nella tomba è la felicità ! »

VINCENZO DE SIMONE

VI

I DUE GRANATIERI

Die Grenadiere

Di Russia dove fûr prigionieri
redíano in Francia due granatieri;
or quando il piede stanco posâr
sulla tedesca contrada, in mesta
guisa lasciarono grave la testa
giú penzoloni sul petto andar.

A lor l'infausta nuova è venuta
ch'era la Francia vinta e perduta,
la Francia, orgoglio primo del cor;
e il grande esercito sconfitto, oppresso,
annichilito... prigione anch'esso
l'Imperatore, l'Imperator!

I due soldati, commossi a tanto
annunzio, a un tempo ruppero in pianto,
poi l'uno all'altro cosí parlò:
« Ahi! la novella ch'abbiamo udita
ha rïaperto la mia ferita;
io soffro... il cuore mi si schiantò! »

E a lui rispose l'altro soldato:
« Per noi, fratello, tutto è spacciato,
e anch'io morire vorrei con te;
ma a casa io tengo moglie e figliuoli
che, poveretti, rimangon soli,
che son perduti senza di me! »

« A me che importa, che importa mai
se a casa moglie, figli lasciai?
A me, ben altro mi sta nel cor.
Han fame? Vadano lungo il sentiero
limosinando... ma è prigioniero
l'Imperatore, l'Imperator!

Una preghiera, fratello, ascolta
ch'io ti rivolgo l'ultima volta:
poich'ora debbo morirmi qui,
tu il mio cadavere teco in paese
reca, e nel caro suolo francese
lo seppellisci... Farai cosí?

Poi qui posarmi dovrai sul cuore
la sfolgorante croce d'onore
col nastro rosso ch'Ei mi donò;
e l'archibuso m'adatterai
al pugno, il brando mi cingerai
che un tempo questa mia man vibrò.

Cosí giacere vogl'io soldato
giú nel sepolcro, fermo all'agguato
come una scolta che all'erta sta,
fin che il cannone tuonar non senta,
e dei cavalli la vïolenta
corsa sul capo mi passerà.

Quando in quell'ora della riscossa
l'Imperatore sulla mia fossa
cavalchi, e il cozzo dei ferri udrò;
uscirò armato dallo squallore
della mia fossa, l'Imperatore,
l'Imperatore difenderò! »

GASPARE MARENGO

X

BALDASSARRE

Belsatzar

La mezzanotte è già: silenzïosa
in alto sonno Babilonia posa.

Nella reggia soltanto è un luccichio
di doppieri e di voci un romorio.

Baldassarre i suoi fidi ad un regale
banchetto aduna nelle regie sale.

Siedon, fulgide schiere, e a lor dinante
stan colmi i nappi di liquor spumante.

Lo schiamazzo de' servi e il tintinnire
de' colmi nappi è suon gradito al Sire.

Gli s'accendon le gote, e vino mesce,
e ardire il vino al folle animo accresce.

Lo trasporta l'ardire e cieco il rende,
e Iddio con motti ingiurïosi offende.

L'offende, ed in protervo atto s'atteggia,
e di plausi la sala intorno echeggia.

Fa cenno, con superbo occhio, ad un fante;
e quei parte e ritorna in sull'istante.

Sul capo reca i vasi d'òr, che l'empio
sire rapiti avea di Geova al tempio.

Un sacro nappo ei toglie, e tutto infino
all'orlo il colma di spumante vino.

E fino al fondo lo tracanna ingordo,
e poi, con labbro ancor di spuma lordo:

« O Geova, — ei grida — a te lo sprezzo mio;
di Babilonia il re, Geova, son io. »

Proferto appena l'esecrabil detto,
ei prova un senso di terror nel petto.

Ammutiscon le risa, e un sepolcrale
silenzio regna per le vaste sale.

Ed ecco ed ecco, alto prodigio e strano!
dalla bianca parete esce una mano.

Esce una mano, e scrive e scrive ratto,
scrive note di fuoco, e spare a un tratto.

Il re spalanca gli occhi e guarda fiso;
gli treman le ginocchia e bianco ha il viso.

Gelido orrore invade ai servi il petto;
nessun si muove, né pronuncia un detto.

Vengono i magi, né alcun d'essi intende
l'arcano motto che sul muro splende;

ma trucidato, in quella stessa ria
notte, dai servi, Baldassar moría.

Antonio Zardo

XVII

LA CANZONE DEI DUCATI

Das Lied von den Dukaten

Ducati d'oro, miei bei ducati,
oh dove siete mai capitati?

Tra i pesciolini
d'oro che lieti van saltellando,
sotto la chiara onda natando?

Tra i fiorellini
d'oro, che lieti sui primi albori
splendon nel prato coi bei colori?

Tra gli augellini
d'oro, che, lieti nella lor via,
per l'aer diffondono dolce armonia?

O tra i divini
astri dorati, che il paradiso
fanno piú lieto col lor sorriso?

Ma l'onda chiara vi nega il fato;
splender dei fiori tra i vaghi steli,
poggiar nel puro aer non v'è dato,
né insieme agli astri rider nei cieli.

Ducati d'oro, ducati miei,
siete nell'unghie de' Manichei!

Emilio Teza

XX

DAVVERO

Wahrhaftig

Se ritorna col sol la primavera
di mille fior si fan le piagge belle:
se l'aurea luna ascende in sua carriera
in coro dietro a lei nuotan le stelle:
se il menestrel si affisa in due pupille,
mille canzoni a lui sgorgan dal cuore.
Ma canti e stelle e fiori a mille a mille,
chiaro sol, aurea luna, occhi d'amore,
son stoffa invero di color giocondo;
pur manca assai perché sen formi un mondo.

GIACOMO ZANELLA

SONETTI

Sonette

A MIA MADRE

An meine Mutter

II

Un dí, nel sogno folle, io ti fuggia;
e ai confini del mondo volli errare,
e veder volli s'io potea trovare
l'amore e dissetarne l'ansia mia.

Andai cercando amor per ogni via
e stesi, d'ogni porta al limitare,
le mani, un po' d'amore a mendicare...
ma gelido odio e solo scherno udia.

E sempre sempre per amore errai,
né l'amore potevo trovar mai:
alfine, infermo e triste, son tornato.

Tu allora mi venisti incontro, o mamma,
ed ecco! ardea nell'occhio tuo la fiamma
di quel soave amor tanto cercato.

Umberto Mancuso

AFFRESCHI

Fresko-Sonette

V

Nelle chete e tranquille ore serali
sgorga sangue del cor la mia ferita;
ho di pianto la guancia inumidita,
batton di nuovo i morti canti l'ali.

Vedo in magico specchio i suoi fatali
occhi, di rosea gonna ell'è vestita,
ed ha intente al lavor le bianche dita.
Aure d'intorno son celestïali.

Lascia a un tratto la scranna il dolce amore,
taglia delle sue trecce la piú bella,
me l'offre; il gaudio mio presso è al dolore.

Mefisto m'invidiò tal gioia, e ai danni
miei quella treccia volse in cordicella,
con la qual mi trascina da tant'anni.

Salomone Menasci

VOLUME SECONDO

NUOVE POESIE

Neue Gedichte



VI

NUOVA PRIMAVERA

Neuer Frühling

IV

Ich lieb eine Blume, doch weiss ich nicht welche

Amo un fiore ma non saprei dir quale;
e questo è il mio dolore.
Io guardo in ogni calice di fiore,
e vo cercando un cuore.

Nel tramonto gorgheggia l'usignolo,
ed olezza ogni fiore.
Io cerco un cuore che come il mio palpiti,
bello come il mio cuore.

Gorgheggia l'usignolo ed io comprendo
il suo soave canto.
Noi siamo entrambi così tristi e inquieti,
inquieti e tristi tanto!

A. V.

V

Gekommen ist der Maie

Il maggio è ritornato;
son tutti i campi in fior,
rosate nubi in cielo
passano ad ora ad or.

E gli usignuoli cantano
nel bosco sul mattin,
e nel trifoglio verde
saltella l'agnellin.

Cantar, saltar non posso,
sull'erba io giaccio, ahimè;
suoni lontani ascolto,
sogno e non so di che.

TOMMASO CANNIZZARO

VI

Leise zieht durch mein Gemüt

Un'armonia soave
mi passa leggera nel cuore.
Mio piccolo canto d'aprile,
risuona lontano laggiú!

Fin presso la casa risuona
là dove fiorisce ogni fiore.
E quando tu scorgi una rosa
il saluto mio recale tu!

A. V.

VIII

Es erklingen alle Bäume

Risuonan tutti gli alberi
e tutti i nidi cantano.
Dell'orchestra invisibile
il direttor qual è?

È quel vanello grigio
che grave il capo dondola?
O il pedante che modera
il tempo col cu-cu?

O il cicognin, che serio
mentre i compagni suonano
con l'alte zampe strepita
come un'autorità?

No: del mio cor nell'intimo
il direttore accampasi:
lo sento il tempo battere,
credo si chiami Amor.

Rosa Errera

IX

Im Anfang war die Nachtigall

« In principio era il dolce usignuolo,
e: *Tsucút!* l'usignuolo cantò;
e a quel canto di mammole il suolo
e il pomario di fior si stellò.

Indi il becco in sé stesso ritorse,
spicciò il sangue vermiglio dal cor,
e un rosaio stupendo ne sorse;
canta a questo il suo canto d'amor.

E di quanti ha la selva pennuti
espiò col suo sangue il fallir;
ma se un giorno il suo cantico ammuti
deve tutta la selva perir. »

Ai piccini cosí ragionando
quel buon vecchio del passero vien;
la sua sposa fa eco pïando,
e al suo posto d'onore si tien.

Una buona massaia è la sposa:
cova allegra, e mai broncio non fa;
per diporto, istruzion religiosa
il buon vecchio ai suoi piccoli dà.

Bernardino Zendrini

X

Es hat die warme Frühlingsnacht

Nella tepida notte d'aprile
d'improvviso ogni fiore è sbocciato.
Se non starà all'erta il mio cuore
presto ancóra sarà innamorato.

Ma quale tra i fior tutti quanti
mi potrà il cuore invescare?
Gli usignoli cantando mi dicono
che dal giglio mi devo guardare.

A. V.

XI

Es drängt die Not, es läuten die Glocken

Ahimè, suonano a stormo le campane!
Ho perduta la testa, sventurato!
La bella primavera e due begli occhi,
contro il mio cuor di nuovo han congiurato.

La primavera e due begli occhi adescano
il mio cuore in follie nuove. Ho paura
che rose ed usignoli a fondo siano
implicati essi pur nella congiura.

A. V.

XII

Ach, ich sehne mich nach Tränen

Ahimè, una brama di lagrime io sento,
di dolce-tristi lagrime d'amore,
e temo, ahimè!, che il mio presentimento
o presto o tardi ancor si compirà!

Ahi, la dolce miseria dell'amore,
dell'amore l'amara voluttà,
divino struggimento, nel mio cuore
guarito appena ridiscende già!

A. V.

XIII

Die blauen Frühlingsaugen

Gli occhi blu dell'aprile
guardano tra l'erbette:
son le care violette
che il mazzo accoglierà.

Le colgo e penso; e quello
che mi sospira in cuore
l'usignolo tenore
alto cantando va.

Sí, ciò che io penso ei canta
a gran voce indiscreto;
e il tenero segreto
tutto il bosco ormai sa.

A. V.

XVII

Was treibt dich umher, in der Frühlingsnacht

«Di notte in primavera perché vai
attorno? I fiori impazzir tu mi fai.
Le vïole son tutte spaurite,
e di vergogna le rose arrossite;
come la morte i gigli impalliditi
si lamentano e tremano allibiti!»

« Diletta luna, che brave persone
son dunque i fiori! Essi hanno ragione.
Feci male! Ma come immaginare
che sarebbero stati ad ascoltare
quando, d'ardente amore inebrïato,
io con le stelle là in alto ho parlato? »

A. V.

XVIII

Mit deinen blauen Augen

Con i tuoi occhi azzurri
mi guardi amabilmente;
e il sogno sí mi prende
che non posso parlare.

Ai tuoi begli occhi azzurri
io non fo che pensare:
di sogni azzurri un mare
nel cuore mi discende.

A. V.

XIX

Wieder ist das Herz bezwungen

Soggiogato è il cuor di nuovo,
e sparirono i tormenti
vani: maggio ancor mi spira
dilettosi sentimenti.

Or di nuovo sul passeggio
me ne vo sera e mattino,
a spiare il caro volto
sotto ad ogni cappellino.

Presso il fiume, sopra il ponte,
io di nuovo resto là...
Ah, se mai ella vi passi,
un'occhiata mi darà!

Nel fruscío della cascata
lieve ancora mi risponde
un lamento: sa il cuor mio
ciò che voglion dirmi l'onde.

Ahimè, ancor, nel labirinto
mi son perso, trasognato;
e gli uccelli intorno ridono
di me pazzo innamorato.

A. V.

XXIX

Es war ein alter König

Una volta c'era un re
— cuore grave, capo bianco —
che si mise, oh vecchio re!,
una mogliettina accanto;

ed un bel paggio le diè
— capo biondo, anima lieta —
ch'ella avesselo con sé
per lo strascico di seta.

Sai l'antica storïella?
Troppo è dolce e triste ancor!
S'ebber morte e quegli e quella,
ché fu troppo il loro amor.

Guido Mazzoni

XXXI

Mondscheintrunkne Lindenblüten

« Dalla luna inebrïato
tutto in fiore il tiglio olezza,
e di canti d'usignoli
pieno è l'albero e la brezza.

Dolce è sotto questo tiglio
qui sedere, o mio tesoro,
mentre splendon tra le fronde
della luna i raggi d'oro.

Vedi il tiglio: le sue fronde
come un cuore son tagliate;
perciò siedon volentieri
qui le coppie innamorate.

Pure, o caro, tu sorridi
in un tuo sogno svagato.
Dimmi, quale desiderio
nel tuo cuore è germogliato? »

« Sí, mia cara, lo confesso,
io vorrei che un freddo vento
qui la candida tormenta
mi portasse in un momento;

e in pelliccia, sulla slitta,
per campagne assiderate,
noi fuggissimo tra un rombo
di sonagli e di frustate. »

A. V.

XXXIV

Der Brief, den du geschrieben

La lettera che tu diretto m'hai
non mi recò gran dolore;
dici finito il tuo amore,
ma la lettera non finisce mai.

Ben dodici facciate fitte e chiare.
Un vero volume io soggiungo!
Oh, non si scrive sí a lungo
allor che ci si vuole congedare.

T. G.

VII

VARIE

Verschiedene

SERAFINA

II

An dem stillen Meeresstrande

Sulla tacita riva del mare
s'è levata la sera;
di tra le nubi la luna appare,
sfiora l'onde una voce leggiera.

« Codest'uomo — susurra — là in fondo
è pazzo ? È innamorato ?
Par sí turbato, par sí giocondo,
pare insieme giocondo e turbato. »

Ma la luna ridente risponde
con chiara voce all'onde:
« È pazzo, è innamorato,
e poeta per soprammercato. »

Rosa Errera

V

Wie neubegierig die Möwe

Il gabbiano dall'alto
volge lo sguardo a noi
perché, forte, l'orecchio
io premo ai labbri tuoi.

Ciò che la bocca esprima
curioso saper vuole,
se tu m'empi l'orecchio
di baci o di parole.

Oh se sapessi io stesso
ciò che nel cor mi freme!
I baci e le parole
son cosí misti insieme!

A. V.

VI

Sie floh vor mir wie 'n Reh so scheu

Date al vento le chiome e arrampicandosi
su per le rocce, via,
d'una cerbiatta al par veloce e timida,
la bella mi fuggía.

Ma sulla rupe, sovra il mar librantesi,
raggiungerla potei,
e dolcemente con parole tenere
vincere il cor di lei.

E quivi fermi, e per l'altezza prossimi
al cielo e pel contento,
sotto a noi vedevam nel buio oceano
il sol scendere lento.

Il sol di sotto ne l'oceano buio
scendeva radïoso;
di gioia pazzo e vïolento, frangersi
s'udía lungi il maroso.

« Oh, non pianger — le dissi: — ivi tuffandosi
il sole, il sol non muore;
ei s'è nascosto ardente sempre e vivido,
o bella, entro il mio core. »

GIOVANNI MUZZATI

VII

Auf diesem Felsen bauen wir

Qua su quest'ermo scoglio
d'un nuovo Testamento
edifichiamo il tempio:
finito è il gran tormento.

Il dualismo è polvere
che tutti ha istupiditi;
gli insensati martirii
son, grazie a Dio, finiti.

L'odi, il Dio, nell'oceano?
Parla mille favelle.
Vedi lassú risplendere
le mille sue facelle?

Dio nella luce fólgora,
nel buio Iddio s'occulta;
per tutto è Iddio, ne attornia,
nei nostri baci esulta.

BERNARDINO ZENDRINI

X

Das Fräulein stand am Meere

La signorina al mare in riva
gemea pietosamente,
tanto la inteneriva
vedere il sol cadente.

« Che vuol farci, mia signorina,
se sempre cosí fu !
Da una parte declina,
dall'altra torna su. »

Rosa Errera

XI

Mit schwarzen Segeln segelt mein Schiff

Passa la nave mia con vele nere,
con vele nere pe 'l selvaggio mare.
Ho in petto una ferita di dolore,
tu ti diverti a farla sanguinare.
È, come il vento, perfido il tuo core,
e sempre qua e là presto a voltare.
Passa la nave mia con vele nere,
con vele nere pe 'l selvaggio mare.

Giosue Carducci

XII

Wie schändlich du gehandelt

La tua vergogna agli uomini, o carina,
non volli rivelarla,
ma sono andato apposta alla marina
a' pesci a raccontarla.

Io ti volli lasciar il tuo buon nome
solo sul continente,
ma sa l'oceano tutto quanto come
mi trattasti vilmente.

EMILIO TEZA

XIII

Es ziehen die brausenden Wellen

Contro la spiaggia vengono
l'onde con rabbia;
si gonfiano e s'infrangono
sopra la sabbia.

Grandi e possenti arrivano
a tutta prova;
furiose alfin diventano...
A noi che giova?

A. V.

XIV

Es ragt ins Meer der Runenstein

Sovra un runico sasso in riva al mare
me ne sto tutto solo a meditare.
Fischia il vento, il gabbiano stride, e l'onda
inquïeta e spumosa urta la sponda.

Ebbi amanti parecchie e piú d'un buono
amico. E gli uni e l'altre or dove sono?
Fischia il vento, il gabbiano stride, e l'onda
inquïeta e spumosa urta la sponda.

ETTORE TOCI

XV

Das Meer erstrahlt im Sonnenschein

Il mar, nel sole fulgido,
sembra d'oro raggiare.
Fratelli, quando io muoio
seppellitemi in mare!

Il mar l'ho tanto amato!
Spesso col flusso lene
il cor m'ha rinfrescato:
ci volevamo bene.

A. V.

ANGELICA

I

Nun der Gott mir günstig nicket

Tacer devo ora che accanto
ho benigno il dio d'amor?
Io che tanto, ai dí del pianto,
ho cantato il mio dolor?

Se migliaia di garzoni
disperati m'imitâr;
se le tristi mie canzoni
tanto male cagionâr;

dolci còri d'usignoli
ch'io qui porto nel mio cor,
perché ognun ci si consoli,
forte! un inno, un inno ancor!

BERNARDINO ZENDRINI

IV

Ich halte ihr die Augen zu

Io le tengo sugli occhi la mano,
e la bocca baciando le vo;
ella sa che c'è sotto un arcano,
e un minuto di pace non ho.

Quanto dura la notte, pian piano,
la mia bella mi chiede ogni po',
perché tengo sugli occhi la mano,
e la bocca baciando le vo.

Il perché non lo dico; è sí strano,
ch'io medesimo invero nol so...
Io le tengo sugli occhi la mano,
e la bocca baciando le vo.

BERNARDINO ZENDRINI

VII

Ja freilich, du bist mein Ideal

Sei sempre il mio ideale, sí, sí, taci:
te l'ho detto e giurato
con troppi giuramenti e troppi baci;
ma or sono occupato.

Non puoi tornar fra le cinque e le sei
domani? ché mi preme
rinfocolar un po' gli affetti miei:
e pranzeremo assieme.

E se trovo biglietti di platea,
poi che non ci sei stata,
di condurti a teatro ho già l'idea;
ché fan la Travïata.

È un'opera d'amor, piena di affetto
mestissimo e soave:
la musica è di Verdi ed il libretto,
bruttissimo, di Piave.

EMILIO TEZA

ORTENSIA

I

Ehmals glaubt ich, alle Küsse

Credei gran tempo che la forma e il numero
de' baci che la donna prende e dà
lassú nel cielo i fati li segnassero
fin dall'eternità.

Davo baci e chiedevali alle femmine,
sempre a quei dí con gran solennità,
quasi dovessi anch'io compier un'opera
della Necessità.

Ora alla fin sovrabbondanti, inutili
veggo anche i baci, e quindi, ben si sa,
divento miscredente e piú volubile
nella gran quantità.

Emilio Teza

II

Wir standen an der Strasseneck

Fermi, piantati ad una cantonata,
noi stemmo un paio d'ore,
ragionando del tenero legame
che avvince il nostro cuore.

E mille volte ci dicemmo quanto
l'uno l'altra ci amiamo,
fermi, piantati ad una cantonata;
e là fermi stavamo.

La dea Occasione, allegra e svelta ancella,
davanti a noi passò;
ci vide fermi a quella cantonata,
e rise, e se ne andò.

A. V.

CLARISSA

III

Hol der Teufel deine Mutter

Colga il diavolo *mamà,*
colga il diavolo *papà,*
che, spietati, m'han costretto
a guardare essi in palchetto,

— l'un di qua, l'altra di là —
senza mai comodità
di mirare te, negletto
fiore, in fondo a quel palchetto!

Ben seduti, sul davanti,
sospiravan per la sorte
di due sventurati amanti...
Quando i due vennero a morte,
oh l'effetto fu perfetto!
Quanti applausi dal palchetto!

GUIDO MAZZONI

YOLANTE E MARIA

I

Diese Damen, sie verstehen

Queste dame sí che sanno
come m'hanno ad onorare;
queste dame al vate danno,
e al suo genio, un desinare.

Buona zuppa, ottimo vino,
che m'ha proprio esilarato;
il pollame era divino,
era il lepre lardellato.

Han parlato — salvo errore —
di poeti, e soddisfatto
ringraziai con tutto il cuore
dell'onore che m'han fatto.

BERNARDINO ZENDRINI

AGGIUNTE

Vor der Brust die trikoloren

Sai tu che dica il fior che ho qui sul petto,
il fiore tricolor? Che a me la sorte
diede odïar di schiavo le ritorte,
diede libero il cor, libero affetto.

O regina Maria, tu pur bisogna
m'ascolti, o Maria IV del mio core:
qui pria di te molt'altre con onore
regnâr, ma fûr deposte con vergogna.

EMILIO TEZA

EMMA

I

Er steht so starr wie ein Baumstamm

Sta come un tronco rigido,
al caldo, al vento, al gelo;
nel suolo il piede abbarbica,
s'alzan le braccia al cielo.

Tal Bagirata piange,
e Brama si commove;
per consolarlo, il Gange
dall'alto ciel gli piove.

Ma invano, o cara, io spasimo,
invan mi struggo e anelo:
a me non piove gocciola
dagli occhi tuoi di cielo.

Bernardino Zendrini

III

Nicht mal einen einzgen Kuss

Dopo mesi d'amore, angiolo mio,
un bacio, un solo bacio non mi dài!
De' mortali il piú misero son io:
a bocca asciutta amai.

Ben la Felicità mi si fe' accanto,
già ne sentía sulla mia bocca il fiato...
ma passò via; la bocca avida tanto
non m'ha nemmen sfiorato.

Bernardino Zendrini

IV

Emma, sage mir die Wahrheit

Dimmi il ver, fanciulla mia,
son io pazzo per amore?
O piuttosto in me l'amore
non è altro che pazzia?

Mi travaglia, o mia bell'Emma,
oltre al mio furente amore,
e al furore dell'amore,
quest'orribile dilemma.

ETTORE TOCI

CATERINA

I

Ein schöner Stern geht auf in meiner Nacht

Una fulgida stella ora è salita
nella mia notte, e consolante irraggia,
e mi promette una novella vita...
Oh, non mentire!

Come incontro alla luna il mar s'inalza,
cosí l'anima mia lieta e selvaggia
verso la cara luce ora sobbalza...
Oh, non mentire!

A. V.

IV

Du liegst mir so gern im Arme

Viemmi in braccio, vien qui sul cor mio!
Riposar sul mio core vuoi tu.
Tutto quanto il tuo cielo son io,
tu se' l'astro ch'io amo di piú.

E quel matto del genere umano
laggiú in fondo ci brulica ai piè.
È una ressa, un vociare, un baccano...
Hanno tutti ragione, in mia fé!

Del buffone scrollando il berretto,
si dilaniano senza ragion;
l'uno all'altro col fido moschetto
spacca il cranio in fraterna tenzon.

Sí lontani dai loro tumulti,
come noi siam beati quassú!
Nel tuo ciel la testina tu occulti,
tu se' l'astro ch'io amo di piú.

BERNARDINO ZENDRINI

IX

Gesanglos war ich und beklommen

Angosciato, com'ero, io tacqui tanto;
or torno a poetar; come improvviso
pianto ci bagna il viso,
cosí sgorga improvviso anche il mio canto.

Cantare un grande amore ancor poss'io
e un duol piú grande, e cuori che sovente
bisticcian crudelmente,
ma che scoppian però nel dirsi addio.

Fremon su me talora, o ch'io m'inganno,
le mie querce tedesche, e van chiedendo
quando tornare intendo...
Ma son sogni codesti, e se ne vanno.

Canta su me talora, o ch'io m'inganno,
il tedesco usignol: come la dolce
sua nota il cor mi molce!
Ma son sogni codesti, e se ne vanno.

Ove sono le rose onde l'amore
m'inebrïò? Da un pezzo aride al suolo
caddero tutte, e solo
ne serbo dentro un funebre sentore.

BERNARDINO ZENDRINI

CANTI SULLA CREAZIONE

Schöpfungslieder

I

Nel principio Iddio fe' il sole
e le stelle fece poi;
col sudor della sua fronte
indi fece ancora i buoi.

Poscia vennero le belve,
i leon dai forti ugnoni,
ed i gatti piccioletti
che somigliano i leoni.

Creò l'uomo finalmente
quei deserti a popolare,
e dell'uomo anche il ritratto
nella scimmia volle fare.

Vide ciò Satana e rise:
« Dio si copia; e poco andrà
che ad immagine de' buoi
i vitelli ci darà. »

II

E al dimon rispose Iddio:
« Io mi copio, amico mio;
pria fo il sol, le stelle poi,
i vitelli dopo i buoi;
pria dei gatti fo i leoni,
i leoni con gli ugnoni;
dopo l'uom la scimmia fo:
ma di tuo nulla vedrò.

III

Perché mi dieno gloria e lode in pria
feci i leoni il sol gli uomini i buoi;
stelle vitelli gatti e scimmie poi
feci perché mi cadde in fantasia.

IV

Non anco, si può dir, vi ho posto mano,
ed in sei giorni il mondo ho terminato:
vero è bensí che quell'immenso piano
mille secoli e mille ho ruminato.

Il fare è un picciol moto, è men che niente,
ed il far presto non lo conto un zero;
ma il piano, il piano e l'opra della mente,
ti dirà se l'artista è artista vero.

Io mi beccai, vuoi credere?, il cervello
per trecent'anni e piú, sera e mattina,
sol per fare alla meglio un dottorello,
sol per fare la pulce piccolina. »

V

Disse Iddio nel sesto giorno:
« Ecco dato il compimento
a quest'ardua mia fatica:
io davver ne son contento.

Vedi come l'aureo sole
tinge in rosso il glauco mare!
Come splendono le piante!
Ciò si chiama pitturare.

Non ti sembran d'alabastro
le agnellette alla pianura?
Non è tutta bella e proprio
naturale la natura?

Cielo e terra ormai son pieni
della nostra deità;
l'uomo poi le nostre lodi
in eterno canterà.

VI

No, della poesia l'alta materia
voi, credetelo a me, non inventate:
nessun Iddio dal nulla il mondo trasse,
come nol trarrà mai terreno vate.

Con un pugno di fango io primamente,
con un pugno di fango io l'uom plasmai;
e del grasso che a lui fascia le coste
le bellissime donne indi formai.

E dalla terra il cielo, e dalla donna
l'angiolo immacolato io trassi fuore;
ché sol dall'opra di valente artista
ogni materia acquista il suo valore.

VII

Ma perché feci 'l mondo, in conclusione?
S'io ve lo debbo dir, mi vi ha tirato
un'arcistrapotente vocazione
che la febbre piú secoli mi ha dato.

La cagion prima che mi mosse a fare,
dunque vedete, fu una malattia:
sol creando potevo risanare,
ed or son risanato in fede mia. »

Ettore Toci

IN TERRA STRANIERA

In der Fremde

I

Es treibt dich fort von Ort zu Ort

Tu vai di paese in paese,
né sai solamente perché;
nel vento risuona una voce
soave; ti volgi: che c'è?

L'amore che indietro rimase
soave ti chiama laggiú:
« Ritorna, mi sei cosí caro,
la sola mia gioia sei tu! »

Ma sempre piú lunge, irrequieto,
tu in pace non puoi rimanere;
e quello che t'è cosí caro,
ahimè, tu non puoi rivedere.

A. V.

II

Du bist ja heut so grambefangen

« Oggi m'appari cosí triste, quanto
da molto tempo ancora non ti vidi!
Sulle tue guance stilla muto il pianto,
e i tuoi sospiri quasi alto tu gridi.

Pensi alla terra tua che, quasi avvolta
nella nebbia, lontano è dileguata?
Confessalo, vorresti qualche volta
essere là nella tua patria amata.

Pensi alla donna che ti dilettava
tanto, pur con le sue bizze piccine?
Tu ti adiravi, ed ella si placava,
e tra le risa tutto aveva fine.

Pensi agli amici tuoi, che là nell'ore
gravi s'abbandonavan sul tuo petto?
Turbinavan gli affetti dentro il cuore,
ma dalla bocca non sfuggiva un detto.

Pensi alla madre, pensi alla sorella?
Con entrambe sí dolce era restare!
Lo so ben che potevi allor, da quella
tua fiera bile, il petto liberare.

Pensi agli alberi, pensi agli uccelletti
del bel giardino, dove tu d'amore
sognasti i primi sogni giovinetti,
tremante di speranza e di timore?»

Ma è già tardi. La notte è trasparente,
d'umida neve intorbidita appena.
Io mi devo vestir rapidamente
e andare in società. Dio mio, che pena!

A. V.

III

Ich hatte einst ein schönes Vaterland

M'ebbi una patria, un mio paese bello:
querce altiere, lassú,
e vïole soavi... Oh non fu, quello,
che un sogno, e nulla piú.

Mi baciava in tedesco, e lene lene
— né puoi capirlo tu —
mi diceva in tedesco: « Io ti vo' bene ! »
Fu un sogno, e nulla piú.

GUIDO MAZZONI

VIII

ROMANZE

Romanzen



II

FESTA PRIMAVERILE

Frühlingsfeier

Mesta solennità di primavera!
Urlan di duol le vergini fiorenti;
nude il candido petto, il crine ai venti,
corron di qua e di là, sfrenata schiera:
« Adone! Adone! »

Vien la notte, e alle faci dan di piglio,
e cercano la selva in tutti i lati.
È un echeggiar di strida e d'ululati,
e di pianti e di risa è uno scompiglio:
« Adone! Adone! »

Il giovinetto, di beltà portento,
giace disteso al suol, pallido estinto;
il sangue tutti i fiori in rosso ha tinto,
e l'aria intorno è piena di lamento:
« Adone! Adone! »

BERNARDINO ZENDRINI

III

CHILDE HAROLD

Via veleggia mestamente
una barca nera e forte.
Ivi stanno a bruno e taciti
i guardiani della morte.

Il poeta morto giace
muto, il volto discoperto:
gli occhi azzurri ancora mirano
il fulgor del cielo aperto.

Un lamento vien dal fondo:
voce di malata ondina?
Contro il legno l'onda frangesi,
par che pianga la marina.

Rosa Errera

VII

ANNO 1829

S'io morir devo, sia
spenta la vita mia
in nobil campo ed in eccelse gare;
questa codarda turba
di bottegai mi turba;
deh, ch'io per lei non debba soffocare!

Mangiano molto bene,
niuno dal ber s'astiene;
felici talpe! Fan la carità
traverso la fessura
del bossolo, misura
della lor grande generosità.

Lietamente fumando
il sigaro, girando
van con le mani in tasca e lascian dire;
ridendo dei minchioni,
fan buone digestioni,
ma dessi chi li può mai digerire?

Delle droghe piú rare
son sempre a trafficare,
ma ad onta delle droghe, giorno e notte
della città dal fondo
spandesi odore immondo,
che par d'aringhe e d'anime corrotte.

Anelo vizii grandi
e delitti esecrandi.
Della virtú che pranza ben, far senza
deh per pietà lasciatemi!
La vista risparmiatemi
della moral che paga alla scadenza!

Nuvole che passate
deh, con voi mi portate!
In Affrica con voi lontan lontano,
con voi nell'Oceania,
ed anche in Pomerania,
e piú lontan! Deh ch'io non preghi invano,

bramo con voi fuggire!
Ma non vogliono udire
le nubi erranti; sono molto accorte.
Quando passan di qua
traversan la città
mostrando fretta, e corrono piú forte.

SALOMONE MENASCI

VIII

ANNO 1839

Quando, o Germania, di te mi rimembra,
io quasi piango, o mio lontano amore!
L'ilare Francia, itterica mi sembra,
il popolo leggèr m'è un peso al core.

Sol la fredda ragione arbitra siede
nell'arguta Parigi. Oh patria mia!
Dammi il pio scampanar della tua fede
e i sonaglietti della tua follía!

Uomini assai garbati! Eppur che noia
ricambiare il garbato lor saluto!
La schietta zotichezza era mia gioia,
che nella mia Germania ho un dí goduto.

Donne ridenti! Ciarlar sempre le odo:
la lor lingua è una ruota di mulino.
La mia Tedesca, la Tedesca io lodo
che va a letto tacendo; a lei m'inchino.

Qui è un continuo delirio, un viavai,
un correre alla matta e a rompicollo:
tutto è da noi come inchiodato, e mai
non s'esce di rotaia o si dà crollo.

Di lontan la cornetta udir mi pare
della guardia notturna; le sue meste
notturne cantilene odo sonare,
e dolci note d'usignol tra queste.

Il poeta laggiú come godea,
ne' querceti di Scilda cosí cari!
Le mie tenere rime ivi io tessea
d'effluvi di vïola e rai lunari.

BERNARDINO ZENDRINI

X

IL CAVALIER OLAF

Ritter Olaf

I

Sulla piazza della chiesa
solo due persone c'è,
ambedue con vesti rosse,
l'una il boia e l'altra il re.

Al carnefice il re parla:
« Tien la scure presta; il santo
rito è già compiuto, come
or de' preti annuncia il canto. »

Suonan le campane e l'organo
e la gente corre fuori,
dalla chiesa escon gli sposi
tra corteggio a piú colori.

Ha del re la figlia il volto
bianco bianco ed angosciato,
ma sir Olaf lieto e franco
ride col labbro rosato.

E ridendo col rosato
labbro dice al cupo sire:
« Oh mio suocero, buon giorno!
io quest'oggi ho da morire;

ma che sino a mezzanotte
sol io viva mi permetti,
ch'io festeggi le mie nozze
tra le danze ed i banchetti.

Fa' che sino a mezzanotte
non mi sia la vita tolta,
sino a ber l'ultima tazza
e a danzar l'ultima volta! »

Ed al boia il re favella:
« Il mio genero sia pure
salvo sino a mezzanotte;
tieni pronta la tua scure. »

2

Olaf beve del banchetto
nuzïal le tazze estreme;
e la sposa, alle sue spalle
appoggiando il capo, geme.
Ed il boia è sulla porta.

S'apre il ballo. Olaf la sposa
prende con selvaggio ardore,
e la danza ultima intreccia
delle fiaccole al chiarore.
Ed il boia è sulla porta.

Son sí dolci i vïolini
e i sospiri del dolente
flauto! Chi danzar li vede
una stretta in cuore sente.
Ed il boia è sulla porta.

Olaf mormora alla sposa
nella sala, che rimbomba
per le danze: «Oh, quanto t'amo!
È cosí fredda la tomba!»
Ed il boia è sulla porta.

3

È, sir Olaf, mezzanotte!
hai la tua vita vissuta,
una vergine regale
hai nel puro aer goduta.

Frati mormoran le preci
dei morenti; in rossa vesta,
presso il ceppo nero, il boia
la lucente scure appresta.

Olaf scende nel cortile
pieno d'armi e risplendente;
ride col labbro rosato,
parla col labbro ridente:

«Benedico il sol, la luna,
e le stelle in ciel brillanti,
benedico gli uccelletti
su nell'aria bisbiglianti.

Benedico il mar, la terra,
ed i fiori delle prata,
le vïole dolci come
gli occhi dell'innamorata;

e quegli occhi di vïola,
per i quali a morir vò,
e il boschetto verde dove
ella a me s'abbandonò. »

G. Pardi

XI

LE ONDINE

Die Nixen

L'onde al lido solingo sciabordano
su cui s'è alzata la luna.
Il cavaliere posa, e bei sogni
sogna sulla bianca duna.

Dal profondo del mare ecco emergono
tra' veli le belle Ondine.
Assopito credendo il bel giovine
pian piano gli son vicine.

Del berretto le piume la prima
tasta, curiosa e leggèra.
Annoda un'altra la catenella
dell'arme alla bandoliera.

Trae dal fodero un'altra la spada,
ride e lo sguardo le brilla;
mira il dormente lieta, e s'appoggia
alla spada che sfavilla.

Dal cuor profondo la quarta mormora
salterellando qua e là:
« Oh, s'io fossi colei che tu ami,
fiore dell'umanità! »

Del cavaliere bacia la mano
con brama ardente la quinta.
Èsita un'altra, ma poi le gote
gli bacia e le labbra, vinta.

È il cavaliere savio, e d'aprire
gli occhi non ha voglia alcuna.
Dalle Ondine si lascia baciare
tranquillo sotto la luna.

Rosa Errera

XV

PSICHE

Psyche

Con in man la piccioletta
face e tutta ardendo in cor,
Psiche bella va soletta
dove posa il biondo Amor.

Nel veder le dive forme,
ella arrossa, e trema, e sta:
ma, nudato, ei piú non dorme;
batte l'ali e in fuga va.

Ahi, ben secoli diciotto
Psiche il fallo suo scontò!
Oggi ha vizzo il corpo e rotto
perché nudo Amor mirò.

Ettore Toci

XXII

INCONTRO

Begegnung

Echeggian sotto i tigli allegri suoni,
v'è danza di fanciulle e di garzoni;
danzano, a tutti sconosciute, belle,
nobilissime, due figure snelle.

Ondeggiano danzando, e l'uno l'altro
in volto guarda sorridendo scaltro;
crollan lievi le teste, e la donzella
tale all'orecchio al cavalier favella:

« Vi trema sul cappello, signorino
cortese, certo giglio porporino
che in fondo al mar soltanto s'invermiglia;
non è di Adamo la vostra famiglia.

Siete, certa ne son, l'uomo del mare
che le belle tentate accalappiare.
V'ho conosciuto con quest'occhi attenti,
sono lische di pesce i vostri denti. »

Ondeggiano danzando, e l'uno l'altro
in volto guarda sorridendo scaltro;
crollan lievi le teste, e alla donzella
tale all'orecchio il cavalier favella:

« Dite perché, signorina garbata,
avete la manina sí gelata,
e della vostra gonna dal candore
a lente stille goccia l'umidore ?

V'ho conosciuta con quest'occhi attenti
al sarcasmo dei vostri atteggiamenti:
figlia dell'uomo, indarno, o vaga ondina,
vi spacciate. Voi siete mia cugina. »

Il ballo ha fine, il vïolino è muto,
si sciolgon con lunghissimo saluto.
Chi sia l'una chi l'altro essi ben sanno,
in avvenir ormai si eviteranno.

SALOMONE MENASCI



IX

ZUR OLLEA



I

BASTARDUME

Maultiertum

Si sa: pur troppo un asino
fu il povero tuo padre;
ma un puro sangue autentico
era però tua madre.

Checché tu faccia, è inutile:
il mulo in te si cela;
ma è ben che tu rivendichi
l'eccelsa parentela.

Dir puoi che da Bucefalo
discendi; che portate
gualdrappe hanno i tuoi avoli
sino dalle Crociate;

che tuo parente prossimo
fu già il destrier del pio
Goffredo entrante vindice
nella città di Dio;

e tuo cugino il celebre
Baiardo ch'ebbe Orlando;
e Rossinante eroico
lo zio tuo venerando.

Ma non parlar del vincolo
che al buon somar ti lega
di Sancio; il ciuco docile
di Cristo, poi, rinnega;

e togli togli l'asino
al tuo blasone in cima:
« Sii conscio de' tuoi meriti;
stimato è chi si stima. »

GIOVANNI MUZZATI

IV

VA' !

Wandere!

Se una donna ti manchi di fede,
àmane un'altra tu súbito.
O parti, è meglio, dalla città:
la valigia prepàrati, e va.

Ecco tu scopri tosto un azzurro
lago recinto di salici.
Lí la tua angusta pena in lamenti
sfoghi, e i meschini risentimenti.

Mentre l'erta montana tu ascendi,
vai tuttavia querelandoti.
Ma se tocchi petrosa la vetta
là dell'aquila il grido ti aspetta.

In quell'ora sei come rinato,
tu stesso sei quasi un'aquila.
Ti senti libero, ti senti; e tu
non hai molto perduto là giú.

ROSA ERRERA

IX

STELLE PRUDENTI

Kluge Sterne

Tra i fiori il piede arriva troppo facile,
e i piú son calpestati;
noi via passiamo, ed essi tutti cadono,
superbi o delicati.

Negli scrigni del mare si nascondono
le perle; ma sappiamo
scoprirle, le foriamo, e poi nel serico
vezzo le imprigioniamo.

Le stelle son prudenti: esse rifuggono
dal nostro mondo ingrato,
e per sempre al sicuro in cielo splendono,
lanterne del creato.

A. V.

X

POESIE POLITICHE

Zeitgedichte

I

LA SVEGLIA

Doktrin

Batti il tamburo — né temer niente;
battilo e abbraccia — la vivandiera;
vero sapiente,
cammina e spera.

Scuoti quel pigro — mondo dormiente;
sveglialo, o giovane — e sempre avanti!
Vero sapiente,
ecco i tuoi vanti.

Hegel e gli altri — son brava gente;
tu col tamburo — tutti gli avanzi.
Vero sapiente
battilo e innanzi!

IPPOLITO NIEVO

VII

IL CAPO TAMBURO

Der Tambourmajor

Questo è il capo tamburo, il vecchio; ahi quanto
ahi quanto è decaduto
dal tempo dell'impero, allorché tanto
era pomposo ed in favor tenuto!

Il gran bastone volteggiar facea
in volto sorridente.
La sua divisa al sole risplendea
di cordoni d'argento rilucente.

Quando nelle città, nei borghi entrava
dei tamburi al rumore,
com'eco di tamburo palpitava
alle ragazze ed alle donne il core.

Esso venía vedea vincea frattanto
tutte quante le belle;
i neri baffi suoi di dolce pianto
bagnavan le germaniche donzelle.

Noi lo soffrimmo! Ovunque vincitore
fu lo straniero infame,
gli uomini soggiogò l'Imperatore
ed il capo tambur vinse le dame.

E sopportammo tali umiliazioni
come querce pazienti,
finché i nostri legittimi padroni
ci permisero d'esserne redenti.

Come toro infuriato nell'arena,
ribellati ci siamo;
le corna alzate, infranta la catena,
gl'inni di Körner intonati abbiamo.

Tremendi versi! Spaventosi fûro
pei tiranni esecrati;
l'Imperatore ed il capo tamburo
dal bellico lor suon venner fugati.

Ebbero entrambi, degno guiderdone
delle nefaste imprese,
miserevole fin. Napoleone
cadde in potere dell'armata inglese.

Sull'aspro di Sant'Elena macigno
fu torturato senza
pietà; morí d'un canchero maligno
allo stomaco, atroce sofferenza.

L'altro, il capo tambur, fu licenziato.
Per non morir di fame
come guattero alfine s'è impiegato
qui della casa fra il servitorame.

Spazza le stanze, accende il caminetto,
e spesso, per le scale
portando l'acqua od il carbone, in petto
sente l'affanno, e con disagio sale.

Allorché Fritz mi viene a visitare
si fa sempre una festa
d'assalir con sarcasmi e punzecchiare
quell'omaccione ormai debol di testa.

Serba per altri, o Fritz, le tue punture.
Non a Tedesco lice
irrider colle sue canzonature
la grandezza caduta ed infelice.

Dovresti aver pietà, se non rispetto,
e risparmiar lo scherno
all'infiacchito vecchio. Poveretto,
forse t'è padre dal lato materno.

SALOMONE MENASCI

IX

ENRICO IV A CANOSSA

Heinrich

Del castel di Canossa nella corte
sta Enrico quarto, imperator tedesco,
scalzo, nel sacco della penitenza:
fredda è la notte ed il nevischio cade.

Stanno dall'alta finestra spiando
due figure, e il chiarore della luna
sfiora la calva testa di Gregorio
e i seni della contessa Matilde.

Abbrividisce Enrico, con sbiancate
labbra pii paternostri balbettando;
ma nel profondo del regal suo cuore
freme in segreto, ed in segreto dice:

« Lontano, nelle mie terre tedesche,
levansi al cielo le salde montagne,
e giú, nell'ime viscere del monte,
cresce il metal per la víndice scure.

Lontano, nelle mie terre tedesche,
si levano le selve delle roveri,
e nel tronco piú alto cresce l'asta
per impugnare la víndice scure.

E tu, diletta, mia fida Germania,
un dí anche l'uomo tu genererai
che il fiero serpe de' tormenti miei
abbatterà con la víndice scure. »

T. G.

X

VIAGGIO DELLA VITA

Lebensfahrt

Che cantare e che ridere! Scintillano ed ondeggiano
i barbagli del sole. E cullano le onde
il gioioso vascello. Io dentro vi sedeva
fra diletti compagni, con spensierato core.

Ma d'improvviso naufraga, frantumasi il vascello,
ed erano gli amici cattivi nuotatori:
cosí andaron sommersi nella mia patria; invece
sul lido della Senna me scagliò la tempesta.

Sopra un nuovo vascello sono allora salito,
con novelli compagni: su e giú mi sballottano
e su e giú mi cullano, ecco, stranieri flutti...
Come lunge la patria, e come greve il core!

È qui, di nuovo, tutto un ridere e un cantare.
Ma la bufera sibila e si frange la prora;
e già l'ultima stella si spegne su nel cielo.
Come grave il mio core, come lunge la patria!

T. G.

XXIV

PENSIERI NOTTURNI

Nachtgedanken

Se alla Germania incomincio a pensare,
io non posso piú il sonno ripigliare;
ad occhi aperti resto tutta notte,
e le lagrime scorrono dirotte.

Vennero gli anni e se ne sono andati!
E dodici anni sono già passati
dacché la mamma non ho piú veduta;
e la brama di lei sempre è cresciuta!

Il desiderio in me sempre è aumentato.
Mi ha la cara vecchietta affatturato.
Sta sempre fissa nel pensiero mio:
la mia vecchietta, me la guardi Iddio!

La mia vecchietta mi vuol tanto bene!
In ogni scritto che da lei mi viene
sento come la mano sua tremò,
come il cuore materno palpitò.

Sempre in cuore mi sta la mamma mia.
Dodici anni son già volati via,
dodici anni già invano consumai,
dacché al mio petto piú non la serrai.

La Germania in eterno durerà.
È un solido paese, e sempre là
delle sue querce e de' suoi tigli folta
io la ritroverò come una volta.

Se non fosse la mamma, io tanta smania
in cuore non avrei per la Germania;
perché la patria non può mai perire,
ma la cara vecchietta può morire.

Da quando il mio paese ho abbandonato,
quanti son morti là di quei che ho amato!
S'io li numero prende a sanguinare
l'anima mia: pur li debbo contare.

E mentre vo contando, in me il tormento
sempre piú cresce. Io quei morti li sento
come se mi gravassero sul petto...
Ah se ne vanno! Dio sia benedetto!

Sia benedetto! Alfine entra cortese
per la finestra il chiaro dí francese;
bella come il mattin la moglie mia
vien ridente a scacciar la nostalgia.

A. V.



XI

ATTA TROLL

16.



CAPUT III

È il mio canto un sogno senza
scopo, al pari de l'amore,
de la vita, del creato,
de l'istesso Creatore.

Corra o trotti, o de le favole
verso il regno ergasi a volo,
obbedire al suo capriccio
il mio Pegaso vuol solo.

Virtuosa ed util brenna
di borghesi egli non è;
né destrier che in guerra sbuffi
e la polve alzi col piè.

No; ferrate d'or le zampe
ha l'alato mio corsiere;
ha le redini di perle,
ch'io vagar lascio a piacere.

Or mi porta ove tu vuoi;
sovra i poggi al ciel sorgenti,
ove mugghian le cascate
i lugubri avvertimenti;

ne le quete umili valli,
ove, al piè de le pensose
querci, sgorgan de le favole
le fontane misteriose.

Bagnar gli occhi di quell'onda
e le labbra indi m'assenti,
di quell'onda ch'ai mortali
apre gli occhi apre le menti.

Cade il velo, ecco: dischiusa
ogni grotta ecco m'appare:
Atta Troll veggo, e lo sento
ne la sua grotta parlare.

Cosa strana! Questa lingua
non m'è nuova! Or dove, or quando
la sentii? Forse nel dolce
mio paese? Io mi domando.

GIUSEPPE CHIARINI

CAPUT IX

Come rossa da le labbra
nereggianti a un tratto fuore
vien la lingua del Re Moro,
quando è preso di furore,

così fuori esce la luna
da le oscure nubi rotte:
suonan lungi le cascate
nel silenzio de la notte.

Solo, in cima de la rupe,
dritto, in fiero atteggiamento,
Atta Troll sta sopra l'orlo
de l'abisso, ed urla al vento.

« Sí, io son un orso, io sono
ciò che dite una pelosa,
una brutta orribil fiera;
e Dio sa qual altra cosa.

Sí, io sono un orso, io sono
quella stupida bestiaccia,
che irridete, che sprezzate,
ed a cui date la caccia.

Il buffon vostro son io;
l'orco io son, la bestia nera,
onde i bimbi impertinenti
spaventate in su la sera.

Sono il mostro dei racconti
de le vostre balie. È vero:
sí, ciò sono; e ad alta voce
io lo grido al mondo intero.

Sí, signori! io sono un orso;
né ciò tengo a mio disdoro,
anzi, come se da Mendelssohn
discendessi, me ne onoro. »

Giuseppe Chiarini

CAPUT XIV

Sul pendio de la montagna
le cui cime il sole indora,
un villaggio, quasi nido
d'augelletti, sporge fuora.

Io lassú con gran fatica
e pericolo arrivai.
Tutti i vecchi eran fuggiti:
solo i bimbi ci trovai.

Grazïosi fanciulletti,
con cappucci di colore,
recitavan ne la piazza
le commedie dell'amore.

Seguitâr senza turbarsi
il lor gioco; ed io l'amante
topolino inginocchiarsi
a la gatta vidi innante.

Si fa sposo. Allor la moglie
sgrida, morde; e alfine irata
se lo mangia. Morto il topo,
la commedia è terminata.

Mi trattenni con quei bimbi
tutto il giorno quasi: ed essi,
conversando, mi richiesero
chi foss'io, e che facessi.

« La Germania, o cari, io dissi,
è la terra dove nacqui:
ci son molti orsi; ed agli orsi
di cacciar sempre mi piacqui.

A piú d'un la pelle intera
ho dal corpo io là strappata;
ma talvolta m'ebbi ancora
qualche ruvida zampata.

Finalmente un dí fastidio
invincibile mi prese
di pugnar sempre con quelli
stupidi orsi del paese:

e men venni qua, sperando
miglior caccia ritrovare.
Le mie forze col valente
Atta Troll vo' misurare.

Questi è un nobile avversario,
contro il qual vincere è gloria.
In Germania dovei spesso
arrossir della vittoria. »

Allor ch'io mi congedai,
fêro un cerchio intorno a me,
e cantâro i bimbi in coro:
« Girofflino, girofflé. »

Poi la bimba piú piccina
vispa e franca s'avanzò,
mi fe' quattro riverenze,
e guardandomi cantò:

« Quando incontro il re per via,
io gli fo due riverenze;
e se incontro la regina,
io le fo tre riverenze:

ma se il diavol con le corna
vien per caso incontro a me,
gli fo quattro riverenze!
Girofflino, girofflé. »

« Girofflino, girofflé »
ripeté dei bimbi il coro,
ed intorno a le mie gambe
ripigliâr la danza loro.

Ne la valle io scesi, e come
pispigliar d'augelli, a me
venía sempre il dolce canto:
« Girofflino, girofflé. »

GIUSEPPE CHIARINI

XII

GERMANIA

Deutschland

CAPUT I

S'era nel mese di novembre mesto
allor che fosco piú diventa il giorno;
squassava il vento le foglie degli alberi
ed in Germania io facevo ritorno.

E allora che fui giunto al suo confino
piú vïolento il core sentii battere
entro il mio petto, e mi sembra perfino
che gli occhi a un tratto mi si inumidissero.

E quando udii la materna favella,
un senso strano mi fe' sussultare,
non altrimenti che se il core allegra-
mente si fosse messo a sanguinare.

Una piccola arpista modulava,
con sentimento, una triste canzone,
e, quantunque stonasse, io mi sentii
stringere il cuore dalla commozione.

D'amor cantava, le pene d'amore
e il sacrificio, e il ritrovarsi poi
lassú ne' cieli, in quel migliore mondo
ove alfine dilegua ogni dolore;

di questa umana valle di tormenti,
delle gioie fugaci de' mortali,
dell'Aldilà ove l'anima tripudia
trasfigurata in gioie celestiali.

Cantava il vecchio canto di rinunzia,
quella paradisiaca ninnananna
con cui si suole il popolo minchione
addormentare allora che si lagna.

Conosco l'aria e il testo; anche gli autori
mi sono noti, che segretamente
bevono vino, predicando in pubblico
di bever acqua, alla povera gente.

Udite, amici! Un cantico novello
e piú bello cantarvi oggi vogl'io.
Noi vogliamo quaggiú, su questa terra,
instaurare la città di Dio.

Vogliamo in questa terra esser felici,
non vogliamo piú vivere di stenti,
papparsi non si deve il pigro ventre
quel che producon le mani pazienti.

Cresce nel mondo grano a sufficenza
e lièvita per tutti noi fratelli,
e rose e mirti e bellezza e piacere,
e dolci vi germogliano i piselli;

sí pisellini dolci per ciascuno
scoppian d'incanto fuori de' baccelli.
Il cielo... il cielo noi lo abbandoniamo
volentïeri agli angeli e agli uccelli.

Ché se da morti poi ci spunteranno
l'ale, noi vi verremo a visitare
lassú ne' cieli, con voi volentieri
paradisiache torte ad assaggiare.

Un nuovo canto, un cantico piú bello
che in suon di flauto e vïolin trabocchi.
Il triste *miserere* è dileguato
e ammutirono i funebri rintocchi.

È la giovine Europa fidanzata
con il bel genio della libertà,
e assaporan d'amore il primo bacio;
felici l'una in braccio all'altro sta.

Il matrimonio non è meno valido
pur se del prete manca la licenza...
Evviva dunque lo sposo e la sposa
e la loro futura discendenza!

Questo mio carme è un cantico di nozze,
la mia piú bella e l'ultima canzone!
E sorgon nel mio spirito le stelle
per la piú eccelsa consacrazïone.

Stelle che brillan di vivida luce
in torrenti di fuoco a rutilare...
Io mi sento gagliardo a meraviglia
e potrei sin le roveri schiantare!

Magico filtro il petto mi pervade
sulla Germania quando poso il piede:
il gigante toccò la terra madre
e novello vigore essa gli diede.

T. G.

CAPUT XIV

La diligenza traballa nel fango;
umido il vento, squallida la landa,
eppure dentro me rumino e piango
un canto: «Oh sole, oh fiamma accusatrice!»

Il ritornello esso è d'una canzone
che spesso mi cantava la nutrice,
come un corno di caccia esso risuona
nel bosco: «Oh sole, oh fiamma accusatrice!»

Narra quella canzon d'un assassino
che vivea nella gioia e nella festa,
e a un triste e grigio salice impiccato
lo trovarono alfin nella foresta.

Inchiodata sul tronco la condanna
era dell'assassin, opera ultrice
del tribunale della santa Vehme.
Oh sole, oh sole, oh fiamma accusatrice!

Lo denunciava il sole, e in modo fece
che punito esso fu come s'addice,
e fu Ottilia morente ad invocare
vendetta. Oh sole, oh fiamma accusatrice!

E come penso la canzone, a mente
la mia vecchia nutrice mi riviene;
la cara vecchia dal viso abbronzato
con tutte quelle rughe e quelle vene.

Nativa era di Münster, e sapeva
un numero infinito di tremende
storie di spettri e di novelle atroci,
di canti popolari e di leggende.

Come batteami il cor quando la vecchia
donna dicea della bella figliuola
della regina, assisa in mezzo ai campi
a pettinar le chiome d'oro, sola!

Al pascolo dovea far la guardiana
dell'oche, e quando a sera, per la porta
della città, le rimenava a casa
ella sostava a rimirare assorta.

Poiché, sopra la porta, di cavallo
una testa sporgeva ivi appiccata;
la testa era del povero cavallo
che in quell'esilio l'aveva portata.

« Ah Falàda », gemea del re la figlia,
« veder ti devo lassú penzolare! »
La testa di cavallo rispondeva:
« E te ridotta l'oche a pascolare! »

Gemea profondo la figlia del re:
« Se mia madre il sapesse, ah che dolore! »
La testa di cavallo rispondeva:
« Le scoppierebbe certamente il core! »

Rattenendo il respir, come ascoltavo
quando la vecchia con misterïoso
accento a dir prendea del Barbarossa,
del nostro imperatore glorïoso.

M'assicurava che non era morto
come i dotti credeano, ma nascosto
ei si teneva dentro a una montagna,
con tutti i suoi compagni d'arme accosto.

Si nomina Kyffhäuser la montagna
e nel suo grembo s'aprono caverne;
son le altissime volte rischiarate
da misteriose pendule lanterne.

La prima sala fa da scuderia:
ivi migliaia di cavalli avanti
stanno alle loro mangiatoie, tutti
coperti di gualdrappe scintillanti.

Nessun con l'ugna scalpita, o nitrisce,
di quei cavalli sellati e imbrigliati,
ma immoti e taciturni se ne stanno
come nel bronzo fossero colati.

Nella seconda sala son migliaia
di soldati distesi sulla paglia,
barbuta moltitudine, dai duri
alteri tratti, pronta alla battaglia.

Son tutti armati dalla testa ai piedi.
Pur non un che si muova o parli o fiati
di quei prodi, ma immoti se ne stanno,
giaccion tutti nel sonno sprofondati.

S'elevan alti nella terza sala
monti di spade ed alabarde e mazze,
ed anche qualche antica arma da fuoco,
e d'acciaio e d'argento elmi e corazze.

Assai pochi i cannoni; sufficenti
pure a formare un trofeo, su di loro
s'eleva la bandiera imperïale
dai color nero, rosso e giallo oro.

L'imperatore è nella quarta sala:
egli siede da secoli lontani
su una sedia di pietra, ad una tavola
pure di pietra, il capo fra le mani.

La barba sua, che scende sino a terra,
è rossa come viva fiamma, a quando
a quando par che con lo sguardo accenni,
le sopracciglia talvolta aggrottando.

Dorme egli, oppure medita? Affermarlo
con sicurezza sarebbe un azzardo;
ma quando l'ora scoccherà, possente
egli si scuoterà dal suo letargo.

Afferrerà il vessillo e griderà:
« A cavallo, a cavallo! » Ecco con alto
fragor si desta e balza in piè lo stuolo
dei cavalieri, pronto per l'assalto.

Ciascun si lancia al suo caval che scalpita
ora con l'ugna e mette alti nitriti,
suonan forte le trombe e i cavalieri
corrono il mondo indomiti ed arditi.

Cavalcan bene e colpiscono meglio.
Si sono finalmente ridestati!
Fiera giustizia fa l'imperatore,
ei vuole gli assassini condannati.

Gli assassin che in malora hanno mandato
la Germania, la fida imperatrice,
la vergine miranda dalle chiome
dorate: Oh sole, oh fiamma accusatrice!

Piú d'uno che si ritenea sicuro
ridendo in suo rifugio, assaggerà
l'ira del Barbarossa, ed alla forca
vendicatrice sfuggir non potrà.

Come dolci risuonano al mio orecchio
le storie della vecchia mia nutrice!
Esulta il mio superstizioso cuore:
« Oh sole, oh sole, oh fiamma accusatrice! »

T. G.

VOLUME TERZO

ROMANZERO



XIII

STORIE

Historien



IL BARONE DI BERGA

Der Schelm von Bergen

Nel castello di Düsseldorf sul Reno
è indetto un ballo in maschera sfarzoso;
ardono i ceri, echeggiano i concenti,
danzan le coppie in turbinio festoso.

Danza ella pure la gentil duchessa
e allegramente ride ad ogni istante;
e con lei balla un cortese garzone,
agil della persona ed elegante.

Una maschera nera di velluto
gli copre il volto, e per i fori brilla,
come lucente lama di pugnale
a metà sguainata, la pupilla.

Tripudia la festante baraonda
quando vede rotar la coppia ardita;
maschere variopinte la salutano
con motti arguti e scoppiettar di dita.

E le trombe v'alternano i lor squilli,
e i contrabbassi il cupo brontolío.
Ma al suo termine ormai volge la danza,
tace degli istrumenti il rumorío.

« Altezza serenissima, licenza
vi chieggo; a casa chiamami il dovere. »
La duchessa sorride: « Io non ti lascio
partir; prima il tuo volto io vo' vedere. »

« Altezza serenissima, licenza
vi chieggo; orror, spavento è il volto mio. »
La duchessa sorride: « Io nulla temo;
il tuo volto veder prima vogl'io. »

« Altezza serenissima, licenza
vi chieggo; servo io son di notte e morte. »
La duchessa sorride: « Io non ti lascio,
se pria le tue fattezze non ho scorte. »

Invan con foschi accenti ei s'affatica
persuader la dama: d'improvviso
ridendo la duchessa a viva forza
la maschera gli strappa giú dal viso.

« È di Berga il carnefice! » atterrita
grida la folla, e tutta ver' le porte
precipita confusa; la duchessa
ripara nelle braccia del consorte.

Il duca è uom prudente; della moglie
egli l'onta cancella in un istante.
Snuda il brando lucente, e: « Manigoldo,
t'inginocchia — gli grida — a me dinante.

Con questo cenno di spada io ti faccio
onorevole adesso e gentiluomo;
e poiché se' un *barone*, pel futuro
anco barone di Berga io ti nomo. »

Cosí un boia divenne cavaliere,
dei baron capostipite di Berga.
Superba stirpe! Essa fiorí sul Reno,
ora dispersa in fredde tombe alberga.

G. C. Secco-Suardo

CARLO I

Karl I.

Cupo e solo, nel bosco, a la capanna
del carbonaio il re sedeva un dí:
a la culla sedea, la ninna nanna
ei brontolava al pargolo cosí.

« Ninna nanna! Che cosa si rimescola
ne la paglia? perché bela l'ovil?
Tu porti il segno in fronte, e ridi orribile
in mezzo al sonno, o bambolo gentil.

Il gatto è morto, ninna nanna! In fronte
tu il segno porti: crescerai d'età,
e brandirai la scure, uom fatto: al monte
treman le querce e ne la selva già.

Sparí del carbonar l'antica fede:
del carbonaro il figlio, ecco, su vien:
nel buon Dio, ninna nanna, ei piú non crede,
e nel re, ninna nanna, ancora men.

Il gatto è morto, e i topi allegramente
ballan d'intorno: il dí lungi non è
che diverremo favola a la gente,
Dio nel ciel, ninna nanna, e in terra io re.

Ahi mi cade il coraggio, e fuor di speme
io mi sento malato ogni dí piú!
Ninna nanna, lo so, lo veggo bene:
carbonaietto, il mio boia sei tu.

È ninna nanna a te l'oscuro e lento
salmo di morte a me. Cresci a tagliar
questi grigi cernecchi: al collo, ahi, sento
il freddo de le forbici strisciar.

Ninna nanna! qualcosa ne la paglia
si rimescola: il regno hai preso tu!
Or via dal vecchio tronco abbatti e scaglia
questo mio capo: il gatto è morto: giú.

Ninna nanna! la paglia si rimescola,
belan le capre ne lo stabbio pien,
il gatto è morto e i topolini ballano.
Dormi, boietto mio, dormi per ben! »

GIOSUE CARDUCCI

MARIA ANTONIETTA

Maria Antoinette

Brillano i vetri de le Tuilleries
chiari nel chiaro giorno,
e vanno ancora per le antiche sale
gli antichi spettri attorno.

Ne l'elegante padiglion di Flora
siede Maria Antonietta,
siede al ricevimento del mattino
con severa etichetta.

Le dame in gala: la piú parte in piedi,
altre su gli sgabelli.
Son tutte in seta ed in broccato d'oro,
cariche di gioielli.

Vitine strette, e guardinfanti immensi.
Guizzan fuor de la vesta
i graziosi piè con le scarpine.
Oh se avesser la testa!

Son tutte senza testa: è senza testa
fin la regina stessa:
perciò cred'io che la pettinatura
quest'oggi non s'è messa.

Sí, la figliuola di Maria Teresa,
che il gran tuppè portava,
e di superbi Cesari tedeschi
progenie si vantava,

oggi si fa veder senza la testa,
senza l'acconciatura,
fra le sue dame senza testa anch'esse,
senza pettinatura.

Questo ci diè la rivoluzïone,
questo l'empia dottrina
di Rousseau, di Voltaire; questo l'effetto
fu de la ghigliottina.

Ma, cosa strana! quelle poverette
pare non siansi accorte
che non han piú la testa su le spalle,
e che perciò son morte.

S'affaccendano tutte in cose insulse,
proprio come una volta.
Le riverenze senza capo sono
orribil cosa e stolta.

La prima dama fa un inchino, e porta
la camicia. S'inchina
profondamente la seconda dama,
e l'offre a la regina.

La terza dama con la quarta fanno
l'inchino insieme; e giú
tosto in ginocchio, per tirar le calze
a la regina su.

Viene una giovin damigella, e reca
la veste del mattino:
ne viene un'altra, che reca il guarnello;
e fanno ambe l'inchino.

La maggiordoma si sventola il petto
col ventaglio c'ha in mano;
e, non potendo rider con la testa,
ride col deretano.

Guarda curioso il sol traverso i drappi
de le finestre e i vetri,
e spaventato arretrasi a la vista
di quelli antichi spetri.

GIUSEPPE CHIARINI

RICCARDO CUOR-DI-LEONE

König Richard

Via per la grandezza solinga dei boschi
cavalca un ardente Signore;
e soffia nel corno, e giubila e canta
gioioso dal fondo del cuore.

La salda armatura d'acciaio lo serra,
e ancora piú saldo è il suo petto.
Egli è Re Riccardo, il Cuor-di-leone,
e tra i cavalieri l'eletto.

Ogni albero inglese gli grida con labbra
di foglie: « Salute a te, Sire!
Noi siamo felici che tu dall'austriaca
prigione hai potuto fuggire. »

All'aria, all'aperto, è in giubilo il Re,
gli par d'esser come rinato,
e pensa all'austriaca prigione che pute;
e sprona il cavallo, beato.

A. V.

L'ASRA

Der Asra

Va ogni sera alla fontana,
dove bianche l'acque scrosciano,
la bellissima figliola
del Sultano a passeggiare.

E ogni sera alla fontana,
dove bianche l'acque scrosciano,
sta uno schiavo giovinetto:
ogni dí piú smorto appare.

Verso lui la principessa
va una sera e dice in fretta:
« Il tuo nome, io vo' sapere,
la tua patria, i tuoi cognati! »

E lo schiavo a lei: « Mi chiamo
Mohamét, nacqui nell'Yemen,
son degli Asra, quei che muoiono
quando sono innamorati. »

A. V.

GIUFFREDO RUDÈL
E MELISANDA DI TRIPOLI

Geoffroy Rudèl und Melisande von Tripoli

Nel castel di Blay c'è ancora
un arazzo istorïato,
da le man de la contessa
Melisanda ricamato.

Ricamollo col suo cuore,
e di lacrime bagnava
la bell'opra ove coll'ago
questa scena figurava:

come un dí Rudèl morente
su la spiaggia ella trovò,
ed in lui de l'amor suo
l'ideale ravvisò.

E Rudello anch'ei la prima
— e fu pur l'ultima fiata —
vide allor colei che in sogno
tante volte avea chiamata.

Ella chinasi, lo stringe
al cuor suo con tenerezza,
e la bianca bocca bacia
che cantò la sua bellezza.

Ahi fu il bacio de l'addio
quel primier bacio d'amore!
Ahi vuotâro insieme il nappo
de la gioia e del dolore!

Nel castel s'odon la notte
strane voci ed indistinte:
si risveglian ne l'arazzo
le figure ivi dipinte.

La contessa scuote il capo,
scuote il capo il suo Rudello;
scendon giú da la muraglia,
e passeggian pel castello.

Confidenze intime e dolci,
cortesie d'amanti cuori,
quali usavano a' bei tempi
dei felici trovatori.

« O Rudello, a la tua voce
il cuor morto si risente;
si ridesta una favilla
ne le ceneri già spente. »

« O mia dolce Melisanda,
io rivivo nei sereni
occhi tuoi; sono in me morti
solo i miei mali terreni. »

« O Rudello, noi ci amammo
una volta in sogno; adesso
— oh miracolo d'amore! —
noi ci amiam, morti, lo stesso. »

« Melisanda, cosa è sogno ?
Cosa è morte ? Chi lo sa ?
L'amor solo è il vero; ed io
t'amo, o eterna mia beltà. »

« O Rudello, com'è dolce
questo cheto albor lunare !
Io del sole il vivo raggio
non vorrei piú rimirare. »

« Melisanda, o pazzerella,
tu la luce, il sol sei tu:
dove passi è primavera,
vita, amore, gioventú. »

Cosí van le due gentili
ombre, insieme chiacchierando:
a traverso la finestra
vien la luna riguardando.

Il baglior del giorno alfine
via le caccia: spaventate
esse tornan su l'arazzo,
dove furon ricamate.

Giuseppe Chiarini

XIV

LAMENTAZIONI

Lamentationen



MITOLOGIA

Mythologie

Europa?... Ma resistere
come si fa ad un toro?
Danae?... Ma chi al diluvio
oppor si può dell'oro?

Scusar posso anche Sèmele;
nulla ella fe' di male...
Non può già compromettere
un nuvolo ideale!

Ma chi di Leda rendere
giudizio può benigno?
Un'oca solo, vincere
si può lasciar da un cigno.

Giovanni Muzzati

DOVE ANDARE?

Jetzt wohin?

Dove andare? Là, in Germania,
stoltamente il piede tenta
di portarmi, ma il cervello
giudizioso mi rammenta:

« Sí, finita è ormai la guerra,
ma rimangono ancor ritte
le marziali corti, e cose
da galera un tempo hai scritte. »

Questo è vero: non piacevole
cosa è l'esser fucilato.
Non eroe, né per patetici
gesti, ahimè, mi sento nato.

Me ne andrei in Inghilterra:
ma v'è fumo di carbone
ed Inglesi... già l'odore
mi dà nausea e convulsione.

Talor penso d'imbarcarmi
per l'America, la stanza
della grande libertà,
della rustica uguaglianza.

Ma là mastican tabacco
tutto il giorno; senza il re
fanno il gioco dei birilli;
sputacchiere non ce n'è.

E la Russia ? Il grande impero
forse meglio gradirei;
ma la frusta dell'inverno
sopportare non potrei.

Triste io guardo in alto: accennano
tante stelle di lassú !
Ma tra quelle la mia stella
oramai non scorgo piú.

Nel celeste labirinto
ella forse s'è smarrita,
come anch'io mi son perduto
nel brusío di questa vita.

A. V.

VECCHIA CANZONE

Altes Lied

Senza saperlo, o piccola, sei morta:
ogni luce sparí dalle tue ciglia,
impallidí la bocca tua vermiglia,
e tu sei morta, o mia fanciulla morta!

In un'orrida notte, era d'estate,
io stesso t'ho portata al camposanto;
mesto seguian de' rosignoli il pianto
la tua bara e le stelle addolorate.

Passò triste il corteo per la foresta
cantando lente funebri preghiere;
e gli abeti, ravvolti in vesti nere,
disser de' morti la preghiera mesta.

Presso il lago de' salici piangenti
le ninfe in danza a tondo s'arrestarono
attonite ad un tratto, e ci guardarono
da una grande pietà fatte dolenti.

Giunti alla tomba tua, dal cielo al piano
scese la luna e t'intessé un discorso,
onde il mio cuore al suo dolor dié corso
fra un echeggiare di bronzi lontano.

VINCENZO DE SIMONE

VECCHIA ROSA

Alte Rose

Era un bel boccio di rosa,
era l'idol del mio cuore:
crebbe, apprironsi le foglie,
e fu tosto in pieno fiore.

Fu la rosa la piú bella
che fiorisse nel paese:
volli coglierla; ma lei
con le spine si difese.

Or ch'è tutta spampanata,
ch'è appassita a l'acqua, al sole,
or mi dice: « Enrico mio »;
ora è lei che amar mi vuole.

Ora: « Enrico, Enrico caro »
mi ripete in cento e cento
dolci guise; ma mi buca
colle spine c'ha sul mento.

Ha sul mento un porro armato
d'aspre punte. « Senti, o cara,
vatti a chiudere in convento,
o la barba a farti impara. »

GIUSEPPE CHIARINI

AUTO-DA-FÉ

Vïole secche, polverosi riccioli,
un nastro scolorato,
biglietti mezzo laceri — del cuore
bazar dimenticato —

in un attimo d'ira tutto io getto
nel fuoco del camino;
gemono ardendo i rottami del mio
lieto e triste destino.

Giuramenti d'amore, le promesse
ingannevoli, infide,
su per la canna volano. Non visto,
Amore, il Dio, ne ride.

Sognando io siedo al fuoco del camino,
mentre lo sguardo mio
vede spegnersi l'ultime faville...
« Felice notte ! » Addio !

A. V.



XV

LAZZARO

Lazarus



II

SGUARDO RETROSPETTIVO

Rückschau

Tutti ho fiutato gli odor ch'emana
la nostra dolce cucina umana.
Quel che nel mondo goder si può
eroicamente goduto l'ho!
Io bevvi moka, torte mangiai,
piú d'una bella bambola amai,
abiti serici m'ebbi e marsine,
e nelle tasche molte sterline.
Al par di Gellert alti destrieri
io possedetti, case e manieri.
Della fortuna sul verde prato
m'ha il sol con l'aureo sguardo baciato;
una corona cinsi d'alloro
che nel cervello bei sogni d'oro
m'iniettò, sogni di primavere;
beata l'anima fu di piacere
cosí indolente crepuscolare...
Piccioni arrosto sentii volare
in bocca, e gli angeli venner, con tante
colme bottiglie di vin spumante.
Eran visioni, splendide bolle;
ratto scoppiarono. Su l'erba molle
or giaccio, e il reumatismo mi schianta;
dalla vergogna l'anima ho affranta.

Ah quel piacere, ah quegli amori
io li ho scontati con bei dolori!
Fui d'amarezze abbeverato,
da sozze cimici fui punzecchiato,
da nere cure oppresso e morso,
mentir dovetti, chieder soccorso
a ricche donne, vecchi usurai;
credo persino che mendicai.
Da corse e affanni son or spossato,
vo' nella tomba riprender fiato.
Addio, cristiani fratelli! in cielo
di rivedervi, s'intende, anelo.

T. G.

V

CANAGLIUME

Lumpentum

Il ricco, o amico, lustralo
a punto come l'oro:
vile è il metal: ma splendido
divien con tal lavoro!

E incensa, incensa l'aureo
vitello: a' piedi suoi
pròstrati basso ed umile,
e loda piú che puoi.

Se caro è il pan, non costano
nulla le lodi; e mentre
del ricco il cane celebri,
potrai riempirti il ventre.

Giovanni Muzzati

IX

L'INTÈPIDITO

Der Abgekühlte

Quando s'è morti, in sepoltura
a lungo devesi giacer; paura,
tanta paura ho che il Giudizio
a lungo attendere poi si farà.

Ah se una volta, prima che il lume
degli occhi spengasi, s'arresti il core,
d'una gentile donna il favore
anco una volta m'arriderà!

Ma bionda dovrebb'esser, con occhi
soavi come chiaro di luna,
ché il sol violento, ahi, della bruna
a me fatale sempre riuscí.

La giovinezza piena d'ardore
ama il tumulto della passione;
e smania, e giura, con effusione
suole scambiarsi pene e martir.

Io non piú giovane, pien di malanni,
come ridotto sono, vorrei
l'ultima volta amare ancor
sognar beato, senza rumor.

T. G.

XII

ANNIVERSARIO

Gedächtnisfeier

Non avrò messa cantata,
né Kadosh io potrò avere,
nel mio giorno anniversario,
né discorsi, né preghiere.

Ma, se il tempo sarà bello,
la Matilde potrà andare
quel dí con la Paolina
su a Montmartre, a passeggiare.

Porterà sulla mia tomba
la corona d'amaranto
sospirando: « Pauvre homme ! »
gli occhi umidi di pianto.

Ma purtroppo in alto io abito,
e una sedia qui non ho
per la mia donna ch'è stanca
e piú reggersi non può.

« Cara bimba grassottella,
tu non puoi tornare a piedi;
stanno ferme alla barriera
le carrozze, non le vedi ? »

A. V.

XIV

MADONNA CURA

Frau Sorge

Liete danzavano, nel chiaro giorno
della fortuna, le mosche intorno.
I cari amici ben mi gradivano,
come fratelli con me spartivano
i miei pranzi piú delicati
e l'ultimo dei miei ducati.

Vuota è la borsa, mutò la sorte;
non piú un amico alle mie porte.
Spenta è la luce del chiaro giorno
e delle mosche la danza intorno.
E, come le mosche, gli amici
scomparvero coi dí felici.

Presso il mio letto, la notte scura,
come infermiera veglia la Cura.
Corsetto bianco, cuffietta nera,
fiuta tabacco: la tabacchiera
sgradevole stride e mi desta;
la vecchia tentenna la testa.

Sogno talvolta che sian tornati
la buona sorte e i dí beati;
e amici e mosche in lieta schiera.
Dio mio! già stride la tabacchiera:
la bolla iridata si spacca,
l'orribile vecchia tabacca.

A. V.

XV

AGLI ANGELI

An die Engel

Già Thanatos viene foriero
di lutto, sul grigio destriero.
Lo scalpito e il trotto s'intende,
già il fosco signore mi prende,
mi porta lontano... Io debbo Matilde lasciare.
Oh, tale pensiero il cuore non può sopportare!

Ell'era a me moglie e figliola:
io scendo tra l'ombre, e qui sola
nel mondo deserto la lascio.
Sí, vedova ed orfana lascio
la moglie, la figlia, che tutta al mio cuor s'affidava,
che fida e sicura qui sopra il mio cuor riposava.

Voi, Angeli in cielo, ascoltate
la prece e il lamento; guardate
la donna che tanto m'è cara,
quand'io sarò là nella bara.
E scudo a lei siate, a lei che cosí vi assomiglia,
guardate Matilde, guardate la povera figlia.

Per tutte le lagrime sante
sul nostro dolor da voi piante,
per quella parola del prete,
che niun senza tema ripete,
per quella soave bellezza di cui fiammeggiate,
voi, Angeli, ancora vi prego, Matilde guardate.

A. V.

XVII

BRUTTI SOGNI

Böses Geträume

In sogno, giovinetto allegro e folle
d'esser tornato mi parea da vero:
dal casin di campagna alto sul colle
con Ottilia io correa giú pel sentiero,
e nella corsa scendevamo al piano
gareggiando e tenendoci per mano.

Nel lor verde color d'acqua marina,
dolci accennavan gli occhi suoi di fata,
ed ella ergea la vaga personcina
sovra il piccolo piè, forte e slanciata,
qual parvenza gentile in cui la forza
a leggiadria si sposa e in lei s'ammorza.

La voce sua dolcissima e sincera
tradía nel suon la purità dell'alma,
e l'alma sua appariva tutt'intera,
e la parola uscia sensata e calma
da una bocca gentil che grazïosa
pareva un fresco bottoncin di rosa.

E non già colto insidïosamente
da fantasie d'amor che fan soffrire,
ma tutto a me medesimo presente
io mi sentii cosí l'alma rapire,
che compreso da un senso forte e arcano
tremando tutto le baciai la mano.

E nel sogno mi parve ch'io cogliessi
di poi un giglio, e che a spiegar le voglie,
offerendolo a lei, forte io dicessi:
« Deh, sposiamoci, Ottilia; sii mia moglie,
se vuoi ch'io possa in questi giorni miei
esser felice e pio, come tu sei! »

Io non lo so, né lo saprò piú mai
quale risposta ella mi desse allora,
ma so che all'improvviso mi destai,
ritornando cosí come son ora,
un infermo che a letto da molt'anni
giace qui sconsolato fra i malanni.

Giovanni Muzzati

XX

ENFANT PERDU

Sentinella perduta, nella guerra
di libertà per trenta anni ho durato.
Non isperai vittoria; alla mia terra
sano sapea che non sarei tornato.

Giorno e notte vegliai; come gli amici,
dormir sotto la tenda io non potea!
— Anche il forte russar di quei felici
l'impedia, quando un po' di sonno avea. —

In quelle notti mi prendea talora
noia, e tema — il sol pazzo non ha tema. —
Per distrarmi le audaci rime allora
fischiavo di satirico poema.

Io vigilava, sí, coll'arme in mano,
e, se un ceffo appressavasi sospetto,
sapea mirar diritto ed all'insano
una palla piantar calda nel petto.

Però, egli è ver, non era il caso raro,
che ben colpir sapesse anche il mariuolo;
le ferite son lí, che parlan chiaro;
il sangue cola e micidiale è il duolo!

Ora un posto è vacante! Il sangue cola:
l'un cade, gli altri avanzano. Ma intanto
invitto io cado; no, non una sola
arma è spezzata. Solo il core è infranto!

G. C. Secco-Suardo



XVI

MELODIE EBRAICHE

Hebräische Melodien



JEHUDA BEN HALÉVY

I

. . . .

Poi il fanciullo, a rinfrescare
il suo spirito, fuggiva
nell'Hagada, tutta in fiore,

dove belle antiche saghe,
fiabe d'angeli e leggende,
dolci storie di martirii,
canti sacri di saggezza,

anche iperboli burlesche
ma di fede salde e ardenti,
— ubertoso tutto questo
scaturiva, scintillava —

con dolcezza portentosa
e selvaggia, con passione
strana e mesta, soggiogavano
l'alto cuore del fanciullo,

e col brivido fantastico
di quel mondo di mistero,
della gran rivelazione,
che chiamiamo poesia,

Anche l'arte del poeta,
chiara scienza, benedetta
facoltà, si aperse all'animo
ispirato del fanciullo.

E Jehuda ben Halévy
non fu solo dotto scriba,
ma nell'arte del poeta
fu maestro, e fu poeta.

Sí, egli fu poeta grande,
stella e face del suo tempo,
luce e lume del suo popolo;
fu di fuoco una colonna

poderosa, portentosa,
che guidava la dolente
carovana d'Israele
nel deserto dell'esilio.

Puro e vero, e senza macchia
fu il suo canto, come l'anima.
Ché Iddio, quando la creò,
di sé pago la baciò;

e del bacio del Signore
trema l'eco propiziante
pur nei canti del poeta
da tal grazia consacrati.

Nella vita, sommo bene
è la grazia, e pur nel canto;
chi l'ottenne dal Signore,
quegli mai non può peccare.

E un poeta, benedetto
dalla grazia del Signore,
quello è un genio, e irresponsabile
re, nel regno del pensiero.

Solo a Dio risponde, al popolo
no: ché il popolo nell'arte
ci può, come nella vita,
atterrar, non giudicare.

A. V.



XVII

POESIE

Gedichte

1853-1854



I

DESIO DI QUIETE

Ruhelechzend

Lascia il sangue colar dalle ferite,
le lacrime cader liberamente;
arcana voluttà cela il dolore,
il pianto è dolce balsamo al dolente.

Se da straniera man non sei ferito,
con la tua propria te medesmo offendi;
se stille in copia inondano il tuo viso,
bellamente al buon Dio grazie ne rendi.

Il diurno rumor s'acqueta; amica
scende la notte col suo velo ombroso;
non verran nel suo grembo farabutti,
non tangheri a turbare il tuo riposo.

Della musica là tu se' al riparo,
lungi de' pianoforti è la tortura,
la pompa della grande Opera e il rio
fracasso dei concerti di bravura.

Non ti persegue là, non ti tormenta
la turba dei moderni virtuosi,
non di Giacomo il genio e della sua
claque mondial gli applausi strepitosi.

Oh tomba, sí, tu sei il paradiso
de' non volgari orecchi delicati!
Morte, un bene tu sei, ma saria meglio
non essere giammai da madre nati.

G. C. Secco, Suardo

III

CORPO ED ANIMA

Leib und Seele

L'anima afflitta parla al corpo mesto:
« Da te non mi distacco, io teco resto.
In morte e notte io teco vo' cadere,
l'annientamento mio teco vo' bere!
Tu fosti sempre il mio secondo io,
amoroso involgesti l'esser mio
come veste di raso del piú fino,
mollemente imbottita d'ermellino.
Ahimè! ora dunque dovrò nuda, affatto
spoglia di corpo, quasi un ente astratto,
errar lassú come un nulla beato,
nel regno della luce interminato,
in quell'aule del ciel fredde, noiose,
ove le eternità silenzïose
ondeggian sbadigliando, e uggioso rombo
con le loro pantofole di piombo
facendo? Ahi sorte orribile codesta!
Oh, meco resta, amato corpo, resta! »

E il corpo all'alma misera: « Deh il pianto
cessa, mia cara, non crucciarti tanto!
Sopportar noi dobbiamo in santa pace,
ciò che al destino decretarci piace.

Il lucignolo io fui del nostro lume,
e forza è che la fiamma mi consume.
Tu lo spirito fosti e lassú eletta
sarai a scintillar, come stelletta
di purissima luce. Io son ciarpame,
frale materia, putrido carcame,
di reggermi incapace, onde ritorno
polvere vana, sí com'ero un giorno.
Dunque addio; ti consola; perché, vedi,
in cielo forse piú che tu non credi
il soggiorno è gradevole. Se mai
la grand'orsa (non *Meyer-Bär*) vedrai
là fra le stelle nel salon raccolte,
me la saluta diecimila volte. »

G. C. Secco-Suardo

IV

PANTOFOLE ROSSE

Rote Pantoffeln

C'era una gatta vecchiaccia rea
che calzolaia d'esser fingea
e alla finestra per le donzelle
teneva in mostra varie pianelle;
vaghe pantofole di raso fino,
di buon velluto, di marrocchino,
di nastri ornate, trapunte d'oro
con accurato sottil lavoro.
In mezzo a tutte brillava un paio
rosso scarlatto, vivace, gaio,
che alle gioconde ragazze il core
rendea piú lieto col suo splendore.

Giovine talpa d'alta famiglia
vede passando tal meraviglia,
ritorna indietro lenta, s'arresta,
verso i cristalli sporge la testa:
« Signora gatta, buon dí; che belle
pantofoline rosse son quelle!
Ditemi il prezzo, se non son care
oltre misura, le vo' comprare. »

« Gentil donzella — la gatta allora
disse — entri pure, la mia dimora
renda felice di sua presenza;
qui, spesso, vengono in confidenza
leggiadre dame, vengon contesse
illustri e nobili, perfin duchesse.
Pria le pianelle provar conviene
per quindi intenderci, se le andran bene.
Passi e s'accomodi dunque, signora. »

Cosí la perfida gatta colora
l'ascosa insidia truce; la bianca
bestiuola ingenua si getta franca
franca nel teso laccio assassino;
prende una seggiola, sporge il piedino,
e le pianelle rosse misura.
Par l'innocenza serena e pura.
Immantinente balza da terra
la gatta e al collo stretta l'afferra,
le caccia in gola l'unghia felina,
le squarcia e morde la testolina,
e, furibonda motteggiatrice:
« Cara piccina bianca — le dice —
eccoti morta, tu sei finita,
talpa qual eri, morta stecchita.

Sulla tua tomba porrò le belle
da te bramate rosse pianelle,
e il dí che l'anime saran riscosse
calzerai queste pianelle rosse. »

MORALE

Candide talpe, deh ! mai non siate
dalle mondane pompe adescate;
è meglio scalze starsene affatto
che le pantofole comprar dal gatto.

SALOMONE MENASCI

V

CURE BABILONESI

Babylonische Sorgen

Morte mi chiama. In selva paurosa
abbandonare io ti vorrei, mia sposa,
in un bosco d'abeti folto e cupo,
dove il vúlture nidia, ov'urla il lupo,
e del biondo cignal la sposa irsuta
con orrendi grugniti lo saluta.

Morte mi chiama. Meglio ancor saria,
se in alto mar, donna, figliola mia,
io ti lasciassi, dove Borea l'onde
furente sferza, e fuor dalle profonde
caverne i pescicani, i coccodrilli,
ed altri mostri, che vi stan tranquilli,
spinge ad uscir con fauci spalancate,
pronte a ingojar tue membra delicate.
Credi, Matilde, a me, figliola mia,
mia donna: meno perigliosa e ria

è la scura foresta, il mar furente,
che questo nostro soggiorno presente!
Per quanto spaventosi sian gl'immani
lupi, avvoltoi, cignali, pescicani
e coccodrilli ed altri mostri tali,
esseri piú feroci e piú brutali
Parigi alberga, la bella, raggiante
metropoli del mondo, la festante
Parigi, tutta canti e danze e riso,
degli angioletti inferno, paradiso
dei demòni. Ah, il pensier che qui te sola
lascio, mia cara, la ragion m'invola!

Con beffardo ronzio di notte e giorno
le mosche frullan al mio letto intorno.
Nera infame genía! Sopra la fronte,
sopra il mio naso si posano, impronte.
Talune han tuba elefantina e umano
volto, sí come il Dio dell'Indostano,
Ganesa. Un tramestio dentro il cervello
sento, come d'alcun che fa il fardello.
È la ragion, la mia ragione, oh Dio!,
che sen va prima ancor del partir mio.

G. C. Secco-Suardo

VI

IL BASTIMENTO DEGLI SCHIAVI

Das Sklavenschiff

I

Il capitano *Mynheer van Koek*
ne la cabina siede a contare:
calcola il costo de le sue merci,
ed i guadagni che potrà fare.

« Trecento botti di gomma buona,
trecento sacchi di pepe buono;
c'è poi la polvere d'oro e l'avorio:
ma i negri il meglio di tutto sono.

Ho avuto in cambio seicento negri
al Senegàl quasi per niente:
la carne è dura, i nervi tesi;
par bronzo fuso stupendamente.

E cosa ho dato? De l'acquavite,
perle di vetro, qualche strumento
d'acciaio. Mezzi che me ne campi,
guadagno l'otto-cento per cento.

Solo trecento ch'io ne conduca
vivi nel porto di Rio Janeiro,
mi paga cento ducati l'uno
sicuramente casa Perreiro. »

Mynheer van Koek strappato è a un tratto
ai suoi pensieri. Ne la cabina
entra il chirurgo del bastimento,
il dottor Smissen; entra e s'inchina.

Una figura magra, sottile,
col naso tinto d'un bel rossore.
« I nostri negri, di', come stanno?
— grida *Van Koek* — di' su, dottore. »

Questi ringrazia de la premura,
e dice: « Appunto ero venuto
a dir che il numero dei morti è nella
notte passata molto cresciuto.

Finora in media morivan due
per giorno, ed oggi sette n'è andati;
tre donne e quattro maschi. Li ho tutti
nel libro *Perdite* già registrati.

Anche ho voluto attentamente
i lor cadaveri esaminare;
perché i bricconi si fingon morti
solo per esser gettati in mare.

Li liberai dalle catene:
poi, come in questi casi si suole,
feci i cadaveri gettare ai pesci
stamane avanti levato il sole.

Tosto balzaron fuori de l'onde
i pescicani; venian ansanti
a battaglioni: la carne nera
piace a quei ghiotti miei dozzinanti.

Avean seguito la nostra nave
fin da la costa. Gli scellerati
fiutan l'odore di carne morta,
come ghiottoni ben consumati.

È curïoso veder com'essi
saltan sui morti furiosamente.
Chi strappa un capo, chi un braccio; gli altri
mangian le membra sanguinolente.

Quando han mangiato, vengono attorno
al bastimento lieti a ballare;
e coi grandi occhi mi guardan, come
per ringraziarmi del desinare. »

Van Koek sospira, e l'interrompe:
« Di', si può render men grave il male?
Si può arrestare, dimmi, il progresso
di queste morti, per me fatale? »

Dice il dottore: « Molti son morti
per loro propria colpa e cagione:
il forte puzzo dei loro corpi
corruppe l'aria della prigione.

Molti annoiavansi di molto, e sono
morti di nera malinconia:
un po' di musica, d'aria, di ballo
potrà guarire la malattia. »

« Bravo, ben detto, grida *Van Koek*:
il mio carissimo naval dottore
è accorto e saggio come Aristotele,
che d'Alessandro fu precettore.

Il Presidente sociale a Delfte
per la coltura dei tulipani
è un gran brav'uomo, ma al tuo confronto
resta un ingegno di quei mezzani.

Musica, musica! Debbono i negri
qui sopra il ponte tutti ballare:
e a chi col ballo non si diverte
buone frustate faremo dare. »

2

Da l'alta tenda del cielo azzurra
molte migliaia di furbe stelle
guardan, fiammanti di desiderio,
come occhi grandi di donne belle.

Guardano in basso nel mar, che lunge
d'un vapor rosso fosforescente
è ricoperto. Mormoran l'onde,
l'onde commosse soavemente.

Non ci son vele sopra il naviglio;
sembra che quasi sia disarmato:
ma sopra il ponte brillan lanterne,
dove già il ballo è cominciato.

Sega il piloto sul vïolino,
il cuoco suona l'oboe, il dottore
la tromba, ed uno dei marinari
batte il tamburo, batte di cuore.

Ben cento negri, uomini e donne,
gridano e saltan, siccome matte:
ad ogni salto s'ode il fragore
de le catene, che il tempo batte.

Pestano tutti con rabbia i piedi,
e qualche bella negra al compagno
nudo si stringe voluttuosa-
mente. S'ascolta pur qualche lagno.

Il guardaciurme fa da maestro
di sala; e sforza, frustando a buono,
i ballerini a divertirsi,
a ballar, anche se stanchi sono.

Zúnnene, zúnnene! Dum-dúm, dum-dúm!
Il gran fracasso sveglia nel fondo
del mare i mostri, che dormon ivi
il loro stupido sonno profondo.

Vengono a cento i pescicani,
sempre fra il sonno, mezzi acciucchiti:
alzano gli occhi verso il naviglio,
restan sorpresi e sbalorditi.

Veggon che l'ora del desinare
non è per anco giunta; sbadigliano,
apron le gole: le lor mascelle,
di denti armate, seghe somigliano.

E ancora *zúnnene, dum-dúm, dum-dúm!*
Il ballo pare che mai non cessi.
I pescicani per l'impazienza
la coda mordonsi da loro stessi.

Non aman punto, credo, la musica;
com'altri molti brutti animali.
« Non ti fidare — dice il poeta
d'Albione — a bestie non musicali. »

E sempre *zúnnene, dum-dúm, dum-dúm!*
Il ballo séguita con gran furore.
Sta presso l'albero *Mynheer van Koek*,
e a mani giunte prega il Signore:

« Signor, ti prego pel tuo divino
Figlio, perdona ai peccatori
negri la vita. Se t'hanno offeso,
tu sai che stupidi son come tori.

Perdona in nome di Gesú Cristo,
che per noi tutti la vita ha dato.
Se non mi restan trecento negri,
credi, Signore, son rovinato. »

GIUSEPPE CHIARINI

VIII

APPENDICE A LAZZARO

Zum Lazarus

I

Lass die heilgen Parabolen

Lascia andar le parabole perfette,
abbandona le ipotesi ai credenti,
ed a queste domande maledette
replica senza mistici argomenti.

Perché il giusto trascinasi affannoso,
misero, sotto il peso della croce,
e il reo pavoneggiarsi borïoso
vediamo sul corsier fiero e veloce?

A chi darne la colpa? O che il Signore
non è, come si vuole, onnipotente,
o lui di tal disordine è l'autore,
e sarebbe viltà chiara, evidente.

Tali domande formular ci tocca
tutta la vita, fino a che ne incrosta
un po' di fango e polvere la bocca.
Ma questo fatto è forse una risposta?

SALOMONE MENASCI

2

Es hatte mein Haupt die schwarze Frau

La donna bruna, che m'amava tanto,
m'avea stretto al suo core,
e i miei capelli, arsi dal suo pianto,
han mutato colore;

vista fibra salute m'han fiaccato
que' suoi baci fatali;
l'avida bocca sua m'ha fuor succhiato
le midolla spinali,

e un cadavere io sono. Della salma
lo spirto prigioniero,
talor perdendo tutta la sua calma,
urla ed impreca fiero.

Vane bestemmie, oh spirto! La piú forte
non turba un moscerino:
prega, piangi piuttosto, ed alla sorte
rasségnati, tapino!

GIOVANNI MUZZATI

3

Wie langsam kriechet sie dahin

Come schifoso lumacone lento
procede il tempo innanzi, ma pur va;
mentr'io, privato d'ogni movimento,
sempre nel luogo stesso resto qua.

Mai un raggio di sole o di speranza
penetra in questo mio stambugio nero:
io muterò questa fatale stanza
solo con una tomba in cimitero.

Ma che? Da un pezzo forse io son già morto;
e forse son di spiriti un drappello
le fantasie bizzarre che a diporto
vanno di notte dentro il mio cervello.

E del vecchio e divin culto pagano
son forse quegli spirti: dessi appunto
quale posto miglior per far baccano
il cranio cercan d'un vate defunto.

E la mano del morto poi si prova
a descriver, del giorno sugli albor,
dei pazzi spirti la tregenda nova
e dell'orgia notturna i dolci orror.

GIOVANNI MUZZATI

8

Ein Wetterstrahl, beleuchtend plötzlich

Il tuo scritto fu lampo, che ad un tratto
illuminò l'abisso fino al fondo:
quanto il mio mal tremendo sia, profondo,
con luce da abbagliar chiaro m'ha fatto.

Tu, che del viver mio nella deserta
landa, qual marmo bella, fredda, dura,
rimanesti marmorea figura,
tu stessa a compassione hai l'alma aperta?

Buon Dio, quanto infelice esser degg'io,
se anch'essa ora incomincia a favellare,
se le pupille sue san lacrimare,
e la pietra ha pietà del soffrir mio!

Ah, quanto m'ha sgomento quel ch'io lessi!
Te pur, mio Dio, di me pietà ti prenda;
riposo mi concedi e la mia orrenda
tragedia fa che finalmente cessi.

G. C. SECCO-SUARDO

10

Es sitzen am Kreuzweg drei Frauen

Al crocicchio tre vecchie stan sedute,
ghignano e filano,
tristi sospirano;
di cosí brutte non ne ho mai vedute.

La prima vecchia sostiene la rocca,
e i fili in fretta
attorce e umetta;
per questo secca le pende la bocca.

Il fuso la seconda fa danzare,
che gira in tondo,
tutto giocondo.
L'occhio ha sí acceso, che una brace pare.

La terza Parca le forbici adopra,
dice preghiere,
il miserere;
ha lungo il naso, e un porro vi sta sopra.

Taglia il filo malvagio, su, spedita,
sanami presto,
Parca, da questo
terribile malanno della vita!

A. V.

11

Mich locken nicht die Himmelsauen

Nel soggiorno del ciel nulla m'incanta:
né i suoi giardini, né il superno empiro;
ché donne piú leggiadre esso non vanta
di quelle che qui in terra io veggo e ammiro.

Sí bell'angelo alato in paradiso
non v'è che mi rimpiazzi l'idol mio:
cantar dei salmi sulle nubi assiso
non è piacer di cui senta desío.

Io so che questo mondo è pieno tanto
di vizii e di peccati; ma costume
ho d'abitar questa valle di pianto,
e andare oziando sul suol di bitume.

Oh! mio Signore, è il meglio ancor, cred'io,
che tu mi lasci a questa vita oscura;
ma pria guarisci l'egro corpo mio,
e delle mie finanze prendi cura.

Me il rumore del mondo non molesta,
ché di rado discendo nella via;
amo, in ciabatte ed in negletta vesta,
restare in casa con la donna mia.

Lasciami a lei! Se bisbigliar la sento,
io bevo la sua voce che mi molce
l'anima come d'armonia concento;
ed il suo sguardo è sí leal, sí dolce!

Della salute ed un po' piú di fondi...
e null'altro, Signor, chieder ti vo'!
Lascia che presso a lei giorni giocondi
io viva ancora nello *statu quo*!

JACOPO DE JULI

IX

LA LIBELLULA

Die Libelle

La leggiadra libellula su l'onda
del rivo balla e la fiorita sponda;
balla qua e là, su e giú, da mane a sera,
la brillante, smagliante giocoliera.

Già qualche scarabeo di poca testa
la sua bella ammirò turchina vesta;
mirò con cupidigia ed istupore
del corpicin la grazia e lo splendore.

Già qualche scarafaggio vanerello
per lei perdé quel poco di cervello;
d'amor, di fedeltà piú d'un amante
ronza e promette Olanda con Brabante.

La libellula ride e in ton d'accorta:
« D'Olanda e di Brabante a me che importa? »
risponde: « Ma voi, proci, v'affrettate,
un pochino di fuoco mi portate.

La mia cuoca sgravata s'è da poco;
la cena io stessa metter debbo al fuoco;
sul camino i carboni sono spenti;
lesti, del fuoco, cavalier serventi! »

Cosí appena ha parlato la civetta,
gli scarabei spiegano l'ali in fretta;
d'un po' di fuoco andando in traccia al fosco,
lunge lasciaron dietro il natío bosco.

Scorsero alfine un lume, onde un frascato
era di notte, credo, rischiarato;
tosto gli scarabei d'amor furenti
precipitaron nelle fiamme ardenti.

Abbruciaron le fiamme crepitanti
gli scarabei co' loro cuori amanti;
gli uni l'ardir con la vita scontarono,
gli altri consunte l'ali vi lasciarono.

Guai allo scarabeo, che s'è bruciato
l'ali! In paese estraneo, disperato,
con puzzolenti insetti, egli, gentile,
è costretto a strisciar qual verme vile.

« Cattiva compagnia », tal è il lamento
del misero, « è peggior d'ogni tormento;
con vili insetti, con cimici abiette
il triste esilio a contatto ci mette,

che per ciò sol ci trattan da compagni,
che guazziam negli stessi immondi stagni;
ciò toccò allo scolaro di Virgilio,
il cantor dell'Inferno e dell'esilio.

Quanto rimpiango quella bella estate,
quando nella mia alata dignitate
nell'aere natio queto volavo,
sui vaghi girasoli dondolavo,

il nettare dai calici suggea
delle rose, a contatto mi vedea
con farfalle dal nobile sentire,
e con cicale, tanto grate a udire!

Or son bruciati i miei poveri vanni;
in patria piú tornar, per volger d'anni,
non posso; un verme sono, qui rimango
a crepar e marcir nell'altrui fango.

Mai non avessi vista, oh me infelice,
la libellula, azzurra ingannatrice,
dall'elegante, dalla fina taglia,
ipocrita peggior d'ogni canaglia! »

G. C. Secco-Suardo



AGGIUNTE AL ROMANZERO

Nachlese

21.

XVIII

VERSI D'AMORE

Liebesverse



II

Wenn junge Herzen brechen

Quando quaggiú si spezzano
giovani cuori umani,
ridon le stelle e dicono
là dai cieli lontani:

« Oh, poveretti, gli uomini
s'aman con grande ardore,
e tanto poi ne soffrono
da morir di dolore.

Noi dall'amor siam libere,
causa di tanti mali
sopra la terra agli uomini;
perciò siamo immortali. »

A. V.

X

Es erklingt wie Liebestöne

Ciò ch'io penso, ciò ch'io sento
è d'amor dolce concento:
ed il pazzo dio piccino
qui ci ha messo lo zampino.

Ei, d'orchestra direttore
nel teatro del mio core,
tutto quello ha musicato
che ho sentito, che ho pensato!

GIOVANNI MUZZATI

XV

KITTY

3

Das Glück, das gestern mich geküsst

La fortuna che ier m'avea baciato,
oggi m'abbandonò:
era l'amor fedel ch'io avea trovato,
e quindi non durò.

Molte donne m'han dato un po' d'amore
per curïosità,
ma questa, appena mi vedeva il core,
s'allontanava già.

Una donnina rise nel lasciarmi;
un'altra impallidí:
ma solo tu, su 'l punto di lasciarmi,
hai pianto, mia Kitty.

GIOVANNI MUZZATI

5

Es läuft dahin die Barke

Salta il battello sui flutti grigi,
come camoscio fuggente un varco;
eccoci giunti sovra il Tamigi,
e del Reggente eccoci al Parco.

Sta qui vicino la Kitty mia
ch'è la pupilla degli occhi miei:
io donna a Londra credo non sia,
ch'abbia piú candido seno di lei.

Ella, attendendomi, ha già versato
l'acqua nel bricco; ella per me
la sedia al fuoco presso ha portato;
arrivo ed, ecco, già pronto è il tè!

GIOVANNI MUZZATI

XVI

GIANNINA

An Jenny

Ho sette lustri, Giannina mia,
e tu per anche non tocchi i tre!
Quando ti guardo, Giannina mia,
l'antico sogno si desta in me.

Era stupenda la creatura
che a diciott'anni cara mi fu;
avea il tuo fare, la tua figura,
avea le trecce come le hai tu.

« Io vado a studio — cosí parlai —
vado a Gottinga, ma tornerò,
tornerò presto; m'aspetterai? »
« Sei il solo bene — disse — ch'io m'ho. »

Già da tre anni studiavo ammodo,
studiavo legge, quando in città
al primo maggio la nuova odo
che la mia cara sposata è già.

Al primo maggio! Lieta spiegava
la primavera pei campi il vol,
garrían gli uccelli, si giocondava
ogni insettuccio ne' rai del sol.

Sol io pativo: le forze persi,
impallidivo sempre di piú;
nelle mie notti ciò che soffersi,
oh no, nessuno lo sa quaggiú.

Ma la salute mi rifioría:
come una quercia, forte ora ell'è.
Quando ti guardo, Giannina mia,
l'antico sogno si desta in me.

Bernardino Zendrini

XIX

ALLA FIGLIA DELL'AMATA

An die Tochter der Geliebten

Io ti contemplo, e non mi sembra vero!
Era un vago rosaio: i suoi profumi
mi salivano al capo inebrïanti,
talvolta mi stordivano il cervello...
Ne fiorisce tuttor la rimembranza!
Ero in quel tempo, ahimè, giovane e folle...
ed or son vecchio e folle. Qualche lagrima
dentro l'occhio mi punge... Ora ne debbo
parlare, e in versi, e pur m'è cosí duro!
Vuoto è il cervello, e troppo gonfio il cuore!

O cuginetta, rosellina in boccio!
Alla tua vista uno strano dolore
l'animo mi attraversa! Si risvegliano
nel suo profondo immagini, da tempo
assopite: sirene che dischiudono
i grandi occhi ridenti, che ritornano

a galla, e che diguazzano gioconde.
E la piú bella in tutto ti assomiglia!

È un sogno giovanil di primavera!
Io ti contemplo e non mi sembra vero!
Ecco i tratti, gli sguardi, ecco gli accenti
della cara sirena! Essa ha una voce
un po' velata e pur dolce che incanta
i cuori grandi e piccoli; gli occhietti
carezzanti, verdognoli, somigliano
in modo strano agli occhi del delfino;
le sopracciglia un poco scarse, pure
bene arcuate, fissano orgogliose
come leggiadri archi di trionfo;
e sotto agli occhi, nelle rosee gote,
le pozzettine amabilmente impresse.
Ma purtroppo non v'è uomo, né angelo,
perfetto in tutto, e l'essere piú bello
ha i suoi difetti, come noi leggiamo
negli antichi racconti. Quel signore
Lusignano, che un tempo conquistò
la piú bella sirena, trovò poi
che celava la coda di serpente.

A. V.

XXI

Es geht am End, es ist kein Zweifel

Al diavol certo vanno a finire
d'amor le fiamme, non c'è che dire.
E finalmente sciolto da loro
per l'uom comincia l'età dell'oro.
La quieta casa ei gode e il caro,

mondo che ride al vil denaro.
Mangia di gusto ciò che gli pare
e nella notte non fa rotare
la testa insonne; ma caldo posa
là tra le braccia della sua sposa.

A. V.

XXIII

Geleert hab ich nach Herzenswunsch

Finché del cuore piacque al tic-tac,
tutta la coppa vuotai d'amor:
è una bevanda di cui si muor,
come un fiammante *punch* al *cognac*.

Perciò il tepore dell'amicizia
lodo: ogni affanno sopisce in me;
ristora il ventre, ch'è una delizia,
come una buona tazza di tè.

UMBERTO MANCUSO

XIX

ROMANZE E POESIE VARIE

Romanzen und vermischte Gedichte



I

DOVE?

Wo?

Dove un giorno avrà riposo
il faticoso vagar terreno?
Sotto i tigli lungo il Reno?
Sotto le palme nel mezzodí?

Seppellito in un deserto
sarò forse da mano straniera?
o sull'arida costiera
di quale mare riposerò?

E sia! dovunque la volta
m'accerchierà de' cieli divini.
Gli astri, funebri lumini,
penderanno notturni su me.

Rosa Errera

VII

L'AUSILIARIO

Der Helfer

Esulta pur, Plantageneto, e credi
che l'ultima speranza ci hai rapito,
perché i tuoi fanti un sepolcro scopersero
che reca il nome di « Arturo » scolpito.

Arturo non è morto. Non è vero
che sotto il marmo la sua spoglia giaccia.
Son pochi giorni, ed io stesso lo vidi
vivo nel bosco correre alla caccia.

Era vestito di verde velluto,
rideva il labbro, e l'occhio fiammeggiava.
Un superbo destriero cavalcando,
tra i compagni di caccia egli avanzava.

Come possente il corno suo risuona
attraverso la valle e la boscaglia!
Come il magico squillo portentoso
è noto ai figli della Cornovaglia!

Esso ammonisce: «Non è giunto ancora
il tempo, ma ben presto arriverà;
ed il Re Arturo, con i suoi fedeli
dalla patria i Normanni scaccerà!»

Á. V.

X

VALLE DI LACRIME

Jammertal

Il vento soffia e sibila
nel cuor di notte fitta;
dall'abbaíno ingolfasi
per entro a una soffitta.

Vi stan due pover'anime
sovra un saccon giacenti:
oh Dio! come son pallidi
quei volti e macilenti!

E l'una dice: «Stringimi
al sen; con la tua faccia
premi la mia, mi voglio
scaldar nelle tue braccia.»

L'altra: «Se mi delizio
negli occhi tuoi, non sento
piú fame o freddo; sfumano
le pene ed ogni stento.»

Oh quanto si baciarono!...
Ma ahimè! fu piú potente
dei baci lor lo strazio
e il singhiozzar frequente!

Le mani avvinte, risero
ben anco; fin dei canti
fecero udir... poi tacquero
e riso e baci e pianti.

All'indomani un medico
venne de' piú distinti,
e, visti i due cadaveri,
li dichiarava estinti.

Insieme al commissario
ne constatò il decesso,
ed espresse il giudizio
che del freddo l'eccesso

e il vuoto dello stomaco,
se non avean causata
la morte di que' miseri,
l'aveano accelerata.

E, quando gela, gli abiti
raccomandò di lana,
e disse l'uso occorrere
di nutrizione sana.

JACOPO DE JULI

XX

POESIE POLITICHE

Zeitgedichte



III

GERMANIA

Deutschland!

Il popolo tedesco è ancor bambino,
ma sua nutrice è il sole col suo raggio,
che non lo nutre di tepido latte:
esso lo nutre di fuoco selvaggio.

E tale cibo fa crescere in fretta,
e il sangue nelle vene fermentare.
Voi, ragazzi vicini, vi consiglio
con tal ragazzo di non litigare!

Esso è un maldestro piccolo gigante,
e sradicare può dalla foresta
una quercia, e con quella malamente
percuotervi e ferirvi spalle e testa.

A Sigfrido assomiglia, il giovinetto
eroe di cui si canta che forgiò
la sua spada, e che poi, con un fendente,
in due pezzi l'incudine spezzò!

Sí, un giorno tu sarai come Sigfrido,
e il drago ucciderai ignominioso.
Evviva! Come riderà dal cielo
la tua nutrice, il sole radïoso!

Lo ucciderai, e allora il suo tesoro,
dell'impero il tesoro, a te verrà !
Evviva ! Come la corona d'oro
sopra la fronte tua rifulgerà !

A. V.

VIII

I TESSITORI

Die schlesischen Weber

Non han ne gli sbarrati occhi una lacrima,
ma digrignano i denti e a' telai stanno.
« Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre,
e tre maledizion l'ordito fanno.
Tessiam, tessiam, tessiamo !

Maledetto il buon Dio ! Noi lo pregammo
ne le misere fami, a i freddi inverni:
lo pregammo, e sperammo, ed aspettammo:
egli, il buon Dio, ci saziò di scherni.
Tessiam, tessiam, tessiamo !

E maledetto il re ! de i gentiluomini,
de i ricchi il re, che viscere non ha !
Ei ci ha spremuto infin l'ultimo picciolo,
or come cani mitragliar ci fa.
Tessiam, tessiam, tessiamo !

Maledetta la patria, ove alta solo
cresce l'infamia e l'abominazione !
Ove ogni gentil fiore è pesto al suolo,
e i vermi ingrassa la corruzïone !
Tessiam, tessiam, tessiamo !

Vola la spola ed il telaio scricchiola,
noi tessiamo affannosi e notte e dí:
tessiam, vecchia Germania, il lenzuol funebre
tuo, che di tre maledizion s'ordí.
Tessiam, tessiam, tessiamo ! »

GIOSUE CARDUCCI



XXI

DAL FONDO DEL LETTO

Aus der Matratzengruft



I

Für eine Grille — keckes Wagen!

Per un mio grillo — tremenda posta —
io la mia vita volli giocar;
perduto ho il gioco, ma tu, mio cuore,
or non ti devi rammaricar.

Dicono i Sassoni: « Chi ciò che vuole
fa, il paradiso gode quaggiú ».
Gettai la vita, pure appagata
del cuor la brama tutta mi fu.

La contentezza che ne provai
un breve istante solo durò;
ma forse l'ore conta fugaci
chi nel delirio s'inebrïò?

Beatitudine è eternità.
D'amor le fiamme tutte fluir
senti in un solo possente ardore:
e tempo e spazio in lei sparir.

A. V.

VII

Mein Tag war heiter, glücklich meine Nacht

Chiaro il mio dí, la notte era beata.
Il mio popolo me vate applaudiva.
Il mio canto era fuoco e gioia viva,
e qualche bella fiamma anche ha destata.

Nel granaio la mèsse ho trasportata
pur ora, e la mia estate ancor fioriva;
e già debbo lasciar ciò che giuliva
rendeva a me la terra e cosí grata!

Sfugge di man la cetra; ecco, si spezza
la coppa a cui pur or con tanto ardire
premetti le mie labbra nell'ebbrezza.

Dio, come è amaro e tremendo il morire!
Dio, come è dolce il vivere e sereno
in questo dolce mio nido terreno!

A. V.

VIII

Ewigkeit, wie bist du lang

Sei pur lunga, eternità,
piú di mill'anni, piú ancora;
da mill'anni io brucio già,
e, ahimè, non son pronto ancora.

Sei pur lunga, eternità,
piú di mill'anni, piú ancora;
Satana alfine vien qua,
bell'e vivo mi divora.

A. V.

X

Stunden, Tage, Ewigkeiten

Ore, giorni, eternità,
come lumache strisciano;
grige lumache giganti
le corna tendono avanti.

Talor nel vuoto deserto,
nel mar di nebbia grigio,
raggia una luce dorata
come gli occhi dell'amata.

Ma in un momento scompare
questo diletto, e mi resta
sol la coscienza feroce
della mia miseria atroce.

A. V.

XII

Hab eine Jungfrau nie verführet

Non sedussi una giovane mai
con lusinghe e parole d'amore,
né una donna sposata toccai.

Ché altrimenti il mio nome raggiare
non potrebbe nel libro d'onore:
mi potrebbero in viso sputare.

A. V.

XVIII

MISERERE

Die Söhne des Glückes beneid ich nicht

Ai beniamini del destino io già
non invidio la sorte
d'una vita felice: invidio loro
una felice morte.

Mentre siedono, il capo incoronato
e sulle labbra il riso,
della vita al banchetto, li colpisce
la falce d'improvviso.

In abito da festa, e di fiorenti
fresche rose adornati,
cosí nel regno dell'ombre discendono
essi, i privilegiati.

Da infermità non tocchi, essi son proprio
morti di bella cera.
Proserpina li accoglie alla sua corte
con graziosa maniera.

Quanto li invidio ! Fra strazianti, acerbi,
infiniti malanni,
senza poter morire, mi dibatto
io qui già da sett'anni !

Oh Dio, fa che mi possan seppellire,
abbrevia il mio tormento.
Tu vedi bene ch'io per il martirio
non ho nessun talento.

E permetti che della inconseguenza
tua stupisca, oh Signore:
il piú allegro poeta hai fatto, ed ora
gli rubi il buon umore.

Il dolore mi guasta l'allegria,
mi rende melanconico;
se il triste gioco non ha fine, al fine
diventerò cattolico.

Ti assorderò gli orecchi come i buoni
cristiani notte e dí...
Miserere ! Il miglior degli umoristi
va perduto cosí !

A. V.

XIX

MORFINA

Morphine

Grande è la somiglianza tra le due
figure belle e giovani, ma l'una
molto piú smorta e molto piú severa
appar dell'altra, quella che mi tenne
amicamente tra le braccia. Oh come
era allora soave il suo sorriso
e beato lo sguardo! La corona
di papaveri lenti, che il suo capo
circonda, la mia fronte anche sfiorò,
e dall'anima mia, con il suo strano
profumo, pose in fuga ogni dolore.
Ma fu breve sollievo! Solamente
e del tutto potrò guarire quando
l'altra sorella, che è sí grave e pallida,
abbassi finalmente la sua face.
È buono il sonno, e piú la morte: certo
sarebbe il meglio non esser mai nati.

A. V.

XXI

Ich war, o Lamm, als Hirt bestellt

Oh dolce agnella, che tuo pastore
io quaggiú fossi, volle il Signore.
Con il mio pane io t'ho saziata,
d'acqua di fonte t'ho dissetata.
Se l'invernale vento soffiava,
io nel mio petto ti riscaldava.

Quando le piogge cadean violente,
e il lupo a gara con il torrente
nel covo urlava, tra i massi, oscuro,
io qui ti tenni stretta al sicuro.
Tu non tremavi a me d'accanto.
Pur se la folgore frangea di schianto
l'eccelso abete, qui, sul mio seno
dormivi un sonno quieto e sereno.

Stanco è il mio braccio: nella mia stanza
la bianca morte lenta s'avanza!
Cessa la parte mia di pastore.
Nelle tue mani rendo, oh Signore,
il mio bastone. Proteggi tu
la dolce agnella, quand'io laggiú
avrò la pace! Tu non soffrire
che alcuna spina l'abbia a ferire;
tu del suo vello la bianca lana
da pruni e fango tieni lontana;
e che fioriscano sotto ai suoi piedi
l'erbe migliori sempre concedi;
tu il sonno donale, cosí sereno,
quale dormiva qui sul mio seno.

A. V.

XXII

Ich seh im Stundenglase schon

Nella clessidra io veggo che la sabbia
già scarsa ormai fluisce.
Moglie mia, donna angelica, da te
la morte mi rapisce!

Dalle tue braccia mi strappa, o diletta,
né vale resistenza;
dal corpo strappa l'anima, che quasi
muor dalla sofferenza.

La scaccia dalla sua casa ove tanto
bramerebbe restare.
Essa trema e svolazza, come pulce
nello staccio, e si chiede: «Dove andare?»

Ma per quanto io mi sbatta e dica e faccia,
ciò non posso cambiare;
e la moglie e il marito, il corpo e l'anima,
si debbono alla fine separare.

A. V.

XXIX

Es kommt der Tod — jetzt will ich sagen

Viene la morte; e quanto comandato
di tacere mi avea sempre il mio orgoglio,
or finalmente confessare io voglio:
per te, per te il mio cuore ha palpitato.

Pronta è la bara; nella fossa ormai
mi caleranno. Alfine avrò laggiú
la mia pace. Ma tu, Maria, ma tu
piangerai spesso e mi ricorderai.

Oh, non torcer cosí le tue manine!
Fatti coraggio, perché queste sono
le umane sorti. Quanto è bello e buono
e grande ha sempre una cattiva fine.

A. V.

XXX

IL MORENTE

Der Scheidende

È spenta nel mio petto ogni mondana
voglia e passione vana,
ed è pur quasi nel mio petto spento
anche l'odio del male e il sentimento
della mia e dell'altrui misera sorte.
In me oramai non vive che la morte!

Cala il sipario, ed il dramma è finito.
A casa si dirige insonnolito
il mio diletto pubblico tedesco.
La brava gente non è sciocca: al desco
per la cena notturna or siederà,
la sua birra cantando trincherà.
Ha ragione l'antico eroe divino
che nel libro d'Omero cosí dice:
« Il filisteo, che vive piú meschino
a Stoccarda sul Neckar, piú felice
è di me, figlio di Peleo, che, morto
eroe, qui l'ombre nell'Averno scòrto. »

A. V.

NOTE



VOLUME PRIMO

LIBRO DEI CANTI

Fu pubblicato da Heine nell'ottobre 1827, riunendo insieme i vari cicli di poesie composti e pubblicati separatamente dal 1822 al 1827, e precisamente: *Gedichte* (le Poesie giovanili), 1822; *Tragedie* con un *Intermezzo lirico*, 1823; *Reisebilder* (Impressioni di viaggio), I parte, con il *Ritorno*, e il *Viaggio nell'Harz*, e I parte del *Mare del Nord*, 1826; la II parte dei *Reisebilder*, con la II parte del *Mare del Nord*, 1827.

L'edizione da noi seguita (Leipzig, Insel-Verlag, 1911-1915), riproduce la V edizione del *Libro dei Canti* (Hamburg, Hoffmann und Campe, 1844), l'ultima curata da Heine stesso.

INTERMEZZO LIRICO

Nel *Libro dei Canti*, all'*Intermezzo lirico* precede il gruppo *Dolori giovanili*, che rifonde tutte le poesie composte prima dell'*Intermezzo lirico*. Ma noi abbiamo preferito collocare alcuni saggi dei *Dolori giovanili* in fondo al *Libro dei Canti*, e presentare súbito al lettore italiano l'*Intermezzo lirico*, che è il primo gruppo nel quale si afferma la maturità artistica e l'eccellenza del poeta.

L'Intermezzo lirico fu pubblicato nel 1823 in uno stesso volume con le due tragedie, *Almansor* e *Ratcliff*, e quale intermezzo tra le due. Di qui la ragione del titolo.

Le liriche dell'*Intermezzo*, in forma di ciclo, distinte solo da un numero progressivo e senza titolo, si riconnettono spesso l'una all'altra, sí che talvolta la successiva riprende e sviluppa il pensiero della precedente, e può dirsi costituiscano una serie di variazioni d'un motivo unico: l'amore e il disinganno dell'amore. Esse sono fondamentalmente ispirate ad avvenimenti reali: l'amore del poeta per la cugina Amalia Heine, giovinetta di 16 anni, che egli avvicinò dal 1816 al 1819 quando si recò ad Amburgo, presso lo zio Salomone, per essere avviato al commer-

cio; e quindi il successivo disinganno, quando, recatosi all'Università prima a Bonn poi a Gottinga, e rimasto assente per due anni (1820-1821), seppe al ritorno che la cugina nel frattempo si era fatta sposa (agosto 1821). A quest'ultimo fatto accennano particolarmente le liriche XVII-XIX composte appunto nel 1821. Quelle che precedono rievocano il periodo in cui il poeta ama credendosi riamato; e quelle che seguono cantano l'amore a cui si unisce l'amarezza del disinganno. Esse furono composte promiscuamente nell'autunno e nell'inverno 1822.

Notevoli in tutte la freschezza la grazia la spontaneità dell'ispirazione; la forma è discorsiva ed insieme elegante; il tono arieggia spesso la canzonetta popolare, senza cadere mai nella volgarità.

XI

Il quadro di cui parla il poeta esiste tuttora, ed è effettivamente una Annunciazione, dipinta sulla parte esteriore dei due battenti che chiudono l'altare. Sullo sfondo d'una tenda di broccato d'oro, stanno la Vergine e l'Angelo con il saluto: « Ave gratia plena, dominus tecum ».

XXXIII

Uno fra i *Lieder* piú belli di Heine. Esso fu piú volte musicato.

LIX

La caduta delle stelle e la caduta delle foglie simboleggiano, nella poesia popolare, il dileguarsi dell'amore.

LXII

Nel linguaggio popolare la *cicoria* è detta in Germania *fior del peccatore*. Nei canti popolari essa è il fiore dell'amore infelice. Il *Lied* rievoca pure l'antica consuetudine di seppellire i suicidi ai crocicchi al termine del paese.

LXV

Strofa II. – « *La botte d'Aidelberga* » è una gigantesca costruzione a forma di botte, situata nella parte settentrionale del Castello di Heidelberg. L'originaria era stata costruita per una bizzarria di Johann Casimir alla fine del sec. XVI. L'attuale è una costruzione posteriore e piú grande, fatta fare da Karl Theodor alla fine del sec. XVIII, e ha la capacità di circa 2.220 ettolitri.

RITORNO

Le poesie del *Ritorno* furono composte in gran parte nell'estate e nell'autunno 1823 ed alcune poche nel 1824, e furono pubblicate la prima volta, insieme alla prima parte dei *Reisebilder*, al *Viaggio nell'Harz*, e alla prima parte del *Mare del Nord*, nel 1826, ad Amburgo, presso Hoffmann e Campe. Il *Ritorno* fu pubblicato insieme ai *Reisebilder* anche nelle piú tarde edizioni. Di qui forse la ragione del titolo: ritorno materiale ad Amburgo dopo il viaggio; e ritorno spirituale, nelle poesie che lo compongono, ai motivi e alle forme dell'*Intermezzo lirico*. Però l'ispiratrice non è piú la stessa. È la sorella minore di Amalia, Teresa, che il poeta aveva conosciuta bambina, e che, fattasi giovinetta, e somigliantissima alla sorella, ridesta nel cuore di lui la stessa passione, ugualmente infelice.

Come nell'*Intermezzo lirico*, le 88 liriche del *Ritorno* si susseguono l'una all'altra senza titolo e distinte solo dal numero progressivo. Ma il ciclo non ha l'unità dell'*Intermezzo*. Al motivo fondamentale dell'amore non corrisposto (I, XXIV, XXV, XXXII), e del ritorno (XVI, XVIII, XIX, XX, XXIII, XXVI), si fondono altri elementi: il sentimento della natura, che ispira tutta una serie di quadretti e di scene realistiche le quali mancavano all'*Intermezzo Lirico* (III, V, XXIX, XXXVII, XXXVIII); e l'accentuazione della tendenza allo scherzo e all'ironia (VI, XXXV), che vanno facendosi sempre piú frequenti nella seconda parte del ciclo (LV,

LVIII, LXV, LXVI, LXXIX), e che indicano nel poeta una reazione, il bisogno di liberarsi dall'incubo del dolore verso una nuova serenità, una *nuova primavera*, come egli stesso annuncia nelle liriche centrali del *Ritorno* (XLII, XLIII, XLIV, XLVI) anticipando il titolo (*Neuer Frühling*) di un gruppo successivo.

II

La leggenda di Lorelai, la bella incantatrice, sorse connessa all'esistenza di una rupe (che si chiama Lorelai) sulla riva destra del Reno, rupe famosa per la sua eco. La leggenda dice che lassú anticamente, sul tramonto o nelle serate di luna, compariva una donna, che cantando attirava i naviganti, i quali urtavano contro la rupe e naufragavano. La leggenda era stata divulgata letterariamente da una ballata di Clemente Brentano nel 1802, ma Heine probabilmente la prese dall'« Handbuch für Reisende am Rhein » (Guida per chi viaggia sul Reno) di Aloys Schreiber (1818).

XXXVIII

Questa poesia, che è un delizioso quadretto, fu composta a Lüneburg alla fine del 1823, e in origine (con qualche variante) dedicata a Carlotta, la sorella diletta di Heine.

XLVII

Scritta, a quanto si crede, per una povera fanciulla ebrea priva di aiuto, che Heine raccolse a Berlino per la strada, e della quale si interessò pietosamente.

LXV

Si riferisce al fedelissimo amico di Heine, Rodolfo Christiani.

LXVI

Nella prima edizione era intitolata: *Traum* (Sogno). Strofa 4, «*Eugenio, l'amico mio carissimo*», è il Conte di

Breza, « il piú amabile dei mortali » come lo chiama Heine, e che gli fu compagno carissimo a Berlino nel 1822.

LXXIX

Il 24 maggio 1824, in una lettera a Rodolfo Christiani, dice che sulla ruvidezza di questa poesia « si fa ancora universale lamento ».

DONNA CLARA

Composta nel 1823, questa Romanza fu inserita nel *Ritorno* e in origine faceva parte dei *Reisebilder*. Secondo la stessa affermazione del poeta, egli adombra in essa una scena della sua vita vissuta, solo sostituendo i nomi dei luoghi e delle persone, sebbene il motivo della donna spagnola, la quale non sospetta che il suo amato è un infedele, si trovi anche in una romanza inclusa nell'opera del Fouqué: « Der Zauberring » (1813; cap. 19, parte I). L'ironia velata, in tutta la romanza di Heine, dalla forma idillica e scherzosa, si fa piú evidente se si pensa che l'autore è israelita.
Strofa I. - Alcalde o Alcade (termine derivato dall'arabo) è in Ispagna il primo magistrato del Comune e funziona da giudice nello stesso tempo.

IL PELLEGRINAGGIO A KEVLAAR

Anche il soggetto di questa romanza deriva da avvenimenti reali, sebbene i vari elementi che la compongono appartengano a momenti diversi. Heine, quand'era ragazzo, aveva sentito raccontare i miracoli della Madonna di Kevlaar da un compagno di scuola. Questo stesso piú tardi, già adolescente, e tormentato da un amore infelice, gli diceva scherzando di voler offrire alla Madonna di Kevlaar un cuore di cera, per guarire dall'amore. Finalmente nel 1820, mentre studiava a Bonn, facendo una gita sul Reno, nei dintorni di Godesberg, Heine vide una processione di pellegrini di Kevlaar, tra i quali riconobbe l'antico compagno di scuola, pal-

lido e malandato, accompagnato dalla vecchia madre, e udí allora i canti di Kevlaar, tra i quali prevaleva il ritornello: « Gelobt seist du, Maria ! »

Da tutti questi elementi scaturí nel 1822 la romanza, che è una delicata e commovente rappresentazione di quella semplice fede.

DAL VIAGGIO NELL'HARZ

Questo gruppetto di liriche appartengono al *Viaggio nell'Harz* (che a sua volta fa parte dei *Reisebilder*) e in esso compaiono distribuite senza un ordine particolare e senza titolo. Con la pubblicazione del *Libro dei Canti* (1827), furono riunite in un piccolo ciclo. Il *Viaggio nell'Harz* fu scritto di getto, subito dopo il viaggio, nell'estate 1824, e fu pubblicato la prima volta nel 1826. Il contenuto di queste liriche segna un ulteriore progresso verso il sereno godimento della natura e dell'amore. Inserite in un componimento in prosa descrittiva e narrativa, partecipano del carattere di esso.

PROLOGO

È il congedo del poeta dalle noie e dalle falsità della vita cittadina, e il ritorno alla libertà della natura, sui monti.

IDILLIO DELLA MONTAGNA

È delle quattro liriche la piú caratteristica. Di un tono deliziosamente infantile, e pervasa da un sottile sensualismo, rappresenta e abbellisce, come gli idilli antichi, la semplicità della vita campestre. Ne diamo tradotta la prima parte.

SUL BROCKEN

Il Brocken è la cima piú alta dell'Harz, e di tutta la Germania del nord, ma effettivamente non è che 1143 metri sul livello del mare. È la montagna leggendaria della Germania, dove si dànno convegno gli spiriti demoniaci e le streghe nella notte di Santa Valpurga, rappresentata, come è noto, da Goethe nel *Faust*.

L'ILSE

L'Ilse è un fiume che scaturisce dal versante settentrionale del Brocken, e forma una delle valli piú ridenti dell'Harz. L'Ilsestein è un'alta rupe di granito, dove la leggenda pose il castello incantato abitato dalla bella principessa Ilse, che ebbe molti amanti, tra i quali l'imperatore Enrico I, il Sassone.

IL MARE DEL NORD

Si divide in I Ciclo e II Ciclo, pubblicati separatamente, il primo nel 1826 nel I volume dei *Reisebilder*, e il secondo nel 1827, nel II volume dei *Reisebilder*. Le due parti furono poi nello stesso anno ripubblicate unite nella forma attuale e con un solo titolo generale: *Il mare del Nord*, 1825-1826, nel *Libro dei Canti* (1827).

Appunto nei due anni 1825-1826 furono composti i due cicli di questi canti del mare, quando Heine, finiti gli studi universitari, si affaccia baldanzoso alla vita. Essi coincidono con il perfetto equilibrio spirituale ed artistico di Heine, e rappresentano forse il momento piú felice della sua arte.

Essi sono inni entusiastici al mare e alla natura, e sotto questo aspetto si ricollegano direttamente alle liriche del *Viaggio nell'Harz*. Ma hanno un respiro piú potente, una visione fantastica piú larga, e una risonanza piú universale. L'elemento personale vi penetra, senza prevalere. Il dolore della passione non corrisposta, i ricordi del passato, sono ormai come immagini riflesse dalle onde, che arricchiscono di colori la scena, senza turbarne la serenità. Essi si sono trasformati in materia di bellezza, e come materia di bellezza il poeta li domina completamente.

Il metro è liberissimo. È l'ode sciolta da ogni vincolo di strofe e di rima. I versi dattilico-trocaici d'ogni misura hanno di solito tre o quattro accenti, senza regola fissa per le atone. Inoltre quasi sempre sono preceduti da una o piú sillabe atone (anacrusi).

Questo verso, mobilissimo, nervoso, cadenzato, sonoro,

mal si presta ad essere tradotto in italiano con la strofa libera leopardiana, che ha un'andatura piú lenta e solenne. Quest'ultima tuttavia fu il metro preferito dai vecchi traduttori del *Mare del Nord* (vedi II ode del II ciclo: *Tempesta*). Solo recentemente fu adoperata una strofa libera, composta di versi di varia misura ma che ripetono il medesimo sistema di accenti, cioè l'ottonario dattilico, il novenario, il decasillabo manzoniano, e l'endecasillabo con l'accento sulla quarta e sulla settimana (vedi Introduzione), i quali versi, mescolati con accorgimento, dànno un ritmo molto simile all'originale (1).

I CICLO

I. INCORONAZIONE

Il *Mare del Nord* è come un breve poema, di cui le singole liriche sono i singoli canti. È tutto impregnato di ricordi classici, e, come i poemi classici, incomincia con l'invocazione e la dedica, di tutto il ciclo, alla fresca fanciulla che ora domina nel cuore del poeta come nuova regina. È Teresa Heine, sorella di Amalia, di cui il poeta si è recentemente innamorato. Verso 4: « *E alzatemi sopra lo scudo* »: immagine classica; era alzato sopra lo scudo il trionfatore. In fine: « *quel poco di senno che ancora* »: il poeta ha sempre considerato come follia il suo amore non corrisposto per l'una e per l'altra cugina.

II. CREPUSCOLO

Deliziosa rievocazione del suo mondo infantile, che Heine ricorda cosí spesso e con tanta nostalgia nei suoi canti.

---

(1) Ervino Pocar spinge il tentativo piú in là, e crea dei versi metrici italiani, secondo la legge del verso tedesco, accostando trochei e dattili (una sillaba accentata seguita da una o due sillabe atone) senza curarsi del numero delle sillabe, e con la stessa libertà dell'originale nell'uso dell'anacrusi (Vedi II ciclo: V, Il Canto delle Oceanidi; e VIII, La Fenice). Questo verso, creato cosí liberamente sul modello tedesco, coincide spesso con i versi sopra citati.

III. TRAMONTO

Fantastica personificazione dei due astri maggiori, il sole e la luna, nei quali Heine vede ripetersi la propria infelicità, l'amore non corrisposto. L'elemento personale, trattenuto per tutto il canto, prorompe tragico e incisivo nei tre ultimi versi.

IV. NOTTE SULLA SPIAGGIA

La scena grottesca del vento che eccita le onde, la rappresentazione romantica del viandante solitario lungo la spiaggia, e il grazioso quadretto della fanciulla nel suo casolare, si succedono piene di varietà e di movimento, con un crescendo continuo verso il tono epico. La finale scherzosa abbassa improvvisamente il tono della lirica, e la riconduce alla realtà.

V. POSEIDONE

Benché diversa la scena, riprende e sviluppa il motivo ispiratore della precedente. La vicinanza del mare e il poema di Omero, l'« Odissea », eccitano la fantasia del poeta a sogni di epica grandezza. Lo scherno di Poseidone, il dio del mare, richiama il poeta alle proporzioni della vita reale. Che, durante la composizione del *Mare del Nord*, Heine leggesse i poemi di Omero, è testimoniato anche dalle sue lettere. Nella seconda strofa, come pure nella sarcastica risposta di Poseidone, sono ricordate le avventure eroiche di Ulisse.

VI. DICHIARAZIONE

I pensieri d'amore, che avevano taciuto nelle quattro liriche precedenti, rinascono impetuosi, e sfociano in questa dichiarazione, gigantesca come gli elementi che circondano il poeta. Agnese è Teresa, l'eroina dell'*Incoronazione*.

VII. NOTTE IN CABINA

L'amore è il soggetto insistente anche di questo canto, che ondeggia angoscioso tra l'illusione e il dolore.

VIII. TEMPESTA

Violenta e realistica rappresentazione della tempesta, a cui succede la melanconica e romantica scena della bella donna malata.

IX. BONACCIA

Fa contrasto alla precedente. Dopo l'impeto della tempesta, la calma della bonaccia. Anche il metro cambia improvvisamente (quartine di ottonari trocaici non rimati).

X. FANTASMA DEL MARE

Fin dal primo verso si riattacca alla precedente (riprendendo però il solito metro). Attraverso la trasparente calma del mare, il poeta scorge nel fondo una antica e lontana città sommersa, e vede perduta laggiú la sua fanciulla, infelice perché è fuggita da lui e pensa a lui. Ma questa è una illusione, ed il poeta si risveglia dal sogno con la brusca risata degli ultimi versi. La leggenda di una città sommersa è anche in « Vineta » di Guglielmo Müller (1827).

XI. PURIFICAZIONE

Anche questa si riattacca alla precedente. Il poeta, infuriato che il folle sogno d'amore ritorni ancora cosí insistente nel suo cuore, invoca e canta la liberazione per opera del mare. « *Sul piano tranquillo angoscioso* »: Le navi allora andavano a vela, e la mancanza di vento, e la conseguente calma di mare, erano nemiche alla navigazione.

XII. PACE

Dopo la purificazione, la pace, e la visione della piú alta figura di pace che sia apparsa nel mondo, Gesú.

II CICLO

Nei *Reisebilder* il II ciclo si componeva, come il primo, di 12 canti, giacché la seconda parte della *Fenice* era una lirica a sé, intitolata *Eco*, ed a questa seguiva la lirica intitolata *Mal di mare* che nel *Libro dei Canti* fu esclusa. Le rievocazioni classiche si fanno piú frequenti in questo II ciclo, che originariamente aveva per motto una citazione dell'«Anabasi» di Senofonte (IV, 7).

I. SALUTO AL MARE.

Il grido Thàlatta! Thàlatta! dei diecimila Greci alla vista del mare, è riferito da Senofonte nel passo citato.

II. TEMPESTA

La descrizione della tempesta è tutta intercalata di ricordi greci. Cronide è Giove, figlio di Cronos. Erittone è la costellazione del cocchiere. I Diòscuri, Castore, domatore di cavalli, e Polluce, famoso pugillatore, erano considerati come Dei tutelari della navigazione.

III. IL NAUFRAGO

Dominano in questo canto depressione e sgomento, interrotti solo dalla rievocazione della bellissima donna.

IV. TRAMONTO

Il sole qui conserva il genere femminile del sostantivo tedesco, ed è raffigurato in una bella signora, che per convenienza ha sposato il vecchio dio del mare, Poseidone. L'immagine è barocca, ma le querele dei due coniugi sono profondamente umane e reali, ed il sapore al canto è dato da quei due fuggevoli accenni all'amico, che, un po' scherzoso e un po' triste, e tra la celia e il sospiro, rappresenta e sfoga cosí la propria infelicità coniugale.

V. IL CANTO DELLE OCEÀNIDI

Anche in questo canto l'illusione e il dolore passano nell'anima del poeta come il variar degli elementi nel grandioso scenario del mare.

VI. GLI DEI DELLA GRECIA

Gli accenni classici, cosí frequenti nel II ciclo, culminano in questa rievocazione dei principali Dei della Grecia, che conservano i loro attributi d'un tempo, ma che sono rappresentati come decrepiti e spodestati dalle divinità nuove. Non è aliena, forse, da questa fantasia la satira letteraria contro la mitologia e il classicismo, imitazione della prima metà dell'ottocento. Ma non è aliena neppure la satira sulla caducità delle religioni, alle quali il poeta contrappone, negli ultimi versi, l'immortale natura.

VII. DOMANDE

Breve lirica ironica e amara, grandiosa nella sua semplicità.

VIII. LA FENICE

L'uccello leggendario passa luminoso sulla nave, messaggero di felicità: e l'illusione risorge, nello splendore del mare e del cielo.

IX. NEL PORTO

È un ditirambo, che contiene l'elogio paradossale dell'amore, del vino e dell'ubriachezza, passando volubilmente da un argomento all'altro, e imitando scherzosamente il vaneggiamento di un uomo ubriaco.

X. EPILOGO

Il poeta dell'amore difende la lirica d'amore, che rallegra e consola.

DOLORI GIOVANILI

Questo gruppo, nel *Libro dei Canti*, precede tutti gli altri, ed è costituito dalla rifusione della prima raccolta, *Poesie*, pubblicata nel 1822.

Esso contiene le poesie composte da Heine tra i diciotto e i ventun anni, mentre era ad Amburgo presso lo zio Sa-

lomone. Queste liriche sono in generale fredde e letterarie, d'un romanticismo tenebroso, dai motivi convenzionali. Però alcune, tra le quali quelle che qui diamo tradotte, hanno già una nota personale che prelude al vero poeta.

SOGNI

I. FIAMME SOGNAI...

Stava come dedica alle *Poesie* nel 1822 ed enunciava il contenuto di quelle.

CANTI

Le tre liriche che presentiamo contengono già i motivi di tutta la poesia heiniana posteriore: l'umorismo amaro (IV); l'elemento pittorico e descrittivo (VII); la acutezza dell'analisi psicologica (VIII).

ROMANZE

VI. I DUE GRANATIERI.

Composta nel 1816 a 18 anni, è meritamente famosa, e ricordata tra le piú notevoli composizioni del poeta. Il motivo dei soldati francesi che tornano dalla Russia dopo lunga prigionia è anche nei *Reisebilder* (« Buch Le Grand »). Nella romanza si notano risonanze di una ballata scozzese ricordata da Herder nei suoi « Canti popolari ». Il contenuto rispecchia il rimpianto stesso di Heine per le illusioni patriottiche di libertà, cadute con la caduta di Napoleone. E con la sincerità del sentimento, maturano súbito il calore e la intensità della espressione artistica.

X. BALDASSARRE

Il contenuto è tolto dal Libro di Daniele, cap. 5, e fu trattato anche da Byron, circa in quel tempo, nelle sue « Hebrew Melodies ». Heine afferma che la poesia era composta già prima che egli avesse compiuti i se-

dici anni, e che fu ispirata da un canto liturgico della Pasqua ebraica. Certamente, per la forma, essa si modella sulla poesia, affine anche per il contenuto, « Die traurige Hochzeit » (Le nozze lugubri), nel volume « Deutschen Dichterwald » di Giustino Kerner (1813).

XVII. LA CANZONE DEI DUCATI

I manichei sono, in gergo studentesco, gli usurai ebrei che prestano denaro.

SONETTI

A MIA MADRE

È una delle prime poesie nelle quali Heine esprime l'affetto per la madre, affetto che egli serba vivissimo fino all'ultimo, e di cui sono tracce profonde anche nelle poesie posteriori.

VOLUME SECONDO

NUOVE POESIE

Questo secondo volume delle poesie di Heine presenta, come il *Libro dei Canti* e forse piú ancora di quello, una grande varietà di gruppi lirici. Effettivamente esso contiene poesie composte attraverso circa un ventennio, ossia dal 1827 al 1844, alcune delle quali (*Nuova Primavera*, e *Poesie varie*) già pubblicate prima del 1837; altre (le politiche) composte dopo il 1837; e finalmente l'ultima parte (*Germania, fiaba invernale*), composta nel 1844. Dopo un tentativo, andato a vuoto, di pubblicare con l'editore Campe, nel 1837, i primi due gruppi come appendice al *Libro dei Canti*, Heine, recatosi ad Amburgo per la prima volta dopo dodici anni di esilio, sulla fine del 1843, fissò definitivamente col Campe stesso la pubblicazione del nuovo volume. Il quale comprese poi, oltre i due gruppi citati e le *Poesie politiche*, anche

la *Germania*, sbocciata rigogliosamente a Parigi, nei primi mesi del 1844, come frutto del suo breve viaggio in Germania. Alla fine di luglio, in quell'anno stesso, Heine si recò nuovamente ad Amburgo, per assistere di persona alla stampa del volume, e le *Nuove Poesie* uscirono nella seconda metà di settembre del 1844. Il successo editoriale fu così straordinario, che fu fatta immediatamente una seconda edizione. La terza edizione uscí nell'autunno del 1851, e recò una distribuzione diversa nel contenuto, distribuzione che divenne poi definitiva nelle edizioni successive. Essa fu conservata anche dall'Insel-Verlag, l'edizione da noi seguita. Mentre, per il testo delle singole poesie, l'Insel-Verlag si attiene alla prima edizione, che è la piú sicura, perché la sola curata da Heine stesso.

NUOVA PRIMAVERA

Prima della pubblicazione delle *Nuove Poesie*, questi canti erano già stati inclusi nella seconda edizione del secondo volume dei *Reisebilder* (1831), e ripubblicati in parte nel secondo volume del « Salon » (1835) e in varie altre riviste letterarie. Dei *Reisebilder* continuarono a far parte anche dopo la pubblicazione delle *Nuove Poesie*. Essi furono composti nell'autunno del 1830, in quel momento di profonda depressione morale che colse il poeta dopo la rivoluzione di luglio, e che finí col portarlo lontano dalla patria (aprile 1831).

Tuttavia il contenuto di questi canti non è di melanconia. Il poeta stesso ne dà la giustificazione (lettera a Varnhagen del 30 novembre 1830): « Una nuova primavera verrà, e, per poterla allora godere indisturbato, compongo ora i Canti della Primavera, che appartengono a quel tempo futuro ». Effettivamente queste poesie, per il tono, si riattaccano alle poesie del *Ritorno*, in cui erano state preannunciate (vedi pag. 342), con un carattere però di unità in tutto il ciclo che mancava a quelle. Il poeta esalta in esse la gioia della natura, con una grande ricchezza di colori e freschezza di immagini, animandola

della propria sensibilità, in una specie di panteismo giocondo e scherzoso, che non fu poi da lui piú raggiunto. Anche l'amore, che s'insinua in tutte, è sorridente. Delle 44 liriche, di cui si compone il ciclo, ne diamo tradotte quindici, tra le piú belle e significanti.

POESIE VARIE

Questo ciclo si suddivide in vari gruppi, intitolati ciascuno ad un nome di donna. Essi erano già stati pubblicati separatamente in alcuni fascicoli del giornale berlinese « Der Freimütige » del 1833, e poi, con aggiunte, nel vol. I del « Salon » del 1834. Queste poesie, composte da Heine a Parigi nei primi due anni del suo soggiorno colà, rappresentano un tentativo di poesia scapigliata e realistica (in contrapposizione a quella romantica), e furono considerate dal poeta tra le sue ottime cose. Ma i difensori della virtú protestarono, ed uno di questi, il Gutzkow, benché amico di Heine, ma strettamente legato all'editore Campe, riuscí nel 1838 a far sospendere l'edizione di esse allora progettata. Heine si difese con molta dignità, paragonandole al « Satyrikon » di Petronio, e alle « Elegie romane » di Goethe, ed asserendo il principio dell'arte per l'arte. In realtà queste poesie sono piuttosto povere di contenuto poetico che veramente immorali. Si accentua sempre piú in esse, specialmente negli ultimi gruppi, il carattere satirico-epigrammatico.

SERAFINA

È il primo gruppo, e forse il migliore. Le poesie in esso contenute si distinguono perché soffuse di una vaga melanconia. Valga per tutte la famosa: *Passa la nave mia con vele nere* (XI), tradotta dal Carducci.

ANGELICA

La VII di questo gruppo è particolarmente notevole per la malizia birichina. Nelle ultime due strofe il traduttore, con felice accorgimento, sostituisce all'opera tede-

sca « Roberto il Diavolo » di Meyerbeer, su libretto di Scribe, citata dall'originale, l'italianissima « Traviata » di Giuseppe Verdi, su libretto del Piave. Una poesia di Lorenzo Stecchetti è modellata su questa, e tutto il canzoniere dello Stecchetti ha il tono di questo ciclo heiniano.

EMMA

I, strofa seconda. La leggenda di Bhagiratha è tolta dal Mahabhàrata. Il re Bhagiratha trascina giú, con insistenti preghiere e penitenze, il Dio Gange dal Cielo in Terra, e dalla Terra in Mare, per purificare le ceneri del padre.

CATERINA

IX. Pubblicata nel numero 23 maggio 1835 del « Morgenblatt ». È il primo dei canti di nostalgia, che si ripetono lungo tutto il volume, e che provano quanto fosse vivo nel poeta il ricordo e l'affetto per la patria lontana. Il motivo di questa è ripreso, quasi con le stesse parole, dalla III del gruppo *In terra straniera* che chiude le *Poesie varie*.

CANTI SULLA CREAZIONE

Il gruppo, pubblicato la prima volta nel « Salon » Vol. I, sotto il titolo *Der Schöpfer* (Il Creatore), comprendeva solo le prime quattro poesie. Nella I e II edizione delle *Nuove Poesie* si aggiunsero la V e la VI, e nella III edizione la VII. Sono particolarmente importanti perché, nella Creazione, è simboleggiata la creazione artistica e particolarmente poetica; e, nelle parole di Satana, che critica beffardamente la Creazione, è simboleggiata la grettezza dei critici che vogliono giudicare della poesia. Nelle parole di Dio è l'autodifesa del poeta creatore.

IN TERRA STRANIERA

Nel primo volume del « Salon », dove queste poesie apparvero la prima volta, la prima stava isolata con il

titolo *Abschied* (Congedo), mentre la II e la III, con un'altra d'argomento simile, formavano il gruppo *Träumereien* (Fantasticherie). Esse richiamano tutte nostalgicamente la patria lontana. Vedi poesia IX del gruppo *Caterina*.

ROMANZE

Questo ciclo fu pubblicato la prima volta, meno numeroso, nel IV volume del « Salon » (1840).

II. FESTA PRIMAVERILE

Una festa di Adone è rappresentata nel XV idillio di Teocrito. La romanza è piena di movimento lugubre e insieme orgiastico.

III. CHILDE HAROLD

Byron aveva cantato nel poema « Il Pellegrinaggio di Childe Harold » le proprie avventure. Qui Heine identifica il poeta con il suo eroe, e descrive il trasporto della salma stessa di Byron, nel 1824, dalla Grecia in Inghilterra.

VII. ANNO 1829

Stampata in origine nel gruppo *Angelica* con il titolo *Sehnsucht nach der Fremde* (Desiderio di terra lontana), e legata alla seguente (*Anno 1839*). È una satira contro la grassa borghesia tedesca che, senza alcuna idealità, pensa solo ai traffici e ai guadagni. La data 1829 riporta la poesia agli ultimi anni del soggiorno di Heine in Germania.

VIII. ANNO 1839

Fin dall'origine unita alla precedente con il titolo: *Heimweh* (Nostalgia), Parigi 1839. Fa equilibrio alla precedente, enumerando i difetti della Francia e le virtú della Germania.

X. IL CAVALIER OLAF

Originariamente nel gruppo *Caterina*. La penultima strofa arieggia una formula di preghiera di un canto popolare. Il gusto macabro di questa romanza la riav-vicina al tono del *Romanzero*.

XI. LE ONDINE

Pubblicata in una rivista tedesca nel 1839. Il motivo deriva da una ballata danese tradotta da Herder e da Guglielmo Grimm. È deliziosamente serena, in con-trasto con la precedente.

XV. PSICHE

Originariamente con il gruppo *Caterina*. Dalla favola di Amore e Psiche in Apuleio.

XXII. INCONTRO

Composta nell'autunno 1841; la scena è la stessa con-tenuta in un racconto dell'opera « Deutsche Sagen » (1816-1818) dei fratelli Grimm.

ZUR OLLEA

Propriamente *Zur Olla* che in latino significa vaso, pentola. Letteralmente: Aggiunte al vaso, qualche cosa come l'italiano: Colmare la misura. (Ollea per Olla ado-pera Heine anche nel poemetto *Vitzliputzli*, canto I, strofa 28).

Questo ciclo fu inserito nella terza edizione delle *Nuove Poesie*, e consiste in massima parte di poesie che erano state originariamente destinate al *Romanzero*, ma che poi non vi furono incluse. È di tono ironico e pessimistico.

POESIE POLITICHE

Le poesie appartenenti a questo gruppo sono di ca-rattere politico. Quelle di tono piú pungente furono composte nel corso del 1844 e pubblicate nel periodico

politico di Enrico Börnstein, « Vorwärts ! » (Avanti !), al quale Heine collaborò assiduamente. Il periodico, politicamente importante, usciva due volte alla settimana, ma durò solo il 1844.

I. LA SVEGLIA

Pubblicata nel « Vorwärts ! » del 20 luglio. Il titolo tedesco è *Doktrin* (Dottrina). Nell'edizione francese è *Le réveil* (La sveglia), e dal francese evidentemente il traduttore lo trasportò in italiano.

VII. IL CAPO TAMBURO

Pubblicata nel 1843 nella « Zeitung für die elegante Welt ». Si riferisce al periodo dell'invasione francese in Germania sotto Napoleone.

IX. ENRICO IV A CANOSSA

Le prime tre strofe, composte fin dal 1821 e pubblicate in un periodico del 1822, furono ripubblicate, con l'aggiunta di una quarta, nel 1839 nella « Zeitung für die elegante Welt ». È nota l'umiliazione subíta nel 1077 a Canossa da Enrico IV, il quale, a piedi nudi e in abito da penitente, vi si recò a implorare il perdono da papa Gregorio VII. Nello spirito di ribellione che freme nel petto di Enrico, è simboleggiato dal poeta lo spirito di ribellione della Germania al papato.

X. VIAGGIO DELLA VITA

Composta a Parigi il 4 maggio 1843. Importante biograficamente. Il poeta vi adombra le persecuzioni politiche da lui sofferte in Germania che determinarono il suo esilio, ed il presentimento dei rischi che gli sovrastavano in Francia, insieme all'insistente pensiero nostalgico della patria.

XXIV. PENSIERI NOTTURNI

Scritta nel 1843, e pubblicata nell'agosto di quell'anno poco prima del suo breve ritorno in Germania. Il cuore

è colmo di nostalgia per la patria, e sempre vivo è l'affetto per la madre, alla quale il poeta aveva dedicato il piú bello dei suoi sonetti giovanili. (Vedi pag. 352).

ATTA TROLL

L'*Atta Troll* nacque, secondo l'asserzione di Heine stesso, nell'autunno del 1841, come frutto della sua villeggiatura estiva ai Bagni di Cauteret sui Pirenei, e fu pubblicato nel gennaio 1843 in dieci numeri consecutivi del « Zeitung für die elegante Welt », il giornale diretto da Enrico Laube e che condivideva le idee del poeta. Heine non fu contento della forma che egli aveva data al poemetto per il giornale, giudicandola incompleta. Ritoccò il manoscritto, e aggiunse quattro capi, per la nuova edizione, in un volumetto a sé, che ne fece il Campe nel 1847. Ma il vero e proprio rifacimento, che egli intendeva di fare, fu troncato dall'infermità.

Heine, offrendo il poemetto a Laube, lo giudicava come la cosa piú significante che egli avesse scritto in versi, per la relazione coi tempi e per l'audace arguzia, e credeva che avrebbe costituito per il pubblico un avvenimento. Della seconda parte dice che è senza paragone la piú bella e importante, in ogni modo la piú poetica. In essa dice di aver rinnovato l'antico romanticismo, ma nella piú ardita maniera del moderno « humour », che può e deve accogliere in sé tutti gli elementi del passato, e si considera in ciò come l'ultimo dei romantici.

L'*Atta Troll* è un poemetto satirico e umoristico in cui il poeta, in nome della libertà dello spirito e dell'arte, e appunto perché è stato un liberale tutta la sua vita, deride il modo goffo e pedante come viene concepito il liberalismo ai suoi tempi, e deride i poeti cosí detti patriottici (*Tendenzdichter*) che sono la negazione della poesia. Atta Troll, l'orso rozzo ma convinto, è il simbolo del popolo che ripete incosciente la dottrina dei demagoghi e farnetica sulle parole libertà, fratellanza, uguaglianza; ed è insieme il simbolo del *Tendenzdichter*

che, senza poesia, si atteggia a grande poeta, come l'orso sgraziato si crede maestro nell'arte della danza. Simbolo di questo doppio pericolo, esso è inseguito ed ucciso. Lo sfondo di vita libera e paesana in cui si svolgono le scene, e il carattere stesso del protagonista, ingenuo e primitivo nella sua goffaggine, dotato di reali virtú per quanto traviato dalle dottrine umane, costituiscono la poesia e il pathos del poema. Il quale ha squarci lirici di grande bellezza, quando il poeta descrive scene della natura, o quando si abbandona liberamente alla fantasia e al sentimento.

CAPUT III.

Il poeta stesso definisce in questo capo i caratteri e i pregi della sua poesia nell'*Atta Troll*.

CAPUT IX.

Dopo la grottesca similitudine delle due prime strofe che ambienta la scena, segue lo sfogo di Atta Troll, cosciente e orgoglioso della propria goffaggine.

CAPUT XIV.

È uno dei capi piú importanti per l'accenno autobiografico che occupa tutta la parte centrale; e uno dei piú belli per la descrizione fresca e gioconda dei giochi dei bambini.

GERMANIA

La *Germania*, con il sottotitolo di « Favola invernale », è frutto del nuovo contatto personale che ebbe il poeta con la patria nell'autunno 1843, quando vi ritornò dopo 12 anni di assenza. Rientrato in Francia nel dicembre 1843, il 20 febbraio 1844, in una lettera al suo editore Campe, avverte che il poemetto è già presso alla fine. Dopo due mesi esso è compiuto, ed il poeta sta esaminando la possibilità di pubblicarlo o in Isvizzera o a Parigi per sottrarlo alla censura. Ma poi si decide a inserirlo nel vo-

lume già pronto delle *Nuove Poesie*, e alla fine di luglio torna ad Amburgo per sorvegliarne personalmente la stampa. Nello stesso tempo, poeta ed editore stanno preparando del poemetto un'edizione a sé, nella quale vengono tolte alcune strofe del capo III e XIX, per ordine della censura, e nei riguardi della Prussia e dell'Annover.

Heine, quando ebbe tra le mani il poemetto stampato, non ne fu soddisfatto, ma lo giudicò assai incompleto e bisognoso di molti miglioramenti. Anzi, nel dicembre 1844, pensava ad una nuova edizione rifatta ed accresciuta. Ma non ne fece nulla. Egli si aspettava una grande tempesta come risposta all'ardito linguaggio dell'operetta. Invece soltanto la Prussia, che già aveva rinnovato il suo bando contro il poeta, alla pubblicazione delle *Nuove Poesie* (14 ottobre) ottenne dalle autorità di Amburgo un divieto di vendita del volume. La critica in genere non fece gran conto dell'opera nuova.

Il poemetto è una satira della Germania, e copre di ridicolo, con la sferza dell'umorismo, tutti i falsi patriotti e i falsi poeti, i regnanti tiranni e i governi reazionari, i censori e i filistei, tutti quelli insomma che lo hanno combattuto come uomo e come scrittore. Ma, nella sua prefazione, Heine spiega come la satira verso gli uomini della Germania non è per poco amore verso la Germania. Egli ama la patria, né cederebbe certo il libero Reno alla Francia. Soltanto sogna per la patria un'èra nuova, quando la Germania, continuando ciò che la Rivoluzione francese ha iniziato, si faccia paladina nell'Europa e nel mondo della libertà. Però, nel poemetto, Heine si lascia effettivamente prendere la mano dalla sua vena umoristica, e solo qua e là traspare questo intento piú serio, che troppe volte sparisce sotto lo scherzo e lo scherno.

CAPUT I.

È il capo piú importante, in quanto imposta le idee che guidano il poemetto, ed è anche uno fra i piú belli per l'accorata nostalgia del principio, e fra i piú efficaci perché quelle idee sono state essenziali nella vita del

poeta, che le esprime perciò con accento convinto e vibrato, difficilmente raggiunto in altre parti del poemetto.

CAPUT XIV

Nelle strofe 8-12 della prima parte si accenna ad una delle piú belle e famose favole dei fratelli Grimm, « Die Gänsemagd » (La guardiana delle oche) e al suo fatato cavallo parlante che si chiamava Falada.
Il Kyffhäuser è un monte fra Cassel e Halle, che conserva sulla cima le rovine di un castello medievale fondato dall'Imperatore Enrico IV. L'antica leggenda (che è ripresa dalla canzone della nutrice) raccontava che Federico Barbarossa dormiva nelle viscere del monte con tutti i suoi guerrieri, e che si sarebbe risvegliato al momento opportuno per far tornare la Germania all'antico splendore.

VOLUME TERZO

ROMANZERO

Il terzo volume delle liriche fu cosí chiamato dall'autore perché predomina in esso il tipo della romanza, ma il volume contiene pure alcuni gruppi di liriche personali. Il volume non è costituito, come i primi due, dalla riunione di gruppi eterogenei, composti in tempi molto distanti fra loro, e perciò improntati ad atteggiamenti spirituali diversi. Esso contiene la produzione di un quinquennio circa (1846-1851), la quale ha tutta lo stesso tono spirituale, di una tragica tristezza.

Nel 1846, due anni dopo il secondo viaggio di Heine in Germania, la sventura si abbatte su di lui. Colto da paralisi, che gli offese particolarmente un occhio e indebolí tutto l'organismo, e, due anni dopo, nel 1848, condannato per sempre all'immobilità nel fondo del letto, egli trova conforto e salvezza nella poesia, « il mio sangue versifi-

cato » come egli stesso la chiama in una lettera al Campe del 1849.

Questa poesia reca l'impronta del suo dolore. Sono per lo piú le visioni delle sue notti insonni che egli detta al suo segretario, Carlo Hillebrand, il giorno dopo. Composizioni notturne dunque, sulle quali poi di giorno si esercita per ore ed ore il lavoro della sua lima. Nell'estate del 1851 fu fissato il contratto con l'editore Campe venuto espressamente a Parigi. Alla fine di agosto il manoscritto fu mandato ad Amburgo e súbito composto. Heine stesso fece ancora alcuni ritocchi sulla scelta delle poesie, e corresse le bozze di stampa. Nell'ottobre il volume uscí e fu súbito esaurito. Nello scorcio del 1851 ne furono tirate ed esaurite altre due edizioni. La quarta edizione è del gennaio 1852. Il testo dell'Insel-Verlag, da noi seguito, è basato sulla prima edizione, curata dal poeta stesso.

Il *Romanzero* non fu compreso súbito dalla critica. Questa tonalità uniforme e grigia, nel poeta che aveva avuto tanto scintillío di colori, quest'ironia amara, in chi aveva tanto scherzosamente sorriso, sembrarono un impoverimento della materia poetica ed una decadenza. Ma questo effettivamente non è. Le poesie del terzo volume, quanto hanno perduto in colorito, hanno acquistato in forza; quanto hanno perduto in ampiezza, hanno acquistato in profondità. Il poeta, atterrato fisicamente nella pienezza dell'ingegno e della capacità artistica, rivolge l'ingegno e l'arte a misurare e ad esprimere il suo tremendo dolore, e, nella apparente semplicità, ha spesso una contenuta forza di disperazione da far rabbrividire. Già Richard M. Meyer, nella sua « Deutsche Literatur des 19. Jahrhunderts » (1899) e nel suo saggio « Der Dichter des Romanzero » (in: « Gestalten und Probleme », 1905), segna un cambiamento nell'apprezzamento del volume. La critica tedesca del nuovo secolo, e in particolar modo la critica d'oggi, si è accorta che anche il *Romanzero* è un capolavoro, ed ha reso giustizia all'infelice poeta.

Il volume originariamente comprendeva i tre grandi

gruppi: I. *Storie;* II. *Lamentazioni e Lazzaro;* III. *Melodie ebraiche*, ai quali seguiva un poscritto, con cui il poeta si congedava per sempre dal lettore e dal pubblico.

Gli altri gruppi furono pubblicati a parte singolarmente, ed uniti al volume dopo la morte del poeta.

STORIE

IL BARONE DI BERGA

Il motivo di questa leggenda era stato pochi anni prima trattato da due poeti amici di Heine: Guglielmo Smets nel 1821, e Simrock nel 1837, che ne avevano fatto pure una romanza. Heine pose la scena a Düsseldorf, sua città natale. Per comprendere bene il significato delle due ultime strofe, bisogna tener presente che la parola tedesca Schelm, che significa barone, significa anche manigoldo. (Cfr. il veneto: barón).

CARLO I.

Carlo Stuart. Heine nell'edizione francese pose la nota: « Le balie del mio paese, per addormentare i loro marmocchi, canterellano la canzone seguente: Ayapopaya — che cosa s'agita nella paglia? — Il gatto è morto — i topolini fan festa. »

MARIA ANTONIETTA

La originale fantasia degli spettri senza testa, Heine la trovò a portata di mano, in una leggenda che si riferisce al castello di Düsseldorf, suo luogo di nascita. La romanza è tutta imbevuta di un macabro umorismo.

RICCARDO CUOR-DI-LEONE

Questa figura gli fu ispirata dalla lettura della « Histoire de la conquête de l'Angleterre » del Thierry. La ballata, che accenna solo di scorcio all'antefatto (prigionia di Riccardo in Austria e sua leggendaria liberazione), balza fresca e libera come una cavalcata nei boschi.

L'ASRA

La fonte di questa ballata è nell'opera di Stendhal « De l'amour », 1822, dove si parla della tribú araba dei Benou-Azra, celebre fra tutte per la tragica tenerezza del loro amore.

GIUFFREDO RUDÈL E MELISANDA DI TRIPOLI

La leggenda di Jaufre Rudel, resa popolare in Italia dalla ballata del Carducci (in « Rime e Ritmi ») e da un suo dotto commento (Opere X), ha allettato i poeti di ogni nazione e di ogni tempo. In Germania Ludovico Uhland ne aveva fatto pure soggetto di una ballata del ciclo « Sängerliebe » (1812-1817) che fu certamente nota ad Heine. Il quale però dà alla sua romanza una impostazione tutta nuova, immaginando il colloquio delle due ombre, che di notte si staccano dall'arazzo, già ricamato dalle mani della donna amante, per rivivere il loro romantico idillio.

LAMENTAZIONI

MITOLOGIA.

È una satira scherzosa contro la mitologia.

DOVE ANDARE ?

Scherza amaramente sulla sua melanconica condizione di fuoruscito, che si sente spaesato in ogni luogo. La lirica ha valore biografico oltre che artistico.

VECCHIA CANZONE

Questa lirica, assai romantica e musicale, subí numerose trasformazioni successive, e fu molte volte musicata.

AUTO-DA-FÉ

Quadretto realistico, tra lo scherzoso e il melanconico.

Il poeta infermo si paragona alla figura di Lazzaro nel Vangelo di Luca, che giaceva davanti alla sua porta, coperto di piaghe, e chiedeva di nutrirsi con le briciole che cadono dalla mensa del ricco.

II. SGUARDO RETROSPETTIVO

Originariamente s'intitolava: *Denkblatt* (Foglio commemorativo). Il poeta Gellert aveva ricevuto in dono dal principe Enrico di Prussia un palafreno sul quale ogni giorno cavalcava.

XII. ANNIVERSARIO

Kadosh, è la preghiera per i defunti nella religione ebraica. M.lle Pauline era l'amica di Matilde, moglie del poeta. Il cimitero di Montmartre si trova sulla collina omonima, a nord di Parigi. È commovente, in tutti gli ultimi gruppi, il grande affetto che Heine rivela per la moglie.

XV. AGLI ANGELI

L'affetto di Heine verso la giovane moglie è fatto di amore e insieme di tenerezza, come verso una figliola. Di qui la doppia angoscia nel doverla lasciare.
Ultima strofa: « *per quella parola* », cioè il nome stesso di Dio, che la religione ebraica permetteva di pronunciare solo al sacerdote, nel Tempio, e che la religione cristiana vieta di pronunciare invano.

XVII. BRUTTI SOGNI

In tutto questo ciclo ritornano spesso i ricordi. In questa poesia è il ricordo della cugina, il primo amore di Heine, che ritorna con tutte le seduzioni e i rimpianti del passato.

XX. ENFANT PERDU

È il poeta stesso che ha lottato trent'anni per le idee di libertà, e che ora si sente finito ma non vinto.

MELODIE EBRAICHE

Il titolo di questo gruppo è derivato dalle « Hebrew Melodies » di Byron. Nella grande infelicità degli ultimi anni, l'animo del poeta, sempre ribelle ad ogni costrizione religiosa, si rivolge istintivamente verso la religione dei suoi padri, verso la storia grande e dolorosa del popolo ebreo, e ne rievoca personaggi, avvenimenti, scrittori, mescolando i brani seri, e perfino patetici, a tratti umoristici e burleschi, e distendendo tutto in lunghi canti dimessi, dal tono discorsivo e prosastico, formati da quartine di ottonari senza rime. Il secondo di questi lunghi canti s'intitola a Jehuda ben Halévy, il grandissimo poeta ebreo-spagnolo, vissuto fra il sec. XI e il XII, di cui Heine ebbe notizia probabilmente dal volume di Michele Sachs « Die religiöse Poesie der Juden in Spanien » (Berlino 1845).

La melodia canta la giovinezza, l'opera e la morte di Jehuda ben Halévy, il benedetto e l'ispirato da Dio. Qui diamo tradotta la fine della prima parte, nella quale Heine, esaltando l'arte della poesia nel poeta ebreo-spagnolo, rivela quale nobile concetto avesse egli stesso di quest'arte e della missione del poeta.

POESIE (1853-1854)

Questo ciclo non fece parte originariamente del *Romanzero*, ma fu pubblicato la prima volta nel primo volume delle *Vermischte Schriften* (Scritti vari), Amburgo, Campe, 1854. La scrupolosa cura che Heine pose negli aggruppamenti delle sue poesie in tutti e tre i volumi, pose anche nell'ordinare questo ciclo, ed è da rispettare gelosamente. Perciò esso non va confuso con la *Nachlese* come fecero alcuni editori.

Heine stesso definí le poesie in esso contenute come qualche cosa di completamente nuovo, di un tono tutto diverso dalle poesie precedenti, e diceva che ad apprezzarle erano chiamate solo le nature assolutamente semplici, o i critici molto grandi.

I. DESIO DI QUIETE

Giacomo è il musicista Giacomo Meyerbeer (1791-1864), contro cui si appunta volentieri l'umorismo del poeta. Vedi anche la nota seguente.

III. CORPO ED ANIMA

Bär, in tedesco significa orso. Heine, scomponendo il nome Meyerbeer in Meyer - Bär, ne cava un significato immaginario affine, per il suono, a *orso maggiore*, da non confondersi, come ammonisce scherzosamente, con la grande costellazione dell'Orsa. Vedi nota precedente.

IV. PANTOFOLE ROSSE

Fa seguire alla favola una morale, sull'esempio di Esopo, che fu il suo autore prediletto negli ultimi anni.

V. CURE BABILONESI

Mette in guardia la moglie dai pericoli che la minacceranno a Parigi quando egli non sarà piú. Già in alcune lettere del 1843 e 1844, scritte da Amburgo alla moglie, egli aveva chiamato Parigi la moderna Babilonia. Di qui la ragione del titolo. Ganesa, dio indiano della prudenza e delle arti, è rappresentato con una testa d'elefante, e quasi sempre a cavallo d'un topo.

VI. IL BASTIMENTO DEGLI SCHIAVI

È una grandiosa e generosa satira contro la civiltà europea che, fino al secolo scorso, tollerò la tratta dei negri. Essa era esercitata sopratutto dagli Olandesi.

APPENDICE A LAZZARO

2) « *La donna bruna* » è la malattia.
8) « *Il tuo scritto fu un lampo* ». È diretta alla cugina Teresa Heine, che il poeta amò negli anni 1823-1826 e cantò nel *Ritorno* e nel *Mare del Nord*. La cugina era andata a trovarlo nell'estate del 1853, e ne aveva provata una profonda impressione, che espresse in una

lettera scrittagli subito appena tornata in Germania, alla quale il poeta allude.

LA LIBELLULA

Si riconnette a un gruppo di *Favole* di carattere satirico e pessimistico, che nella edizione da noi seguita sono state inserite nella *Nachlese* (Aggiunte), ed è tra esse la piú famosa per la sua importanza autobiografica, giacché il poeta adombra nello scarabeo in esilio se stesso, e nella libellula il miraggio ingannatore della libertà che lo ha portato lontano dalla patria.

AGGIUNTE AL ROMANZERO

Anche i due volumi precedenti, anzi ciascuno dei gruppi principali in essi contenuti, avevano avute le *Aggiunte*, costituite da poesie che rigorosamente avrebbero dovuto rientrare in quel determinato gruppo o volume, ma che il poeta, per qualche sua particolare ragione, aveva trascurate. Queste poesie per lo piú erano già state pubblicate dal poeta sporadicamente in varie riviste, e solo alcune erano rimaste inedite.

Le *Aggiunte* al terzo volume hanno maggiore importanza, perché comprendono anche tutte le poesie composte negli ultimi due anni dal fondo del letto (*Aus der Matratzengruft*), le quali alla morte del poeta (17 febbraio 1857) erano quasi tutte inedite. Esse possono perciò dirsi veramente postume.

VERSI D'AMORE

È il primo gruppo delle *Aggiunte*.

X. Contiene in due strofette tutta l'arte poetica di Heine: Sincerità.

XV. KITTY.

Queste poesie appartengono idealmente al gruppo *Caterina* (Vol. II, Poesie varie), ma non vi furono

incluse. Invece furono rifatte e pubblicate in questo ultimo periodo.

XVI. GIANNINA

Importante sopratutto biograficamente, perché ritesse la storia del suo primo infelice amore per Amalia Heine.

XIX. ALLA FIGLIA DELL'AMATA

Originariamente portava il titolo «Per l'album di Elisabetta Friedländer», e la data: Amburgo 5 sett. 1844. Elisabetta Friedländer era la sedicenne figliola di Amalia Heine, che il poeta rivide nel suo secondo viaggio in Germania.

XXIII. È l'amaro - sorridente addio all'amore.

ROMANZE E POESIE VARIE

Comprende tutte le poesie in forma di romanza, le satire, le favole ed alcune poesie di carattere personale.

VII. L'AUSILIARIO

Nella «Histoire de la conquête de l'Angleterre» del Thierry, Heine aveva trovato il racconto che Enrico II Plantageneto (soprannome della casa francese d'Angiò) il quale nel 1154, come duca di Normandia, era salito sul trono d'Inghilterra, per distruggere la fede degli indigeni (Cornovaglia) nel ritorno del Re Arturo (vincitore dei Sassoni invasori in dodici battaglie) aveva fatto spargere la diceria che si fosse trovata in un chiostro di Pembroke la tomba di Arturo, e aveva fatto sotterrare, in un'arca suntuosa, le reliquie di una tomba.

X. VALLE DI LAGRIME

Rappresentazione realistica e pietosa, con una ironica frecciata finale alla scienza ufficiale moderna. Il dolore proprio fa sentire al poeta tanto piú intensamente il dolore altrui.

POESIE POLITICHE

Comprende le poesie politiche composte da Heine in questo periodo.

III. GERMANIA

Scritta nel 1840. È la risposta di Heine tedesco agli incitamenti del Thiers, di fare una guerra disastrosa alla Germania.

VIII. I TESSITORI

Il titolo tedesco è propriamente: *Die schlesischen Weber,* cioè «I tessitori slesiani». Fu pubblicata nel «Vorwärts!» del 10 luglio 1844, e si riferisce ad una reale sollevazione di tessitori nella Slesia (giugno 1844) di cui si era occupato lo stesso giornale.

DAL FONDO DEL LETTO

Questo ultimo ciclo contiene le poesie scritte dal fondo del letto, negli anni della sua infermità. Sono sfoghi di dolore, uniti a pensieri e a confessioni di un uomo che vive già come nell'oltretomba, e che non si è mai sentito legato ad alcuna convenzione. Poesia cruda e realistica, ma straordinariamente sincera, fuori da ogni formula letteraria, e perciò straordinariamente vicina a noi e modernissima. Anche per questo, forse, solo in questi ultimi anni fu convenientemente apprezzata.

I. Rivendica orgogliosamente la completa libertà ed autonomia della sua vita.

VII. È un grido di rimpianto verso la vita che gli sfugge.

VIII. Il poeta, nel suo letto di dolore, si considera già entrato nell'eternità.

X. Il poeta misura la lentezza del tempo e il vuoto che lo circonda nella sua forzata immobilità.

XII. È un piccolo esame di coscienza, che torna a suo onore.

XVIII. Torna a scherzare, ma con un umorismo amaro, sopra la propria sorte.

XIX. È di una tristezza e di una ampiezza leopardiana.

XXI. L'affetto verso la giovane moglie è fatto anche di un sentimento di protezione e di pietà verso la donna che rimarrà sola nel mondo e senza guida.

XXII. Riprende il doloroso motivo del distacco dalla sua donna.

XXIX. Maria è la giovane tedesca Elisa Krinitz che, con il nome di Camilla Selden, pubblicò nel 1884 « Les derniers jours de Henri Heine ». Essa, con la sua assistenza e la sua grazia, recò qualche conforto negli ultimi tempi all'infelice poeta. Egli scherzosamente la chiamava « Mouche » e alcune delle ultime poesie sono dedicate a lei.

XXX. IL MORENTE.

È l'addio alla vita, che per il poeta resta sempre un insostituibile bene.

A. V.

BIBLIOGRAFIA

DELLE TRADUZIONI INCLUSE NEL VOLUME



RACCOLTE PRINCIPALI

Giulio Cesare Secco-Suardo. *Enrico Heine. Poesie complete. Traduzione del Conte G. C. Secco-Suardo, con cenni biografici*, Torino, F. Casanova, 1886.

Bernardino Zendrini. *Enrico Heine. Il Canzoniere. Traduzione di Bernardino Zendrini. IV Edizione*. Milano, Hoepli, 1884.

Salomone Menasci. *Canti di Enrico Heine. Germania, Intermezzo lirico, Poesie varie. Seconda edizione corretta ed accresciuta*. Livorno, Raffaello Giusti, 1886.

Giuseppe Chiarini. *Poesie di Enrico Heine tradotte da Giuseppe Chiarini. Atta Troll, Germania, Poesie varie*. Bologna, Zanichelli, 1894. (Editrice proprietaria.)

Giovanni Muzzati. *Da Enrico Heine. Versioni dal Libro dei Canti, dalle Nuove Poesie, dal Romanzero, dalle Ultime Poesie*. Trieste, Giovanni Balestra, 1897.

TRADUZIONI VARIE

Giacomo Zanella. *Wahrhaftig*. In « G. Zanella traduttore di E. Heine. Nota di G. Biadego ». (Atti del R. Istituto Veneto di S. L. ed A., 1904-1905, t. LXIV, p. II.)

Ettore Toci. *Goetz di Berlichingen di Volfango Goethe, e Poesie varie di Enrico Heine, e di altri autori stranieri, voltate in versi italiani da Ettore Toci*. Livorno, Francesco Vigo, 1876.

Pietro Turati. *Fiori del Nord e leggende*. Milano, Natale Battezzati, 1881.

Tommaso Cannizzaro. *Fiori d'Oltralpe. Saggio di traduzioni poetiche. Messina. 1882.*

Jacopo De Juli. *Leggende e poesie di Enrico Heine. Traduzione di Jacopo De Juli*. Milano, Sonzogno (1885). (Biblioteca Universale, N. 126).

Emilio Teza. *Traduzioni*. Milano, Ulrico Hoepli, 1888.

Vincenzo De Simone. *Enrico Heine. Liriche (Intermezzo, Poesie Varie) nella versione poetica di V. De Simone*. Milano, Libreria Editrice Moderna, 1914.

Umberto Mancuso. *Dal « Libro dei Canti » di Enrico Heine*. Bologna, Licinio Cappelli, 1921. (É il primo volume della collana « Eros » diretta da U. Mancuso.)

Rosa Errera. *Heine, poesie tradotte da Rosa Errera*. Milano, Fratelli Treves, 1925.

INTERMEZZO LIRICO

Giuseppe Del Re. *L'Intermezzo lirico di Enrico Heine. Versione di Giuseppe Del Re*. Torino, J. Meyer (1857). (Biblioteca Antica e Moderna, n. 28)

Domenico Guerrini. *H. Heine. Intermezzo lirico* (1822-1823). *Nuova traduzione di Domenico Guerrini*. Bologna Stab. Tip. Succ. Monti, 1882.

Eugenio Cigogna. *Dal « Lyrisches Intermezzo » di Heinrich Heine. Versione di Eugenio Cigogna*. (Nozze Suppiej-Minisini). Venezia, Tipografia della « Gazzetta di Venezia », 1887.

Francesco Giannattasio. *Intermezzo lirico di A. Heine. Versione di Francesco Giannattasio. Prefazione di Mario d'Amelio*. Napoli, Tip. di Gennaro M. Priore (1895).

DAL VIAGGIO NELL' HARZ

Fernando Palazzi. *Enrico Heine: Reisebilder (Figurine di viaggio). Traduzione di Fernando Palazzi*. Ancona, G. Puccini e figli, 1912.

IL MARE DEL NORD

Vincenzo Errante. *Enrico Heine. Il Mare del Nord. Traduzione in versi di Vincenzo Errante*. Firenze, Felice Le Monnier, 1920.

Ervino Pocar. *Heinrich Heine: Il Mare del Nord*, 1825-26. *Versione di Ervino Pocar*, 1919 .Gorizia, Stab. Tip. Giov. Paternolli, 1923.

Ippolito Nievo. *La sveglia. Dalle foglie volanti dell'Heine. Saggio di traduzione di Ippolito Nievo. Aprile*, 1859. In: « Per il 50º Anniversario degli Asili Infantili di Carità. » 5 luglio 1887, Mantova, Eredi Segna.

Gaspare Marengo. *I due Granatieri*. In « Versioni poetiche di Gaspare Marengo ». Nuova Edizione. Firenze, Le Monnier, 1886.

Giosue Carducci. *Passa la nave mia con vele nere. Carlo I. I tessitori. Da H. Heine*. In « Poesie di Giosue Carducci », Bologna, Zanichelli. (Editrice proprietaria delle Opere di G. Carducci).

Antonio Zardo. *Baldassarre*. In « Bürger, Goethe, Heine, Schiller, Uhland, ecc. Ballate tradotte da Antonio Zardo ». Milano, Ulrico Hoepli, 1890.

G. Pardi. *Il Cavalier Olaf*. In « Saggio di traduzioni. Shelley, Heine, De Musset ». Orvieto, Tip. Marsili, s. a. (1895).

G. A. Cesareo. *Su l'ali del mio canto, di Enrico Heine*. Nell'Antologia: « Poeti stranieri » di Morandi e Ciàmpoli. Città di Castello, S. Lapi, 1904, Vol. II.

Antonio Fogazzaro. *Ho pianto in sogno, ho pianto*. Da Heine. In « Valsolda ». Milano, Ermanno Bruciati e C., 1913.

Gaetano Nardelli. *Il Pellegrinaggio a Kevlaar. Sul Hardenberg*. In « Versioni metriche da Poeti tedeschi ». Firenze-Roma ecc., R. Bemporad e F. (Città di Castello, Tip. Casa Edit. S. Lapi) 1913.

Le traduzioni di Guido Mazzoni, di Tomaso Gnoli, di Amalia Vago e di Giulio Gnoli sono inedite.

Un particolare ringraziamento rivolgiamo a Guido Mazzoni, il quale preparò le sue traduzioni espressamente per questa Antologia, a Rosa Errera e a Umberto Mancuso, che ci hanno permesso di attingere largamente ai loro volumi, e a tutti quanti, autori, editori ed eredi, ci hanno favoriti con il loro gradito consenso.

T. G. e A. V.

INDICI

INDICE DELLE LIRICHE

Volume Primo

LIBRO DEI CANTI

(Buch der Lieder)

I

INTERMEZZO LIRICO *(Lyrisches Intermezzo)*

AGGIUNTE ALL'INTERMEZZO LIRICO

II

RITORNO (*Die Heimkehr*)

III

DAL VIAGGIO NELL' HARZ (*Aus der Harzreise*)

Aggiunte al viaggio nell'Harz

IV

IL MARE DEL NORD (*Die Nordsee*)

PRIMO CICLO

SECONDO CICLO

V

DOLORI GIOVANILI (*Junge Leiden*)

VOLUME SECONDO

NUOVE POESIE (*Neue Gedichte*)

VI

NUOVA PRIMAVERA (*Neuer Frühling*)

VII

VARIE (*Verschiedene*)

SERAFINA

ANGELICA

VIII

ROMANZE (*Romanzen*)

IX

ZUR OLLEA

X

POESIE POLITICHE (*Zeitgedichte*)

XI

ATTA TROLL

XII

GERMANIA (*Deutschland*)

Volume Terzo

ROMANZERO

XIII

STORIE (*Historien*)

XIV

LAMENTAZIONI (*Lamentationen*)

XV

LAZZARO (*Lazarus*)

XVI

MELODIE EBRAICHE (*Hebräische Melodien*)

XVII

POESIE *(Gedichte)*

1853-1854

AGGIUNTE AL ROMANZERO

(Nachlese)

XVIII

VERSI D'AMORE *(Liebesverse)*

XIX

ROMANZE E POESIE VARIE

(Romanzen und vermischte Gedichte)

XX

POESIE POLITICHE *(Zeitgedichte)*

XXI

DAL FONDO DEL LETTO *(Aus der Matratzengruft)*

INDICE DEI TRADUTTORI

INDICE ALFABETICO DEI CAPOVERSI TEDESCHI

FINITO DI STAMPARE
IL 20 DICEMBRE 1934 - XIII
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA

